

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO Togliatti

L'iniziativa presa dal Partito comunista, con il viaggio a Belgrado del suo segretario, per risolvere a favore dell'Italia la questione di Trieste e porre su nuove basi i rapporti tra l'Italia e la nuova Jugoslavia, ha rimesso in discussione tutto il problema della nostra politica estera. Disgraziatamente la discussione si è iniziata e si svolge in un'atmosfera arroventata dalla passione di parte, ed è quindi lontana dall'essere obiettiva. La parte demo-cristiana è caduta, prima della giornata elettorale del 10 novembre, in un furore isterico, assecondata e seguita dagli organi della destra e dai giornali reazionari cosiddetti indipendenti. Spiegare il perchè di questo furore non è però cosa difficile. I democristiani, che sono soliti considerare ogni questione, anche la più delicata, di politica nazionale sotto la visuale esclusiva di un ristretto giuoco elettorale, non potevano scorgere nella iniziativa comunista

PER L'ITALIA E PER LA PACE



Disegno di Bruno Cassinari

altro che il crollo definitivo di una delle principali, e forse della principale colonna delle loro campagne anticomuniste. Per quasi due anni questo partito, pur sapendo e avendo tutte le prove che i comunisti rivendicano l'italianità di Trieste, ha avvelenato il Paese di calunnie, gridando 'in tutti i comizi che i comunisti sono antinazionali perchè di Trieste se ne infischiarono. Abbiamo già detto altra volta come questa campagna fosse essa, in realtà, antinazionale, perchè mostrava il paese diviso mentre era indispensabile mostrarlo unito. Sopravvenuta l'ultima iniziativa comunista, la calunnia demo-cristiana diventa impossibile. Le parti si arrovesciano. Sono i democristiani che devono ora spiegare alla Nazione come mai il loro ministro degli esteri non sia stato capace di trovare quella soluzione italiana del problema triestino di cui è oramai stata dimostrata la possibilità. Quanto alla stampa di destra

e reazionaria « indipendente » il suo furore è ancora più facilmente spiegabile. Qualunque cosa venga fatta o detta dai comunisti, questa stampa ha il compito di rovesciare sul Partito comunista una torrente di contumelie. Il tema di cui si tratta è le argomentazioni non contano. Bisogna mettere al bando i comunisti, e basta. Con questa stampa, quindi, una discussione obiettiva è quasi inutile. Utile invece sembra a noi il tentativo di elevarsi al di sopra delle polemiche astiose di partito e di tendenza, per cercare di mettere in chiaro il problema di sostanza che si cela sotto al dibattito per Trieste e a tutti gli altri dibattiti di politica estera.

Il problema di sostanza è uno solo, è quello della posizione dell'Italia nel mondo, nei rapporti con le grandi potenze mondiali e con tutti gli altri popoli europei.

Diciamo pure la verità: il fascismo è crollato non tanto per la criminale politica antidemocratica da esso seguita all'interno, quanto per la impostazione radicalmente errata da esso data alla politica estera dello Stato italiano. Inghilterra, Stati Uniti, Francia, non si sarebbero scomodati a chiedere la liquidazione della tirannide di Mussolini, se Mussolini non avesse aggredito questi Paesi nei loro interessi nazionali e imperiali. L'esempio di Franco insegna. Siccome il sanguinario tiranno del popolo spagnolo si è dimostrato, nel servire l'imperialismo nazista, alquanto più prudente di Mussolini, i circoli dirigenti della Gran Bretagna e degli Stati Uniti fingono di dimenticarsi che il regime di Franco è una tirannide fascista e fanno di tutto per tenerlo in piedi. E non ebbe Mussolini, del resto, fino a che si trattò solo del carattere antidemocratico e barbaramente tirannico del suo regime interno, l'appoggio incondizionato e dei Chamberlain (zio e nipote), e dei Churchill, e dell'opinione borghese degli Stati Uniti, e della destra francese? Mussolini era invece irremissibilmente condannato a cadere il giorno in cui decise di passare alla realizzazione dei suoi piani pazzeschi di politica estera, il giorno cioè in cui credette che il problema della posizione d'Italia nel mondo si potesse risolvere con una politica stolta e criminale di aggressioni. Il

patto di asservimento all'imperialismo tedesco, la disfatta militare e la catastrofe nazionale, furono conseguenza inevitabile del fatto che un imperialismo italiano aggressivo non ha altre possibilità, nel rapporto attuale delle forze mondiali, che di essere schiacciato.

Il problema della posizione nell'Europa e nel mondo di una Nazione di più che 45 milioni di uomini e di notevoli risorse industriali e di lavoro esiste, però, esiste per tutti i partiti e tutte le correnti di opinione pubblica, ed è sentito anzi in modo particolarmente vivo da quei movimenti democratici che essendo stati a capo della lotta di liberazione, hanno acquistato un senso particolare degli interessi della Nazione.

I termini del problema sono però oggi molto più complicati che dieci o venti anni fa, e precisamente per le tragiche conseguenze dell'avventura imperialistica del fascismo. A parte infatti le questioni di discussione e soluzione quasi immediata (frontiere, destino delle colonie, riparazioni di guerra, ecc.) e che verranno regolate col trattato di pace, si precisa e si accentua la tendenza da parte di determinati gruppi che agiscono nella sfera dei rapporti internazionali, a fare dell'Italia un paese che sia permanentemente debole. È questa la tendenza, in sostanza, dell'imperialismo inglese, di quello degli Stati Uniti e in parte anche di quello francese. Che l'Italia sia un paese permanentemente debole, i buoni italiani non possono accettarlo; esiste però un'altra forza politica la quale ha anch'essa interesse a un indebolimento dello Stato italiano, ed è il Vaticano. Di qui derivano i termini della lotta politica all'interno del paese e i termini della nostra politica estera. La situazione interna italiana è debole per l'ambiguità demo-cristiana (anticomunista fino alla calunnia in piazza e collaboratrice dei comunisti al governo), ma questa ambiguità, più che voluta dai capi demo-cristiani, è conseguenza delle influenze vaticane sul partito di De Gasperi. Verso l'estero, il metodo per rendere debole l'Italia consiste nel mantenere accese e trascinare senza risolverle delle questioni tali che impediscano alla Nazione italiana di

costruirsi delle solide amicizie con quegli Stati e con quei popoli — come la nuova Jugoslavia, come l'Unione Sovietica, ecc. — che naturalmente non vogliono la rinascita di un imperialismo italiano, ma in pari tempo non hanno nessun interesse a che l'Italia sia debole. Solo chi considera le cose nel loro assieme, e sotto questa visuale, comprende il profondo valore nazionale della iniziativa comunista a proposito della questione triestina.

I comunisti vogliono servire assieme la causa della Nazione italiana e la causa della pace. Pensare a una politica estera di inimicizia verso l'Inghilterra o verso gli Stati Uniti, sarebbe cosa da pazzi e da criminali, sarebbe un rimettersi per la strada dell'imperialismo mussoliniano. Ma a tutti bisogna far capire, pure nei termini della più corretta e cordiale amicizia, che noi vogliamo un'Italia democratica e pacifica, ma indipendente e forte, consapevole del fatto che in Europa e nel mondo essa conta e vuole contare qualche cosa. Il primo passo per realizzare una politica siffatta, la sola politica, cioè, che sia veramente nazionale, consiste nel cercare da noi, in accordo coi popoli vicini, una soluzione permanente e pacifica delle questioni controverse. Lasciare che queste questioni rimangano aperte ai nostri confini come piaghe, come focolai di eterni dissidi, i quali ci costringano a sollecitare di continuo la « tutela » non disinteressata di terzi, può essere solo nell'interesse di chi ci voglia permanentemente indebolire per averci alla propria mercè. Non è, però, nell'interesse d'Italia.

Politica italiana

La proposta del plebiscito

Dopo la Conferenza di Parigi, e visto il clamoroso insuccesso di tutti i tentativi dell'on. De Gasperi e della sua impotente diplomazia, per migliorare sia pure solo in qualche cosa le clausole del trattato di pace per l'Italia, è spuntata fuori ancora una volta la proposta del plebiscito per le zone controverse alla frontiera orientale.

In realtà si è fatto bene, sinora, da parte della diplomazia italiana, a non porre al centro la richiesta del plebiscito per le zone controverse. Per quanto la cosa potesse farsi con abilità ed essere circondata da tutte le cautele, difficilmente sarebbe stato possibile a

una rappresentanza italiana chiedere il plebiscito per le zone giuliane e respingere in pari tempo l'analoga richiesta per l'Alto Adige (Tirolo meridionale). E non solo è certo che, qualora si fosse parlato di plebiscito per la Venezia Giulia, immediatamente il plebiscito sarebbe stato chiesto dagli austriaci per l'Alto Adige, ma ancora oggi esiste la probabilità che pur dopo le decisioni preliminari di Parigi, questa richiesta venga presentata (nel caso, s'intende, che si facesse un plebiscito in Venezia Giulia), ed è più che certo che una richiesta austriaca, fatta in queste circostanze, avrebbe l'appoggio angloamericano.

Bisogna quindi decidere con molta freddezza: — che cosa ci conviene di più? Un plebiscito da tutte e due le parti, o nessun plebiscito? Il plebiscito dell'Alto Adige sarebbe infatti, senza contestazione, sfavorevole all'Italia e favorevole all'Austria. Sulla base di un plebiscito, l'Alto Adige sarebbe per noi irrimediabilmente perduto. In cambio si potrebbero avere alcune cittadine dell'Istria. Orbene, per quanto queste cittadine possano avere un grande valore nazionale, questo non è paragonabile nemmeno da lontano al valore dell'Alto Adige, fonte energetica indispensabile per l'industria settentrionale e base, quindi, della potenza industriale italiana. E a questo aggiungansi tutti gli altri argomenti di cui si è parlato a proposito dell'Alto Adige in generale, e cioè l'interesse nazionale decisivo di mantenere al Brennero la linea di difesa strategica della italianità contro il germanesimo.

Ma esaminiamo ora la questione del plebiscito senza allontanarci dalla Venezia Giulia, senza cioè prendere in considerazione la gravissima ripercussione negativa che un plebiscito richiesto e ottenuto per le regioni giuliane avrebbe per le sorti dell'Alto Adige. Su quale estensione dovrebbe aver luogo il plebiscito? Molto difficile sarebbe, una volta accettato il principio, respingere o far respingere la proposta di consultare le popolazioni di tutta la zona contestata, compresa all'ingrosso tra la frontiera del 1919 e l'Isonzo, e se si votasse in tutta questa zona la maggioranza sarebbe, senza dubbio, a favore della Jugoslavia. Ma supponiamo che si votasse solo in una zona più ristretta, ad esempio, nella cosiddetta zona A, oppure nel territorio assegnato allo « Stato » libero sulle carte della Conferenza di Parigi. Anche in questo caso, è molto dubbio se la maggioranza corrisponderebbe al carattere etnico della regione. E' probabile che la popolazione slava voterebbe compatta per la Jugoslavia, eccetto qualche piccolo nucleo di reazionari, ostili al regime democratico di Tito, mentre la popolazione italiana si dividerebbe nel voto, e si dividerebbe in modo molto profondo e molto pericoloso per l'Italia. Nella città di Trieste, per esempio, la maggior parte degli operai italiani non voterebbero certo per il passaggio a uno Stato italiano la cui natura democratica è ancora, per loro, qualcosa di molto dubbio (uno Stato italiano che mette in libertà quei giudici del Tribunale speciale che condannarono a morte gli operai triestini!), e soprattutto poi voterebbero contro l'Italia se, com'è da prevedere che avverrebbe, la propaganda « italiana » fosse affidata ai vecchi arnesi del nazionalismo e della reazione. Un risultato favorevole all'Italia vi sarebbe probabilmente nella costa istriana e in alcune cittadine dell'interno dell'Istria; nella pianura stessa dell'Isonzo, però, nella zona attorno a Monfalcone, si produrrebbe, e in misura anche più accentuata, lo stesso fenomeno che a Trieste. Voterebbero per la Jugoslavia, per ragioni politiche, gli operai del cantiere, e insieme con loro voterebbe anche la maggior parte dei contadini italiani della zona, i quali sanno, per esempio, che nella Jugoslavia il mezzadro divide col padrone al 65 per cento.

Riassumendo, un plebiscito nel complesso delle zone contestate non darebbe nemmeno, come risultato, un quadro esatto della distribuzione delle differenti nazionalità in queste zone, ma darebbe un quadro misto. etnico solo in parte e in gran parte politico, e nel quale l'elemento politico interverrebbe, in alcuni punti decisivi, a sfavore dell'Italia. Conviene, per avere questo risultato, chiedere il plebiscito?

Ma supponiamo anche che, come risultato di una consultazione degli abitanti, si riuscisse ad avere un quadro esclusivamente etnico della regione: si sarebbe fatto con questo un passo avanti? Anche questo è discutibile, perchè la regione si presenterebbe allora come quel mosaico che su per giù tutti conosciamo, con una grande città italiana (Trieste) i cui sobborghi sono slavi, le cittadine istriane italiane etnicamente isolate l'una dall'altra quando sono nell'interno, e sulla costa unite da una campagna scarsamente popolata, e così via; cioè ci si troverebbe di fronte ad una di quelle zone del Continente europeo dove è estremamente difficile tracciare una frontiera tenendo conto solo del fattore etnico, senza prendere in considerazione elementi geografici, economici, politici, di progresso storico e di equilibrio generale tra i Paesi contendenti. Esclusa la possibilità di applicare, per semplificare la situazione, il metodo dello scambio di popolazioni (e questo metodo è da escludersi per la differente natura sociale delle differenti nazionalità), ci si troverebbe, alla fine, su per giù allo stesso punto che al principio della discussione e dell'indagine plebiscitaria.

La frontiera italiana del 1919 non era una frontiera etnica. Era una frontiera politica, risultato dell'equilibrio che si era allora temporaneamente stabilito tra l'Italia, grande potenza appartenente al gruppo degli Stati allora vittoriosi, e la Jugoslavia, Stato sorto appena dalla guerra del '14-'18. Etnicamente, quella frontiera era ingiusta, e le classi dirigenti italiane resero ancora più patente quella ingiustizia, prima con la sistematica e brutale persecuzione degli slavi, poi facendo della Venezia Giulia la base di una politica imperialistica di aggressione, che culminò con la guerra di invasione e di rapina contro la Jugoslavia. Purtroppo, tutto questo verrà ora pagato, in misura più o meno grande, dall'Italia. La nuova frontiera sarà quindi senza dubbio, come la precedente, una frontiera politica, anche per l'impossibilità, che ci sembra dimostrata, di tracciare una frontiera puramente etnica. La cosa più favorevole all'Italia è che questa nuova frontiera, pure rispettando il più che è possibile il principio nazionale, sia fondata su tali rapporti tra i popoli per cui questi possano vivere in pace e collaborare fraternamente. Non crediamo che il metodo del plebiscito sia quello che più possa contribuire a questa causa. Il vero metodo da seguire è quello dell'avvicinamento, della discussione, dell'intesa reciproca, del rispetto reciproco dei diritti nazionali. Non vi è altro metodo che questo, in sostanza, in quelle zone dove, come nella Venezia Giulia, si intrecciano così confusamente nazionalità diverse, se si vuole che l'Europa incominci ad avviarsi non verso la preparazione di nuovi conflitti, ma verso un lungo periodo di pace.

Rivoluzione d'ottobre

E quando non ci fu più che di andare sulle barricate, scegliendo il giorno nella serie delle settimane, Lenin stesso apparve a Pietrogrado:
« Compagni, basta! Troppo a lungo! »
Il giogo del capitale, il mostro della fame, il banditismo delle guerre, i ladri interventisti, basta! essi sembreranno più bianchi dei nei sul corpo di nonna della storia antica.
E guardando di laggiù queste giornate vedrai dapprima la testa di Lenin.
Essa è lo scintillante passaggio dalla schiavitù di dieci millenni ai secoli della Comune.
Passeranno gli anni degli attuali tormenti, coll'anno della Comune si scaldano gli anni, e la felicità, come la dolcezza di enormi lamponi,

maturerà sui rossi fiori d'ottobre.

E allora ai lettori delle parole di Lenin, che sfoglieranno i fogli ingialliti dei decreti, spunteranno le lacrime, strappate dal confronto e il sangue batterà alle tempie per l'emozione. Quando io rivedo ciò che ho vissuto, e scavo nei giorni, lucente io ricordo sempre la stessa cosa: venticinque, il primo giorno. Con le baionette s'impigge il lampo, i marinai giocano con le bombe, come fossero palle. Nel fragore sussulta il palazzo Smolnyj messo a soq- [quadro]

Sotto, fra i nastri di cartucce i mitraglieri.

« Voi! » chiama il compagno Stalin.

« A destra, la terra ». Egu è là.

— Compagni, non arrestarsi! Che vi piglia?

Ai treni blindati e all'ufficio postale! —

— Sì! — si volta e scompare.

E sotto la lampada sul berretto del marinaio brillò soltanto « Aurora ».

Chi si lancia con un ordine, chi discute fra la gente chi scatta col caricatore sul ginocchio sinistro...

Qui, venendo senza rumore

dall'altra parte del corridoio, passò Lenin inosservato.

I soldati che già da Iljic furono guidati alla lotta,

ma non conoscendolo ancora dai ritratti,

si urtavano, urlavano, si emulavano più taglienti dei [raso].

E in questa bufera di ferro agognata,

Iljic quasi sonnolento,

camminava, si fermava e, aggrottando le ciglia,

interventiva, mettendo le mani dietro la schiena,

su qualche ragazzo cencioso capelluto

fissava l'occhio che batte senza sbagliare,

come se dipanasse il cuore sotto le parole

come se estraesse l'anima da sotto le frasi.

Ed io sapevo che tutto era chiarito e capito,

e questo occhio certo coglieva

il grido contadino e gli urli del fronte,

e la volontà di quelli di Nobel e la volontà delle offi- [cine Putilov]

Egli girava nel cranio centinaia di province,

portava un miliardo e mezzo di uomini.

Egli soppesava il mondo nel corso della notte.

E la mattina:

— A tutti! A tutti! A tutti i fronti ubriachi di sangue,

agli schiavi d'ogni genere,

dati in schiavitù ai ricchi.

Il potere ai Soviet!

La terra ai contadini!

Il mondo ai popoli!

Il pane agli affamati!

I borghesi lessero, e: « aspettate, vi arrangeremo! »

« Vi faranno vedere Denikin e Kornilov! »

« Ve la faranno veder Gutokov e Kerenskij! »

Ma quelle parole presero il fronte senza combattere,

la campagna e la città inondate di decreti,

e anche gli analfabeti ebbero il cuore bruciato.

Noi lo sappiamo: a loro hanno mostrato, e non a noi,

che cosa vuol dire « mettervi a posto ».

Passo dagli uni agli altri,

dai vicini ai lontani sollevò il cuore: « Pace alle ca- [panne]

guerra, guerra, guerra ai palazzi! »

Si batterono in ogni officina e bottega,

sollevarono la polvere nelle città; e dietro

il passo di ottobre fu la successione

di palazzi nobili incendiati.

La terra: una lettiera sotto le frustate degli altri, — [ed ecco, che]

il contadino alle prese, come una pagnotta nel sacco

con tutti i suoi ruscelli e le sue colline, e la semind, [e la lavorò]

Sputando rabbia negli occhiali della bocca di leone,

accorsero là, dov'erano regni, dov'erano tenute.

La strada è come una tovaglia! — Anché ad ogni cuoca

noi insegneremo a dirigere lo stato!

VLADIMIR MAIAKOVSKIJ

Critica della Conferenza di Parigi

La collaborazione internazionale e i piccoli paesi

(Discorso pronunciato da Molotov il 14 ottobre 1946)

«Signor Presidente e Signori delegati!

Con l'esame dello schema di trattato di pace con la Finlandia la Conferenza conclude le sue deliberazioni. Oimai si possono già scorgere i risultati generali della Conferenza di Parigi.

I.

RISULTATI DEI LAVORI DELLA CONFERENZA

L'attuale Conferenza è stato il primo esperimento di una vasta collaborazione delle nazioni per l'edificazione della pace dopo la seconda guerra mondiale. I rappresentanti delle grandi e delle piccole potenze sono qui convenuti per esaminare i trattati di pace con l'Italia, la Romania, la Bulgaria, l'Ungheria e la Finlandia. Questi trattati di pace contribuiranno all'edificazione di una salda pace in Europa. Per raggiungere questo scopo essi dovranno rispondere agli interessi delle nazioni che desiderano una pace salda e duratura e una difesa contro qualsiasi tentativo di nuova aggressione. Ciò significa che essi dovranno perseguire i fini di una pace democratica basata sul riconoscimento delle responsabilità dell'aggressore per i crimini da esso commessi, ma non basata su un desiderio di vendetta contro il vinto, di una pace che dovrà contribuire, entro i limiti del possibile, a garantire la sicurezza delle nazioni e ad unire le loro forze contro le forze di un nuovo possibile aggressore.

La Conferenza è stata preceduta dai lavori, protrattisi per parecchio tempo, del Consiglio dei Ministri degli Esteri delle quattro grandi potenze. Durante questa fase preparatoria sono state esaminate le questioni principali relative ai trattati di pace: alle tanto controverse questioni delle modificazioni territoriali è stata riservata un'attenzione particolare; sono state esaminate le richieste di riparazioni sebbene i lavori sotto questo aspetto non siano stati completati; sono state fissate limitazioni militari per gli Stati vinti, ecc. Decisioni concordi sono state prese dai quattro governi su tutte queste questioni. Restavano tuttavia alcuni problemi che non erano stati risolti nella fase preparatoria e che sono stati deferiti all'esame della Conferenza.

La Conferenza doveva esprimere il suo parere sia sulle questioni su cui era stato raggiunto un accordo che sulle altre. Quali risultati ha ottenuto la Conferenza? Risulta che le questioni su cui era stato rag-

giunto un accordo dalle quattro grandi potenze hanno avuto anche l'approvazione della Conferenza dei ventuno Stati.

Le modificazioni apportate dalla Conferenza in questi casi non hanno trasgredito all'intesa preliminare se non per quanto riguarda lo statuto di Trieste.

Le discussioni svoltesi in seno alla Conferenza hanno confermato che queste parti dei trattati rispondono perfettamente ai fini di una pace democratica, se si tiene presente la necessità di inevitabili compromessi in questioni del genere. Così abbiamo potuto convincerci che quando le potenze che hanno sopportato il peso della guerra contro il comune nemico, agiscono insieme e prendono decisioni comuni, queste decisioni esprimono di regola la volontà della grande maggioranza dei paesi democratici e corrispondono alle esigenze di una pace democratica. Questo è il risultato positivo dei lavori della Conferenza.

Ben diversa è la situazione per quanto riguarda quegli articoli dei trattati su cui non era stato raggiunto un accordo preliminare. Alludo a una serie di articoli economici, al problema dello statuto di Trieste, al regime della navigazione sul Danubio e ad alcuni altri problemi. I risultati dei lavori della Conferenza sotto questo ultimo aspetto sono ben diversi dai risultati delle discussioni dei problemi sui quali un accordo era stato già raggiunto dalle quattro potenze.

Si sarebbe potuto prevedere che proprio su quei problemi su cui non era stato raggiunto precedentemente un accordo i lavori della Conferenza sarebbero stati di particolare utilità. In realtà le cose sono andate ben diversamente. Questi problemi hanno dimostrato di essere stati insufficientemente elaborati dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. La Conferenza non è riuscita a trovare il modo di eliminare le divergenze che erano sorte precedentemente. Come i fatti hanno provato il gruppo di potenze che ha dominato la Conferenza, a cominciare dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna, non nutriva neppure il desiderio di superarle. Questi Stati contavano sull'appoggio che si erano assicurato dalla maggioranza delle delegazioni e cercavano di trarre vantaggio da questa situazione per far prevalere il loro punto di vista. Questi calcoli non erano però giustificati. Nè avrebbero potuto essere giustificati dal momento che nelle conferenze internazionali quando è osservata l'uguaglianza di tutti i partecipanti nulla si può ottenere costruendo meccanicamente una maggioranza e trascurando i legittimi interessi degli altri paesi che non appartengono a questa maggioranza. Il gruppo dominante

di potenze ha provato ancora una volta di non desiderare il raggiungimento di un'accordo che fosse accettabile a tutti i partecipanti alla Conferenza. Il risultato è ben noto.

I risultati dei lavori della Conferenza non possono essere considerati soddisfacenti. Su quegli articoli dei trattati su cui non era stato raggiunto l'accordo prima della Conferenza, non è stato raggiunto un accordo nella maggioranza dei casi neppure in seno alla Conferenza.

Si sarebbe dovuto ricordare invece che le conferenze internazionali non si riuniscono per mettere in rilievo le divergenze ma per trovare la possibilità di raggiungere un accordo tra le varie parti per prendere insieme decisioni comuni. D'altra parte la minoranza ha fatto ogni sforzo per chiarire il suo punto di vista e per richiamare gli altri a quella collaborazione, che, come speriamo, non rimarrà lettera morta.

Tutto ciò fa sì che venga a ricadere sul Consiglio dei Ministri degli Esteri la grande responsabilità delle decisioni definitive dalle quali dipenderà la firma dei trattati di pace.

II.

LE CAUSE DEI RISULTATI INSODDISFACENTI

Da tutto ciò risulta chiaramente che vi sono giusti motivi di insoddisfazione per i risultati dei lavori della Conferenza nei riguardi di un numero considerevole di problemi. Fin dall'inizio e fino alla fine della Conferenza noi abbiamo assistito agli sforzi di un determinato gruppo di delegazioni miranti a mantenere una posizione di predominio e ad imporre la propria volontà senza alcun riguardo per le opinioni di numerose altre delegazioni. Ciò è stato fatto in vari modi e talora questo modo di agire ha creato situazioni imbarazzanti per le delegazioni dei piccoli Paesi. Si sarebbe potuto attendersi che l'iniziativa dei piccoli Stati avrebbe facilitato il raggiungimento di un accordo in seno a questa conferenza. Ma è accaduto effettivamente ciò? In effetti le delegazioni dei piccoli Paesi sono state spesso costrette a seguire la corrente dominante, la volontà della maggioranza.

Prendiamo ad esempio il problema danubiano o in altre parole la decisione di includere nei trattati di pace con i Paesi balcanici una clausola che preveda la convocazione di una conferenza dei rappresentanti di determinati Stati, per esaminare il problema della navigazione sul Danubio, decisione contro la quale tutti gli Stati danubiani hanno sollevato obiezioni. Nessuna proposta è stata approvata su questo punto nella seduta del Comitato economico, dal momento che nessuna proposta ha ottenuto la maggioranza dei due terzi richiesta dalle norme procedurali dei Comitati. La votazione, cui si è proceduto nella seduta plenaria, ha dato una maggioranza di quattordici voti contro sette in favore della convocazione di tale conferenza.

L'India, l'Etiopia ed alcuni altri Stati hanno figurato tra i quattordici. Ci si sarebbe atteso che per quanto riguarda il problema danubiano questi Stati avrebbero adottato un atteggiamento più obiettivo, più moderato, più ragionevole nei riguardi degli Stati danubiani. Tuttavia questo non è avvenuto. Ad esempio nel trattato di pace con la Romania avrebbe dovuto l'India insistere perchè questi problemi venissero definiti? Quali interessi aveva a ciò l'India, quali interessi avevano gli indiani a che venisse convocata una conferenza per la risoluzione della questione danubiana del tipo di quella per cui insistevano energicamente gli Stati Uniti e la Gran Bretagna? Certo, il capo della

delegazione indiana Sir Samuel Ranganadan avrebbe potuto, per ragioni proprie, esprimere l'opinione che la delegazione indiana era vivamente interessata in questo problema e doveva necessariamente insistere su questa decisione che nessuno Stato danubiano poteva approvare in seno alla Conferenza. Ognuno di noi comprende però che se questa fosse stata la voce dell'India indipendente, se avesse parlato il rappresentante della vera India, come richiedevano tutti gli onesti democratici di tutto il mondo, avremmo potuto aspettarci una votazione più obiettiva da parte dell'India mentre ci siamo trovati invece di fronte ad una situazione inammissibile, in cui la delegazione indiana non ha fatto altro che fare il suo dovere di colonia votando secondo la volontà di un altro Stato, vale a dire della Gran Bretagna. Non è lontano però il tempo in cui giorni più felici sorgeranno per l'India!

Poniamoci un'altra domanda. Con stragrande maggioranza e col voto favorevole della Gran Bretagna, degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, il Comitato politico per la Bulgaria ha approvato la proposta del Consiglio dei Ministri degli Esteri di mantenere l'attuale frontiera bulgaro-greca che corrisponde agli interessi di una pace duratura in Europa. Nella seduta plenaria della Conferenza, invece, il delegato britannico contraddicendo all'atteggiamento assunto nella votazione in seno al Comitato e ancora precedentemente in sede di Consiglio dei Ministri degli Esteri ha capeggiato la maggioranza delle delegazioni, disponendo così di dodici voti, che ha indotto ad astenersi quando la proposta relativa al mantenimento dell'attuale frontiera bulgaro-greca è stata posta ai voti. In conseguenza di ciò la Conferenza non ha preso alcuna decisione in merito. Ciò significa che grazie ai voti in prevalenza di piccoli Stati la Gran Bretagna ha raggiunto in seno alla seduta plenaria una decisione che non corrisponde in alcun modo agli interessi di una pace duratura ma può soltanto favorire lo spirito di avventura e eventuali mire di aggressione. Ci si domanda ora se questa votazione corrisponde agli interessi nazionali dell'Etiopia, del Belgio, del Brasile, dell'India, dell'Olanda, dell'Australia, del Canada, della Nuova Zelanda, del Sudafrica, della Cina o infine anche della stessa Grecia che insieme alla Gran Bretagna, si è astenuta dalla votazione sulla questione. Non è questa combinazione di delegazioni un giuoco di voti che nessuna persona democratica e retta potrebbe non considerare una enorme menzogna politica che pregiudica la causa di una stabile pace e si risolve soltanto in un vantaggio per coloro che provocano disagio e fomentano nuove aggressioni? Questa votazione combinata fa sorgere dubbi sull'intero sistema di votazione della Conferenza. Per di più senza alcun dubbio il Consiglio dei Ministri degli Esteri approverà nuovamente la sua precedente decisione in merito al mantenimento della frontiera greco-bulgara condannando così l'artificiale decisione che è stata presa in seguito alle dodici astensioni avvenute in seno alla sessione plenaria della Conferenza. Il giuoco politico di voti sulle questioni della frontiera bulgaro-greca non riscuoterà certo l'approvazione dell'opinione pubblica dei Paesi democratici. L'errore di calcolo commesso in questo giuoco politico è ovvio. Per questo noi diciamo ora con fiducia ai nostri amici bulgari: « Bulgari, non preoccupatevi. La vostra frontiera rimarrà intatta ».

Per spiegare le ragioni degli insoddisfacenti progressi realizzati dai lavori della Conferenza sarà opportuno tener presente quanti problemi sono stati discussi in questa sede. Noi che abbiamo costituito la minoranza, abbiamo ritenuto nostro dovere di chiarire il nostro punto di vista su tutti i problemi importanti

abbiamo fatto numerosi tentativi per appellarci al senso di imparzialità e alla necessità di collaborazione. Noi riteniamo che un esame di queste esposizioni possa essere utile dal momento che non bisogna avere l'occhio soltanto alla conferenza ma anche a quei milioni di persone che osservano con attenzione tutto quanto si svolge al Palazzo del Lussemburgo. E in seno alla Conferenza anche gli argomenti più importanti si sono rivelati di scarso effetto. Il metodo della persuasione non è stato né efficace né popolare. Indipendentemente dal fatto che certe proposte fossero giuste o no, è stata assicurata la maggioranza al blocco anglo-americano ogni qual volta le decisioni che dovevano venir prese corrispondevano agli interessi del blocco. Le cose alla Conferenza erano sistemate in modo che contrariamente al criterio alfabetico il delegato americano votava per primo e fin dall'inizio con un suo « no » segnava la sorte di tutte le proposte fatte dalla minoranza. Questo sistema ha certamente facilitato la posizione di un determinato gruppo ma non ha certo giovato al prestigio delle decisioni prese dalla Conferenza.

Osservate attentamente e vedrete che durante tutto il corso della Conferenza la delegazione sovietica non ha rinunciato ad alcuno dei punti di vista da essa espressi prima della Conferenza ed è rimasta ferma sulle decisioni concordate in seno al Consiglio dei Ministri degli Esteri. Non posso però tacere il fatto che tre altri membri del Consiglio dei Ministri degli Esteri hanno rinunciato per due volte ai loro punti di vista espressi nelle decisioni concordate in seno al Consiglio dei Ministri degli Esteri. E' noto che per quanto riguarda le norme procedurali le delegazioni britannica, americana e francese hanno mutato il punto di vista che avevano assunto in seno al Consiglio dei Ministri degli Esteri. E' parso loro più conveniente non basarsi soltanto sulla maggioranza dei due terzi come in uso nelle conferenze internazionali ma sulla maggioranza semplice, evidentemente perché il gruppo dominante in seno alla Conferenza potesse sentirsi perfettamente a suo agio e sicuro di sé in ogni votazione. E' noto inoltre che per quanto riguarda lo statuto di Trieste queste tre delegazioni hanno nuovamente rinunciato al punto di vista concordato dai quattro Ministri degli Esteri ed hanno indotto la Conferenza a prendere decisioni che sono in contraddizione con i principi democratici dello statuto di Trieste, approvato dal Consiglio dei Ministri degli Esteri. Questi esempi provano inoltre che non ci si è data molta pena di salvaguardare il prestigio della Conferenza.

Ecco, signori, come stanno le cose per quanto riguarda i risultati dei lavori della Conferenza. Conseguentemente il valore di numerose proposte approvate dalla Conferenza è risultato menomato. L'intero svolgimento dei lavori della Conferenza e l'errato sistema di votazione da essa accettato ha portato come conseguenza una menomazione del prestigio delle proposte approvate dalla Conferenza.

III.

L'ATTEGGIAMENTO DEI GRANDI VERSO I PICCOLI PAESI

Come conseguenza di tutto ciò siamo tenuti ad annettere particolare importanza ai principi della collaborazione del dopoguerra tra i grandi ed i piccoli Stati per impedire eventuali conseguenze negative derivanti dalla violazione dei principi democratici universalmente riconosciuti. Al di fuori dei

dati positivi che la Conferenza ha realizzato, da me ricordati all'inizio del mio discorso, si sono avuti assai scarsi esempi del come debba essere articolata la collaborazione tra le grandi e le piccole potenze se siamo tutti effettivamente ispirati da un desiderio di collaborazione democratica tra le nazioni.

A questo proposito desidero soffermarmi sulla questione della Finlandia, sulla politica delle grandi potenze nei riguardi delle piccole nazioni. La politica dell'Unione Sovietica nei riguardi della Finlandia è chiara. Essa è ispirata a quei principi democratici su cui l'Unione Sovietica basa il suo atteggiamento nei riguardi delle piccole nazioni. L'Unione Sovietica ha sempre cercato di stabilire relazioni amichevoli con il suo piccolo vicino finlandese. Ciò si rivelò impossibile durante la guerra poiché la Finlandia era governata da una cricca di reazionari tra cui i socialisti reazionari del tipo di Tanner, che è stato in seguito condannato dai tribunali finnici insieme agli altri criminali di guerra. Questa cricca ha gettato la Finlandia nell'alleanza con la Germania di Hitler e nella guerra contro l'Unione Sovietica nel corso della quale la Finlandia ha avuto una triste parte nell'assedio della gloriosa Leningrado.

E nonostante ciò, quando l'esercito sovietico sgominò le truppe tedesche e finniche che assediavano Leningrado ed avanzò vittoriosamente da Leningrado verso nord, l'Unione Sovietica acconsentì a generose condizioni di armistizio e di sua propria iniziativa rifiutò di inviare truppe sovietiche nel territorio finlandese. Questo fatto ha reso le condizioni di armistizio notevolmente più leggere per la Finlandia che a differenza degli altri Stati satelliti della Germania non ha dovuto sopportare le forti spese per il mantenimento delle truppe di occupazione. Dopo la fine della guerra la Finlandia ha scelto liberamente la via di sviluppo democratico e da quel momento ha percorso la sua strada perseguendo una politica di buon vicinato con l'Unione Sovietica. In questo caso l'Unione Sovietica, come in tutte le altre occasioni, non è mai intervenuta negli affari interni finlandesi né ha esercitato pressioni su questi affari; e, successivamente, ogni volta che la Finlandia si è rivolta all'Unione Sovietica questa le ha fornito ogni forma di pratica assistenza necessaria ed ha facilitato nei limiti del possibile l'esecuzione dei termini dell'armistizio. Da parte sua la Finlandia ha coscientemente ottemperato alle riparazioni a lei richieste e agli altri impegni assunti nei riguardi dell'Unione Sovietica. Lo schema di trattato di pace con la Finlandia contempla soltanto quegli impegni indispensabili che erano stati già contemplati dai termini di armistizio, e la cui generosità non può essere negata da alcun osservatore imparziale. Certo queste condizioni non possono venire modificate.

Per quanto riguarda poi la politica delle altre grandi potenze nei riguardi della Finlandia, la situazione è alquanto diversa. Il discorso pronunciato dal senatore Vandenberg ha dato una conferma di ciò ed ha lasciato una assai sfavorevole impressione per quanto riguarda la sincerità e la consistenza dei punti di vista in esso espressi. Il delegato americano ha assunto l'atteggiamento di patrocinatore degli interessi della Finlandia ed ha fatto una dichiarazione che è né più né meno che un atteggiamento ostruzionistico nei riguardi delle condizioni di armistizio firmato dalla Finlandia da una parte e dall'Unione Sovietica e dalla Gran Bretagna dall'altra. Due anni sono passati dal momento in cui queste condizioni di armistizio sono state firmate e mai in questi due anni gli Stati Uniti hanno dichiarato il loro disaccordo su queste condizioni. Improvvisamente oggi il senatore Vandenberg, dando prova di

un coraggio tutto particolare, si pronuncia in nome degli Stati Uniti d'America contro i termini dell'armistizio con la Finlandia. Il delegato americano si è dato apertamente a corteggiare i piccoli paesi pretendendo che questo atteggiamento sia una genuina preoccupazione per gli interessi della Finlandia.

Ma tali metodi nei riguardi dei piccoli Paesi sono ormai noti. E' interessante notare che in passato anche la delegazione britannica ha ostentato un particolare interesse per la Finlandia. E' stato soltanto nei riguardi della Finlandia che la Gran Bretagna ha accettato la proposta sovietica di non fare alcun passo per liquidare i beni di questo Paese all'estero. Gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno adottato cioè una determinata politica nei riguardi di alcuni dei piccoli Stati e una politica diversa nei riguardi della Finlandia, mentre questi tentativi di dimostrare una speciale benevolenza nei riguardi della Finlandia sono fatti col fine di opporre la Finlandia al suo vicino, l'Unione Sovietica.

Anche nel passato abbiamo avuto occasione di osservare l'adozione di metodi del genere nella politica estera di alcuni Stati. Prima della guerra abbiamo assistito a numerosi episodi del genere, specialmente nei riguardi dei piccoli Paesi confinanti con l'Unione Sovietica. A quell'epoca i reazionari finnici credevano che qualsiasi cosa fosse loro permessa. La conclusione di questo corteggiamento fu perciò la conclusione di una alleanza della Finlandia con Hitler. Lanciato nella guerra contro l'Unione Sovietica, il Paese divenne un fantoccio nelle mani del fascismo tedesco e sopportò enormi sacrifici nelle due guerre contro la Russia. Alcuni dei reazionari sono molto amanti di questo genere di giochi politici con le piccole potenze, con l'intento di recare pregiudizio all'Unione Sovietica. Noi riteniamo però che il popolo finlandese abbia preso ormai a distinguere i veri amici dai consiglieri meschini che perseguono le loro meschine mire. Una cosa è chiara: la vera collaborazione tra le grandi e le piccole potenze può essere fondata soltanto su basi veramente democratiche. Il gioco di false amicizie non potrà avere alcun successo con Nazioni che hanno fatto esperienze in gravi prove. D'altra parte però non vi può essere dubbio che l'amicizia tra le Nazioni rappresenta la grande forza dei nostri tempi.

IV.

I PRINCIPI BASILARI DELLA COLLABORAZIONE

Attualmente è in progresso un'offensiva contro i principi basilari della collaborazione tra le piccole e le grandi Nazioni, collaborazione che ha la sua base nella Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Questa offensiva è stata lanciata con lo slogan della lotta contro il cosiddetto diritto di veto spettante alle grandi potenze in seno al Consiglio di Sicurezza.

In realtà però questa campagna è l'espressione di pressioni esercitate da ambienti reazionari di alcune grandi potenze che hanno creduto di essere i padroni del mondo, cercando di imporre il loro volere a tutte le Nazioni e nel tentativo di allontanare tutti gli ostacoli della loro strada intendono distruggere i principi di collaborazione delle Nazioni stabilite dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Diviene attualmente sempre più chiaro attraverso quale via essi intendano raggiungere il loro scopo.

Recentemente l'Australia e Cuba hanno posto all'ordine del giorno dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite proposte miranti a distruggere le basi su cui si fonda l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Esse rivelano uno speciale interesse ad abolire il

principio che richiede l'unanimità delle cinque grandi potenze nelle decisioni sulle questioni basilari relative alla pace ed alla sicurezza delle Nazioni, come richiesto dalla Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Evidentemente non si tratta dell'Australia e di Cuba, che non sono in grado di agire indipendentemente in questioni del genere. L'attacco contro il principio dell'unità d'azione delle grandi potenze è stato ora lanciato anche da Spaak che ha dimenticato che questo atteggiamento era particolarmente inappropriato per il Presidente dell'Assemblea Generale che avrebbe dovuto difendere la Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite invece di tentare di distruggerla. Noi sappiamo che alcuni uomini politici non trovano molta difficoltà ad adattarsi agli ambienti reazionari. Ma se si tiene presente che il futuro non appartiene a queste forze non si può dubitare che i principi della collaborazione democratica delle Nazioni che uniscono le grandi e le piccole potenze nell'interesse della pace e della sicurezza universale, finiranno col trionfare su tutti gli intrighi dei reazionari. L'Unione Sovietica è fedele al suo programma di lotta per il consolidamento di una pace stabile e della sicurezza e difende i principi della leale collaborazione tra le Nazioni. Recentemente abbiamo sentito la calma e ferma voce del grande Stalin che ha risuonato per tutto il mondo. Il Capo del governo sovietico Stalin ha detto che egli crede incondizionatamente nella possibilità di una collaborazione amichevole e duratura tra l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali, nonostante l'esistenza di divergenze ideologiche. Egli crede inoltre nella possibilità di una amichevole competizione tra questi sistemi. Sono queste le linee generali della politica estera sovietica e questa politica non è nuova. Già nel novembre del 1944 quando gli alleati combattevano una dura lotta contro la Germania di Hitler e contro il Giappone imperialista, il grande Capo della terra dei sovietici Stalin parlò della creazione della Organizzazione delle Nazioni Unite: « Ci si può attendere che l'azione di questa organizzazione internazionale non si riveli sufficientemente efficiente? Essa sarà efficiente se le grandi potenze che sopportarono il peso della guerra contro la Germania hitleriana agiranno anche in futuro in spirito di accordo e di collaborazione. Essa non sarà efficiente se questa indispensabile condizione non si verificherà ».

A quel tempo queste dichiarazioni apparvero incontestabili a ciascuno di noi. In nessun Paese democratico furono sollevate obiezioni a queste dichiarazioni del Capo del governo sovietico. Ma la guerra è finita. L'esercito sovietico ha compiuto le sue storiche gesta. Nuovi sentimenti si sono rivelati. Si fanno ora tentativi per effettuare una svolta. Si cerca anche talora di sfruttare la Conferenza della Pace nell'interesse di un determinato gruppo dominante e si desidera evidentemente di adattare a questo scopo anche l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Noi non favoriremo in nessun modo questi tentativi. L'Unione Sovietica resisterà a qualsiasi tentativo di allontanare l'Organizzazione delle Nazioni Unite dalla sua strada maestra, la strada che porta ad una collaborazione di tutti i Paesi amanti della pace, in conformità con i fini della sicurezza generale delle Nazioni. L'Unione Sovietica è per la collaborazione tra le grandi e le piccole nazioni, basata sui principi dell'eguaglianza e del riconoscimento degli interessi legittimi dei grandi e dei piccoli Stati. Questi sono i principi della collaborazione democratica delle Nazioni e noi resteremo fedeli fino alla fine alla difesa di questi principi. Sappiamo che questa è la sola politica giusta.

I comunisti e la nuova Costituzione*

Diritto di associazione e ordinamento sindacale

Premetto che nel redigere la presente relazione mi sono attenuto ad un duplice criterio: non sconfinare dall'ambito ristretto e ben delimitato del tema che mi è stato assegnato; non esprimere opinioni strettamente personali, sui vari aspetti del tema stesso, ma bensì — per quanto è possibile — delle posizioni mediane, sulle cui basi possano eventualmente convergere le opposte posizioni di principio delle più larghe correnti d'idee esistenti nel Paese e nell'Assemblea Costituente.

Il diritto di associazione è senza dubbio fra i diritti fondamentali del cittadino e una delle espressioni più chiare delle libertà democratiche.

Il diritto di associazione è anzi il presidio più sicuro della libertà della persona umana, la quale tende in misura crescente a ricercare la via del proprio sviluppo, della propria difesa, e d'un maggiore benessere economico e spirituale, specialmente nella libertà di coalizzarsi con altre persone, in aggruppamenti sociali, professionali, cooperativi, politici, religiosi, culturali, sportivi e d'ogni altro genere, aventi interessi od ideali comuni od affini.

Perché la Costituzione della Repubblica Italiana sia adeguata alle nuove esigenze poste dallo stadio attuale dell'evoluzione storica del nostro Paese, nel quadro di quella europea e mondiale, occorre che la Costituzione italiana sancisca nel modo più chiaro il diritto pieno di associazione, che si compendia nella libertà delle varie organizzazioni di sviluppare liberamente la propria attività, per la realizzazione dei propri scopi rispettivi, nei limiti fissati dalle leggi.

Tale diritto dev'essere riconosciuto a tutti i cittadini d'ambo i sessi e d'ogni ceto sociale, senza nessuna esclusione. Tuttavia, la Costituzione non può ignorare che se il diritto di associazione dev'essere garantito ad ogni cittadino, esso ha però un valore diverso nei differenti strati sociali.

Nell'attuale sistema sociale, infatti, la ricchezza nazionale è troppo mal ripartita, in quanto si hanno accumulazioni d'immensi capitali nelle mani di pochi cittadini, mentre l'enorme maggioranza di essi ne è completamente sprovvista. In tali condizioni, è chiaro che nei naturali ed inevitabili contrasti di interessi economici e sociali sorgenti fra i vari strati della società nazionale, il cittadino lavoratore ed il cittadino capitalista non si trovano affatto in condizione di eguaglianza. Il cittadino capitalista, basandosi sulla propria potenza economica, può lottare e prevalere anche

da solo, in determinate competizioni di carattere economico. Il cittadino lavoratore, invece, *da solo*, non può ragionevolmente nemmeno pensare a partecipare a tali competizioni. Ne consegue che per il cittadino lavoratore, la sola possibilità che esista — perché possa partecipare a date competizioni economiche, senza esserne schiacciato in partenza — è quella di associarsi con altri lavoratori, aventi interessi e scopi comuni, per controbilanciare col numero, con l'associazione e con l'unità d'intenti e d'azione degli associati, la potenza economica del singolo capitalista o d'una associazione di capitalisti. Il sindacato, perciò, è lo strumento più valido, per i lavoratori, per l'affermazione del diritto alla vita e del diritto al lavoro, che dovranno essere sanciti dalla nostra Costituzione.

Per i datori di lavoro, invece, l'associazione sindacale è bensì uno strumento importante, ma solamente ausiliario. Di qui il diverso significato che ha il diritto di associazione per le due forze sociali che rappresentano i due opposti poli della nostra società: quella dei grandi datori di lavoro e quella dei lavoratori salariati e stipendiati. Fra questi due poli esistono ed agiscono altri strati di lavoratori, comunemente indicati col nome di *ceti medi*: contadini, artigiani, piccoli e medi commercianti, liberi professionisti, artisti, ecc. Anche per questi strati di lavoratori (che nel nostro Paese sono molto numerosi e costituiscono un elemento vitale dell'economia nazionale) il diritto di associazione ha una portata diversa e ben maggiore di quella che possa avere per gli strati economicamente superiori della società. Anche per questi lavoratori, la sola possibilità di resistere e di sopravvivere alla pressione del grande capitale e dei trust — che tendono inesorabilmente ad assorbirli — consiste appunto nella libertà di associarsi e di appoggiarsi agli altri strati di lavoratori, solo mezzo perché anch'essi costituiscano una forza capace di partecipare alle inevitabili competizioni d'interessi che sono connaturali al tipo di società in cui viviamo.

IL POSTO PREMINENTE CHE SPETTA AI SINDACATI DEI LAVORATORI NELLO STATO DEMOCRATICO.

Dalle osservazioni che precedono scaturiscono alcune deduzioni che lo Stato democratico non può ignorare, senza venir meno alla sua funzione di supremo armonizzatore degli interessi legittimi dei singoli cittadini e dei differenti strati sociali in cui essi sono raggruppati, con quelli generali della collettività nazionale.

La più importante deduzione che, a nostro avviso, se ne deve trarre, è quella del riconoscimento d'una preminenza obiettiva degli interessi rappresentati dai

* Pubblichiamo il testo della relazione presentata dal compagno Giuseppe Di Vittorio alla Terza Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per l'elaborazione della nuova Costituzione italiana.

Sindacati dei lavoratori, rispetto agli interessi pur legittimi rappresentati dalle associazioni sindacali dei grandi datori di lavoro.

La giustificazione di questa preminenza, e del suo riconoscimento esplicito da parte dello Stato democratico, è data ancora dalle considerazioni che seguono:

1° Gli interessi che rappresentano e difendono i sindacati dei lavoratori, sono interessi di carattere collettivo e non particolaristico od egoistico; interessi che in linea di massima coincidono con quelli generali della Nazione.

Il benessere generalizzato dei lavoratori, infatti, non può derivare che da un maggiore sviluppo dell'economia nazionale, da un aumento incessante della produzione, da un maggiore arricchimento del Paese, oltre che da una più giusta ripartizione dei beni prodotti.

Non è mai accaduto, e non può accadere, ai liberi sindacati dei lavoratori, di avere interessi contrari a quelli della collettività nazionale, com'è accaduto — e può sempre accadere, invece — a determinati tipi di associazioni padronali (trust, cartelli, intese, ecc.) i quali sono notoriamente giunti a limitare di proposito la produzione — ed anche a distruggerne notevoli quantità — per mantenere elevati i prezzi, allorché i prezzi elevati, piuttosto che la massa dei prodotti vendibili, assicurano agli interessati maggiori profitti, con danno evidente della maggioranza della popolazione e della Nazione.

Eventuali interessi egoistici di categorie, che possono sorgere anche in seno alle masse lavoratrici, vengono contenuti, temperati ed in definitiva eliminati, da esigenze poste da altre categorie di lavoratori, e soprattutto dalla convergenza degli interessi fondamentali e permanenti dell'insieme dei lavoratori di ogni categoria; convergenza che ha la sua espressione nell'esistenza stessa della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, la quale rappresenta, appunto, gli interessi generali di tutti i lavoratori d'ogni categoria o professione, manuali ed intellettuali e — come tale — è una delle forze basilari della Nazione.

2° I sindacati dei lavoratori rappresentano la forza produttrice fondamentale della società e la stragrande maggioranza della popolazione economicamente attiva nei vari rami dell'industria, dell'agricoltura, del commercio, del credito, della scuola, dei pubblici servizi, ecc. Tutta la società moderna pone il lavoro come fondamento del proprio sviluppo.

Se la funzione sociale del lavoro, e quindi delle organizzazioni sindacali che lo rappresentano, sono considerate sempre di maggiore preminenza in tutti i paesi economicamente più sviluppati, ciò è tanto più giusto e necessario in Italia, dove il capitale più grande e più prezioso di cui dispone la Nazione è rappresentato appunto dalla sua immensa forza lavoro; ossia, dal gran numero di lavoratori che conta il nostro Paese, nonchè dalle loro spiccate e riconosciute capacità tecniche e professionali che — attraverso il lavoro dei nostri emigranti — si sono affermate in quasi tutti i paesi del mondo.

3° I lavoratori, per la loro condizione sociale, sono i maggiori interessati al consolidamento ed allo sviluppo ordinato della libertà e delle istituzioni democratiche, come lo comprova il fatto ch'essi hanno costituito il nerbo decisivo delle forze nazionali che hanno

abbattuto il fascismo ed hanno portato un contributo efficiente alla liberazione della Patria dall'invasore tedesco.

I sindacati dei lavoratori, quindi, costituiscono obiettivamente uno dei pilastri basilari dello Stato democratico e repubblicano ed un presidio sicuro e forte delle civiche libertà, che sono un bene supremo dell'intera Nazione.

4° I sindacati dei lavoratori, quali organismi unitari di milioni di cittadini in tutte le provincie d'Italia e tutori dei loro interessi collettivi e solidali, costituiscono obiettivamente il tessuto connettivo più solido della Nazione e della sua stessa unità.

5° Gli interessi economici rappresentati rispettivamente dai sindacati dei lavoratori e da quelli dei datori di lavoro sono entrambi legittimi, *ma la loro portata non è eguale*, nel complesso della vita nazionale, anche a causa del numero incomparabilmente maggiore di cittadini rappresentati dai primi rispetto ai secondi.

Per di più, i sindacati dei lavoratori rappresentano interessi vasti e vitali della grande massa dei cittadini non abbienti, che lo Stato democratico ha il dovere di difendere e tutelare.

Ne consegue che il concetto di *pariteticità* fra gli interessi rappresentati dai sindacati dei lavoratori e quelli rappresentati dai sindacati padronali, non corrisponde alla realtà ed è perciò da considerarsi infondato ed ingiusto.

Il defunto regime fascista aveva in certo senso idealizzato il concetto della pariteticità e lo aveva posto a fondamento del suo sistema corporativo.

Riteniamo che spetti allo Stato democratico il compito di segnare un passo avanti nella più giusta valutazione dei vari strati della nostra società, in rapporto alle esigenze di vita e di sviluppo della Nazione, sostituendo al concetto della *pariteticità* quello più aderente alla realtà della *preminenza* dei sindacati dei lavoratori, rispetto a quelli padronali.

Teoricamente, si può benissimo sostenere — dal punto di vista democratico — che in seno allo Stato ed a tutte le istituzioni statali, la rappresentanza degli interessi rispettivi dei datori di lavoro e dei lavoratori venga basata sul principio della proporzione numerica delle persone interessate in ciascuna delle due parti. Ma si riconosce che un'applicazione automatica di tale principio lo renderebbe assurdo, come può avvenire di ogni sano principio che si voglia spingere sino alle sue ultime conseguenze teoriche. La sproporzione del numero fra le due parti è tale che gli interessi rappresentati dai sindacati padronali ne sarebbero interamente sommersi. Tuttavia, da un tale eccesso, a quello della pariteticità, vi è una via mediana, che è quella che noi proponiamo: il riconoscimento d'una preminenza, per i sindacati dei lavoratori, che nella determinazione delle rappresentanze nei vari organismi statali, parastatali, previdenziali, ecc., può essere fissata in un rapporto convenzionale.

I sindacati dei lavoratori, dunque, e per il loro numero, e per la funzione sociale d'interesse generale che esercitano nella vita della Nazione, debbono avere un posto a parte nello Stato democratico. Pensiamo particolarmente alla costituzione d'un Consiglio Nazionale del Lavoro che abbia la facoltà di promuovere una legislazione sociale adeguata ai nostri tempi

ed alle nostre possibilità e il diritto di esame di tutti i progetti di legge di carattere sociale da proporre alla Camera legislativa. Lo stesso Consiglio Nazionale, inoltre, dovrebbe essere dotato di poteri e di mezzi sufficienti per controllare efficacemente, anche a mezzo di suoi organi periferici, l'effettiva applicazione delle leggi sociali e protettive dei lavoratori.

Altra funzione importante del Consiglio Nazionale del Lavoro potrebbe essere quella di creare nel proprio seno dei Collegi di Probiviri, su scala locale e nazionale, aventi anche il compito di arbitrare le vertenze individuali del lavoro non risolte in sede sindacale, in funzione di magistratura speciale del lavoro.

Naturalmente, di questo Consiglio Nazionale del Lavoro, oltre che il Governo, dovrebbero essere chiamate a farne parte tutte le organizzazioni professionali; ma in proporzioni tali che si tenga conto del numero dei rispettivi organizzati.

Il riconoscimento della funzione d'interesse nazionale che esercitano i sindacati dei lavoratori, comporta ugualmente la conseguenza che tutti gli istituti interessanti esclusivamente o prevalentemente i lavoratori, come gli istituti previdenziali ed assicurativi, quelli aventi per oggetto il collocamento dei lavoratori, l'assistenza, la formazione professionale, la ricreazione, ecc., debbono essere retti fundamentalmente dai lavoratori stessi, sia per elezione diretta, sia attraverso i loro sindacati. Il debito controllo dello Stato e la rappresentanza di altri interessi, negli organi dirigenti degli istituti del genere accennato, non dovrebbero mai vulnerare il principio dell'autogoverno da parte dei lavoratori interessati, od almeno della loro preminenza nella direzione.

DEL DIRITTO DI SCIOPERO.

Il diritto di associazione comporta la libertà d'azione delle singole associazioni, per l'adempimento dei loro compiti e per la realizzazione degli scopi per i quali sono state costituite. Le libertà sindacali, che si riassumono nella piena libertà di riunione, di discussione, di manifestazione, di astensione dal lavoro, ecc., comportano il diritto di sciopero. Questo diritto non è più contestato da nessuno, ad eccezione dello sciopero relativo a servizi pubblici.

Da parte di coloro che sostengono doversi vietare per legge lo sciopero dei servizi pubblici, si osserva che tali scioperi non sono leciti in quanto hanno la conseguenza di danneggiare la massa dei cittadini estranei alla contesa. Un'altra osservazione degna di rilievo è che gli impiegati pubblici, avendo uno statuto giuridico particolare che li lega allo Stato o ad altri enti pubblici, non dovrebbero in alcun caso poter scioperare.

L'una e l'altra osservazione sono di peso e vanno tenute nel debito conto. Ma esse non sono tali da giustificare la negazione del diritto di sciopero ai lavoratori dei servizi pubblici.

In linea di principio, lo Stato, gli Enti e le Ditte private esercenti un servizio pubblico, sono dei datori di lavoro come tutti gli altri e, come gli altri, possono trovarsi in conflitto d'interessi coi propri lavoratori.

Se si toglie a questi lavoratori il diritto di sciopero, quale altro mezzo veramente efficace rimane loro, per far valere i propri diritti?

E' attraverso lo sciopero che i lavoratori — poveri e deboli, isolatamente — affermano la propria potenza e l'indispensabilità della loro funzione sociale. In tutti i paesi civili, il diritto di sciopero è considerato soprattutto un mezzo di difesa dell'integrità della personalità umana. Il divieto di sciopero, per qualsiasi categoria di lavoratori, è una mutilazione della personalità; è incompatibile col principio della libertà del cittadino, e si riallaccia piuttosto a quello del lavoro forzato, che presuppone una condanna.

Il divieto di sciopero in qualsiasi servizio, infine, formerebbe delle categorie di cittadini minorati, privati di determinati diritti, che sono riconosciuti ad altri cittadini.

Uno Stato democratico ha il dovere di riconoscere e di garantire il diritto di sciopero a tutti i lavoratori, senza nessuna eccezione.

L'affermazione di questo principio non può significare, per altro, che non si debba tener conto delle obiezioni cui abbiamo accennato. Dato il fatto che lo sciopero in un servizio pubblico può danneggiare un gran numero di persone estranee alla vertenza, occorre una remora che ne freni l'uso e ne eviti gli abusi. Ma questa remora non può consistere nel diniego d'un diritto incontestabile, ma bensì nella coscienza civica degli stessi lavoratori dei servizi pubblici i quali sono consapevoli delle conseguenze particolarmente gravi del loro sciopero. Un'altra remora spontanea è costituita dall'interesse che hanno i lavoratori di altre branche di lavoro di evitarne gli abusi (dato che sarebbero fra i danneggiati) e che sono rappresentati dalla stessa organizzazione sindacale intercategoriale. L'efficacia di queste remore libere e spontanee è comprovata dal fatto che la Confederazione Generale Italiana del Lavoro ha sancito spontaneamente nel proprio statuto sociale — approvato all'unanimità dal suo primo congresso nazionale — il principio che lo sciopero nei servizi pubblici sia da evitare in tutta la misura del possibile e che comunque vi si possa far ricorso soltanto dopo aver esperito invano tutti i tentativi di conciliazione e *previa autorizzazione del Comitato Direttivo Confederale*; cioè, della suprema direzione della Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Questa remora, oltre che la sola possibile, in un regime democratico, è anche la sola efficace.

DELLA FACOLTÀ DI « SERRATA »

Al diritto di sciopero si suol legare strettamente quello quanto mai contestabile della « serrata », da parte dei datori di lavoro; cioè, della facoltà per questi ultimi di chiudere le aziende e di sospendere il lavoro per un tempo indeterminato, per rappresaglia contro l'arma dello sciopero usata dai lavoratori.

Non crediamo che sia giusto porre sullo stesso piano il diritto di sciopero e quello della serrata. Gli argomenti che abbiamo svolto innanzi, per dimostrare la preminenza obiettiva degli interessi rappresentati, dai sindacati dei lavoratori, valgono anche per porre su d'un piano profondamente diverso lo sciopero e la serrata. Ci basti aggiungere brevi considerazioni, più strettamente attinenti alla questione.

Lo sciopero può danneggiare una sola persona — il padrone dell'azienda — e di riflesso l'economia nazionale. La serrata, invece, pur producendo lo stesso dan-

no riflesso all'economia nazionale, può danneggiare migliaia di lavoratori.

D'altra parte, lo sciopero ha un limite automatico ed imperioso nel bisogno che hanno i lavoratori di riscuotere il salario, unica loro fonte di sussistenza. Per il padrone, invece, tanto lo sciopero quanto la serrata si risolvono nella rinuncia al profitto nel periodo della loro durata. Si tratta, in ogni caso, di un danno economico, che non può mai giungere al limite del bisogno di vivere, da cui sono assillati i lavoratori scioperanti. Ne consegue che il padrone, volendolo, potrebbe far durare la serrata per un tempo praticamente illimitato. Senza contare che, in determinati casi, dei padroni possono avere un interesse diretto a provocare la serrata, per le ripercussioni che un tale fatto potrebbe avere sull'andamento dei prezzi. Il che vuol dire che la serrata può avere conseguenze ed anche scopi antisociali.

Il diritto di serrata non può trovare una giustificazione di principio che nell'antica concezione romana del diritto di proprietà; concezione sorpassata e condannata dalla legislazione di tutti i paesi civili, nei quali, lungi dal riconoscere il diritto di *abuso* della proprietà dei grandi mezzi di produzione, ne è stata unanimemente proclamata la funzione sociale, sottoponendola a norme precise e restrittive.

La facoltà di serrata, da parte dei datori di lavoro, dev'essere pertanto vietata per legge, o almeno sottoposta alla preventiva autorizzazione delle autorità tutelari, in difesa della collettività nazionale.

DELL'ARBITRATO

Alla questione del diritto di sciopero e della facoltà di « serrata » è legata quella dell'*arbitrato* delle controversie del lavoro. L'*arbitrato* facoltativo, a richiesta delle parti, è fuori discussione. E' un mezzo al quale è anche desiderabile che si faccia ricorso il più possibile, per prevenire ed evitare agitazioni e scioperi che, in linea generale, non sono mai eventi auspicabili.

Certuni, però, si dichiarano partigiani dell'*arbitrato obbligatorio*. Noi non crediamo che lo Stato democratico possa accogliere questo metodo, che equivale al divieto del diritto di sciopero e presuppone la creazione di nuovi e costosi organismi burocratici.

L'*arbitrato obbligatorio* è incompatibile col principio della libertà ed è anche di assai dubbia efficacia, dato che in regime democratico nessuno potrebbe impedire alle masse lavoratrici interessate di respingere la soluzione imposta dall'arbitro e di effettuare ugualmente lo sciopero. L'*arbitrato* può essere efficace ed impegnativo per le parti, solo quando queste vi acconsentono volontariamente.

DELL'ORDINAMENTO SINDACALE

Riconosciuta la primordiale funzione sociale del lavoro e la funzione di preminente interesse collettivo che esercitano i sindacati dei lavoratori, la Costituzione deve determinare e sancire i principi ispiratori d'un nuovo ordinamento sindacale, conforme ai principi di democrazia e di libertà che sono alla base del nuovo Stato italiano.

Attualmente l'Italia non ha un ordinamento sindacale giuridicamente definito. Dal punto di vista for-

male, sembra essere tutt'ora in vigore l'ordinamento sindacale fascista, le cui basi giuridiche furono fissate nella legge 3 aprile 1926, n. 563.

I liberi sindacati dei lavoratori, sorti alla luce dopo la liberazione, hanno per proprio conto proclamato la soppressione dell'intero ordinamento sindacale fascista e si sono costituiti e funzionano su basi prettamente democratiche, fissate liberamente dagli stessi lavoratori interessati.

In linea di fatto, i sindacati liberi ora esistenti sono riconosciuti dallo Stato, ma non esiste nessun rapporto giuridicamente definito fra Stato e sindacato. La disciplina dei rapporti di lavoro, che può esercitare un'influenza decisiva nella ricostruzione economica e sociale del Paese, esige con tutta urgenza un nuovo ordinamento sindacale. Il problema è complesso ed arduo. Tenteremo qui, in brevi tratti, di tracciare i lineamenti di una soluzione possibile.

SINDACATO DI STATO O SINDACATO LIBERO?

Il primo problema da risolvere è quello della natura del sindacato, dato che dalla soluzione di questo problema pregiudiziale discende quella di tutti gli altri che ne sono connessi.

Su questo problema si sono manifestate nel Paese e nella stampa, due tendenze estreme. L'una propone il *sindacato quale ente di diritto pubblico, giuridicamente riconosciuto dallo Stato e sottoposto al controllo delle autorità tutelari*. L'altra propone il *sindacato libero, non avente alcun rapporto giuridico con lo Stato*, rimanendo presso a poco nella stessa posizione che avevano i sindacati italiani nel periodo prefascista.

Fra queste due tendenze estreme, crediamo sia possibile una posizione mediana, che soddisfi le esigenze obiettive poste dall'una e dall'altra posizione ed elimini almeno la maggior parte dei gravi inconvenienti che presentano entrambe.

Il *sindacato di Stato* si presenta tecnicamente come quello che offre la soluzione più facile e più comoda di tutti i problemi relativi ai rapporti sociali e di lavoro. In realtà, questo tipo di sindacato è la negazione totale del vero sindacato, qual'è comunemente concepito dai lavoratori; è incompatibile coi principi elementari della libertà ed è impossibile in un regime democratico, che presuppone la volontarietà nell'esercizio dei diritti.

Difatti, il sindacato di Stato significa automaticamente *sindacato unico, obbligatorio, con tributi obbligatori*, e con un controllo più o meno stretto dello Stato. Questo tipo di sindacato statale, come si vede, si appresenta moltissimo a quello fascista. Il fatto della elezione dei dirigenti da parte dei soci, pur rappresentando un notevole miglioramento, rispetto al sindacato fascista, non ne muterebbe il carattere. Un sindacato unico, obbligatorio, statale, non può essere che un organismo burocratico, privo d'una propria vitalità, pesante, costoso, inefficiente, detestato dalle grandi masse lavoratrici, come lo furono i pseudo sindacati fascisti. L'incompatibilità d'un tale sindacato coi principi della democrazia è messa maggiormente in luce dal fatto che, per realizzarlo, bisognerebbe mutare il *diritto* di associazione nell'*obbligo* d'irreggimentarsi e di pagarne i relativi tributi!

Dubitiamo, inoltre, che la stessa Assemblea Costituente abbia il diritto di imporre ai lavoratori un ordinamento sindacale che presupponga degli obblighi equivalenti alla perdita della vera libertà sindacale, senza che i lavoratori stessi — che ne sono i più diretti interessati — siano stati chiamati a pronunciarsi esplicitamente e liberamente in proposito.

Noi crediamo che il sindacato, per adempiere effettivamente ai suoi compiti, per essere in grado di difendere con efficacia gli interessi economici, professionali e morali dei lavoratori, è indispensabile che sia libero, volontario, autonomo, indipendente. In regime di democrazia, i lavoratori debbono essere assolutamente liberi di aderire o meno ad una qualsiasi organizzazione, e di pagarne o meno i relativi contributi. Questo è il solo tipo di sindacato che esiste in tutti i paesi liberi e democratici; questo è il solo tipo di sindacato conforme ai principi della democrazia, ed il solo possibile in uno Stato effettivamente democratico.

Si deve concludere, come fanno certuni, che bisogna ritornare al tipo di sindacato libero prefascista, non avente nessuna veste legale? Non lo crediamo.

DEL RICONOSCIMENTO GIURIDICO DEL SINDACATO — LIBERTÀ E FUNZIONI PUBBLICHE DEL SINDACATO

Da alcune parti, esaminando il problema da un punto di vista meramente giuridico e formale, si vorrebbe chiudere questo grosso problema in un dilemma: o il sindacato è unico, quale ente giuridico di diritto pubblico, sottoposto al controllo dello Stato, ed allora ad esso possono essere deferite determinate funzioni di carattere pubblico; oppure il sindacato è una organizzazione di fatto, indipendente dallo Stato e giuridicamente non riconosciuta, e allora ad esso non può essere confidata nessuna funzione pubblica. Senonché, circoscrivere il problema in questo dilemma, equivarrebbe ad affermare che non vi siano e che non vi possano essere che due tipi di sindacati possibili: quello statale, attuato dal fascismo (sia pure emendato e migliorato), e quello prefascista, relegato ai margini dello Stato ed in una posizione di ostilità preconcepita contro di esso.

Noi riteniamo, invece, che la democrazia italiana debba creare un tipo nuovo di sindacato, con caratteri propri, originali, che concili l'esigenza di libertà, di autonomia e d'indipendenza del sindacato (che sono i suoi caratteri peculiari, senza dei quali il sindacato cessa di essere tale e diventa un semplice ufficio), con l'esigenza di ottenere da esso quelle garanzie che sono necessarie per potergli affidare legalmente alcune funzioni di carattere pubblico, che il sindacato esercita di fatto e che non potrebbe non esercitare. Questo tipo nuovo di sindacato che noi propugniamo, dovrebbe tradurre in termini politici e giuridici, sul terreno specifico dell'ordinamento sindacale, il fatto nuovo e salutare, nella storia d'Italia, dell'adesione piena delle grandi masse proletarie e popolari allo Stato democratico, ch'esse hanno concorso e concorrono in primo grado a costruire. Bisogna uscire da quella visuale ristretta che fa considerare le masse lavoratrici con sospetto, per cui non si sa vederle che, o asservite dallo Stato, o ricacciate fuori di esso; o neutralizzate da uffici, regolamenti e funzionari, o guardate dai carabinieri. Lo Stato democratico deve aver fiducia nelle

grandi masse lavoratrici, che ne costituiscono l'ossatura fondamentale. In uno Stato democratico bene ordinato, tutte le funzioni pubbliche debbono essere esercitate in condizioni di libertà tali, da non vulnerare l'autonomia e l'indipendenza dei gruppi e strati sociali che si vogliono tutelare.

Del resto, quali sono le funzioni di carattere pubblico che si tratta di affidare ai sindacati? All'infuori di quelle insite nell'eventuale creazione d'un Consiglio Nazionale del Lavoro, che sono di carattere consultivo, queste funzioni si riducono sostanzialmente a due:

1° facoltà di stipulare, con la controparte, dei contratti di lavoro che abbiano validità obbligatoria per tutti gli appartenenti alla categoria e, quindi, efficacia giuridica;

2° esercizio del collocamento dei lavoratori.

Entrambe queste funzioni sono bensì di carattere pubblico, ma esse interessano quasi esclusivamente, ed in modo assolutamente prevalente, i lavoratori. E' naturale, perciò, che tali funzioni siano affidate alle organizzazioni dei lavoratori, che sono da presumersi le maggiori interessate e le meglio attrezzate per assicurarne il più efficace svolgimento.

Qui sorge la questione: può un organismo non avente una veste giuridica, assolvere funzioni di carattere pubblico? E' precisamente nella risposta che si dà a questa questione che bisogna ricercare il punto di conciliazione tra la libertà ed il riconoscimento giuridico del sindacato.

Noi crediamo che sia perfettamente possibile dare una personalità giuridica al sindacato, senza vulnerarne l'autonomia e l'indipendenza. Indubbiamente lo Stato ha il dovere di esigere alcune garanzie, nell'interesse della collettività nazionale, da un organismo al quale si conferiscono determinate funzioni pubbliche. Nel nostro caso, crediamo che le sole garanzie legittime che lo Stato possa chiedere ed ottenere dal sindacato riconosciuto, siano essenzialmente di due ordini: la registrazione legale in apposito registro tenuto dal Consiglio Nazionale del Lavoro e dai suoi organi periferici, col relativo deposito dello statuto sociale e la denuncia del numero dei propri iscritti; lo accertamento, da parte dello stesso Consiglio Nazionale del Lavoro e dei suoi organi periferici, dell'efficienza numerica dei sindacati registrati e riconosciuti. Altra garanzia legittima che lo Stato deve esigere dal sindacato riconosciuto è la condizione che il suo statuto sociale sancisca chiaramente un ordinamento interno democratico dell'organizzazione, con la elezione mediante voto segreto e diretto di tutti i dirigenti e con l'obbligo di sottoporre all'approvazione dell'assemblea dei soci i suoi bilanci preventivi e consuntivi.

Con queste garanzie, lo Stato si assicura che il sindacato è effettivamente rappresentativo dei lavoratori cui si riferisce, e che i suoi organi dirigenti sono la libera ed incontestabile espressione della volontà della maggioranza dei propri rappresentati. E queste garanzie ci sembrano sufficienti perchè lo Stato conferisca ai sindacati le funzioni del genere di quelle accennate, che hanno come oggetto la tutela di interessi specifici dei lavoratori. Tanto più che, limitatamente a determinate funzioni pubbliche, come quella del collocamento, i sindacati possono accettare un controllo dello Stato, diretto ad accertare l'imparzia-

lità del funzionamento, nei confronti di tutti gli aventi diritto.

All'infuori delle garanzie accennate, qualsiasi ingerenza dello Stato nella vita e nell'attività dei sindacati, sarebbe illegittima e significherebbe un attentato alla libertà dei sindacati stessi e dei cittadini che ne fanno parte.

Il tipo di sindacato qui delineato, che concilia il riconoscimento giuridico del sindacato stesso con le sue esigenze incompressibili di libertà e di autonomia, si approssima al sistema sindacale francese, quale è definito dalle leggi 21 marzo 1884, 12 marzo 1920, 4 giugno 1936 e 2 maggio 1938.

Il riconoscimento giuridico dei Sindacati dev'essere volontario; tale riconoscimento, quindi, potrà avvenire soltanto su domanda del sindacato interessato.

La registrazione ed il conseguente riconoscimento della personalità giuridica debbono necessariamente estendersi agli organismi sindacali d'ogni grado; e cioè, in senso *verticale*: dal *sindacato locale* d'industria, categoria o servizio, al *Sindacato Provinciale*, a quello nazionale — *Federazione o Sindacato* — ed in senso *orizzontale*: dalla *Camera del Lavoro locale* o *mandamentale*, a quella provinciale, alla *Confederazione Generale Italiana del Lavoro*, che è al vertice della piramide e che comprende e rappresenta l'intero sistema.

LIBERTÀ E PLURALITÀ SINDACALE

Una volta escluso il sindacato unico obbligatorio, sorge un'altra questione: possono costituirsi più sindacati, antagonisti e concorrenti, per la stessa categoria? Noi rispondiamo per l'affermativa. Il concetto di libertà sindacale non può essere disgiunto dalla libera facoltà d'ogni lavoratore di aderire o meno al sindacato costituito, o di rendersi iniziatore della costituzione di altro sindacato.

L'osservazione che l'ammettere la pluralità dei sindacati sia contrario al principio dell'unità sindacale, o possa comprometterla, non appare fondata. Unità e « unicità » sindacali sono due concetti profondamente diversi ed in certo senso opposti. L'« unicità », o l'unità obbligatoria, non unifica assolutamente nulla.

L'iscrizione obbligatoria in un sindacato unico non annulla gli eventuali dissensi fra gruppi di lavoratori di varie correnti, nè può impedire ad essi di battezzare fra di loro e quindi di essere effettivamente disuniti.

L'unità sindacale vera ed operante non può essere che una realizzazione viva e volontaria dei lavoratori interessati di varie correnti, o di nessuna corrente, quale risultante e manifestazione della coscienza che essi hanno della comunità dei propri interessi economici e professionali da difendere, e dell'utilità indiscutibile della propria unità, come lo strumento più poderoso della propria potenza. Gli ex sindacati fascisti realizzavano formalmente nel loro seno la più totalitaria unità sindacale che sia stata mai vista. Ma in seno ad essi operavano i nuclei clandestini e semilegali della vecchia Confederazione del Lavoro, che riuscivano, alle volte, a promuovere agitazioni e scioperi, forzando le ferree leggi fasciste. La massa dei lavoratori era più divisa che mai.

La Confederazione Generale Italiana del Lavoro, invece, in regime di libertà, è riuscita a realizzare ed a consolidare la più vasta ed effettiva unità sindacale esistita sinora, appunto perchè i lavoratori ed i loro esponenti hanno potuto agire ed agiscono liberamente, senza vincoli, senza obbligatorietà e senza ingerenza dello Stato. La vera unità sindacale, dunque, presuppone la libertà.

A QUALI SINDACATI DEBBO AFFIDARSI LE FUNZIONI DI CARATTERE PUBBLICO?

Ammissa la possibilità di sindacati plurimi, per la stessa industria o categoria, sorge la questione di sapere a quale dei sindacati esistenti e debitamente registrati debba essere riconosciuto il diritto di stipulare il contratto collettivo di lavoro avente efficacia giuridica per tutti gli appartenenti alla categoria. La questione va risolta sulla base dei principi democratici.

Il diritto di stipulare il contratto collettivo dev'essere riconosciuto a quello dei sindacati che conti nel proprio seno la maggioranza assoluta dei lavoratori che ne sono interessati. In mancanza d'un sindacato che abbia tale requisito, lo stesso diritto va riconosciuto al sindacato che abbia il maggior numero di iscritti fra gli appartenenti alla categoria interessata.

Ma perchè lo stesso sindacato maggioritario non abbia una posizione di monopolio, e quelli minoritari eventuali non ne siano completamente esclusi, si può stabilire il principio che alle trattative per la stipulazione dei contratti collettivi di lavoro abbiano diritto di partecipare anche dei rappresentanti autorizzati dei sindacati minoritari, in proporzione al numero dei rispettivi aderenti.

Lo stesso principio lo si può applicare all'ufficio di collocamento, affidato al sindacato maggioritario, ma diretto da una commissione, nella quale siano proporzionalmente rappresentati anche gli eventuali sindacati minoritari, oltre che le associazioni padronali.

A noi pare che la soluzione proposta sia perfettamente conforme ai principi democratici e salvaguardi al più alto grado gli interessi e i diritti di tutti gli interessati.

Nel caso in cui la Costituzione comprendesse una seconda Camera Legislativa, e questa dovesse essere costituita — in tutto o in parte — da rappresentanti di determinati interessi economici e dai gruppi sociali che li rappresentano, noi crediamo che i lineamenti d'un ordinamento sindacale qui proposti possano offrire le basi per la determinazione dell'eventuale rappresentanza sindacale.

DELLE ORGANIZZAZIONI AZIENDALI - COMMISSIONI INTERNE E CONSIGLI DI GESTIONE.

Nel fissare i principi d'un nuovo ordinamento sindacale, la Costituzione non può ignorare che l'organizzazione del lavoro ha esteso la propria sfera d'azione, da quella territoriale a quella aziendale, ramificandosi all'interno delle aziende, con organismi particolari. Questi organismi rispondono a determinate esigenze obiettive poste dall'evoluzione dei rapporti sociali e dal bisogno di una più razionale organizzazione delle aziende, in vista di stimolare lo sviluppo della produzione, dal quale dipende il benessere delle

masse lavoratrici e l'elevazione del livello medio di vita dell'intera Nazione.

Organismi aziendali del genere, con nomi diversi ma con scopi identici od analoghi, sono sorti in tutti i paesi civili e vi hanno avuto il loro riconoscimento e la loro disciplina giuridica, come « les Comités d'Entreprise » in Francia, riconosciuti con la legge del 22 febbraio 1945, ampliata con disposizioni legislative ulteriori.

In Italia esistono due tipi di organismi aziendali, con funzioni distinte e ben definite: l'uno, già antico ed esteso a tutte le aziende, è la *Commissione interna*; l'altro, di creazione più recente, ed in atto in una parte delle grandi aziende industriali, è il *Consiglio di gestione*.

Delle commissioni interne sono ben note le funzioni. Esse sono, in certo senso, il prolungamento del sindacato nell'azienda, con la particolarità importante che esse vengono elette da tutto il personale che ne dipende: operai, tecnici, impiegati, ecc., indipendentemente dalla loro appartenenza o meno al sindacato.

All'interno delle aziende, le commissioni interne vegliano per garantire il normale andamento del lavoro, l'osservanza dei contratti collettivi delle norme d'igiene e di sicurezza, tutelano gli interessi collettivi ed individuali di tutti i lavoratori, risolvono, d'accordo con la direzione dell'azienda, le vertenze che sorgono, evitando che ciascuna di esse degeneri in un'agitazione generale del personale.

Più delicate sono le funzioni dei consigli di gestione. Composti da un numero eguale di rappresentanti delle maestranze e della direzione dell'azienda, sotto la presidenza d'un tecnico designato di comune accordo, i consigli di gestione hanno il compito di far partecipare l'intero personale alla migliore gestione dell'azienda, cointeressandolo direttamente al suo sviluppo.

I consigli di gestione si propongono di utilizzare l'esperienza diretta, lo spirito d'iniziativa e la capacità creatrice dei tecnici e delle maestranze, per suggerire nuove forme di organizzazione del lavoro, l'adozione di metodi più razionali, la graduale modernizzazione degli impianti, l'applicazione di nuovi ritrovati tecnici, allo scopo di migliorare costantemente la qualità della produzione, di arricchirne la varietà e di aumentarne la quantità, nell'interesse comune dell'azienda e del personale, in perfetta coincidenza con gli interessi generali della Nazione.

I consigli di gestione procedono dalla concezione della funzione sociale che ha, ed è destinata ad avere sempre più, la proprietà dei grandi mezzi di produzione, per cui non il solo proprietario è direttamente interessato alla buona gestione dell'azienda, ma bensì tutto il personale che vi lavora e ne vive e, di converso, tutta la società nazionale. L'esperienza fatta sinora ha dimostrato che, attraverso i consigli di gestione, le maestranze hanno potuto portare un contributo decisivo alla soluzione dei più importanti problemi della ricostruzione aziendale e della produzione, come quelli della rimessa in efficienza d'interi stabilimenti e reparti di essi, della trasformazione della produzione di guerra in quella di pace, della graduale normalizzazione della produttività del lavoro, dell'abbassamento dei costi di produzione, ecc.

I consigli di gestione, infatti, realizzano la sintesi degli interessi dei produttori e dei consumatori; sintesi che costituisce obiettivamente una della più serie garanzie per la società nazionale contro possibili tentativi di monopoli economici, diretti a mantenere artatamente elevati i prezzi di determinati prodotti.

Il fatto di sancire nella Costituzione il diritto di organizzazione dei lavoratori anche all'interno delle aziende d'una certa importanza ed il diritto della loro partecipazione alla gestione delle aziende stesse, dimostrerà che l'Assemblea Costituente avrà saputo esprimere la volontà del popolo italiano di democratizzare profondamente la vita del Paese, in tutti i suoi gangli vitali, fra i quali bisogna annoverare le grandi aziende di ogni genere.

ARTICOLI PROPOSTI.

Art. 1. — Il diritto di associazione è riconosciuto a tutti i cittadini italiani d'ambo i sessi, ed agli stranieri residenti legalmente sul territorio nazionale, senza distinzione di razza.

Tale diritto è garantito dalla legge e non potrà essere limitato dagli scopi politici, sociali, religiosi o filosofici che persegue l'associazione.

Art. 2. — Il lavoro è la base fondamentale della vita e dello sviluppo della società nazionale.

Lo Stato dovrà garantire per legge una efficace protezione sociale dei lavoratori, manuali ed intellettuali.

I sindacati dei lavoratori, quali organi di autodifesa e di tutela dei diritti e degli interessi economici, professionali e morali dei lavoratori, sono riconosciuti enti d'interesse collettivo.

Art. 3. — Ai sindacati professionali dei lavoratori e dei datori di lavoro che ne facciano richiesta, è riconosciuta la personalità giuridica.

La legge che fisserà le condizioni di tale riconoscimento, dovrà garantire l'indipendenza, l'autonomia e la libertà dei sindacati.

Ai sindacati riconosciuti è attribuito il compito di stipulare contratti collettivi di lavoro aventi efficacia giuridica per tutti gli appartenenti alla categoria, alla quale ogni contratto si riferisce.

Art. 4. — La Repubblica garantisce le libertà sindacali ed il diritto di sciopero a tutti i lavoratori.

La funzione del collocamento, all'interno ed all'estero, e quella dell'assistenza agli emigranti, sono attribuite ai sindacati riconosciuti dei lavoratori, secondo le norme che saranno fissate dalla legge.

Art. 5. — Ai sindacati professionali è riconosciuto il diritto di contribuire direttamente alla elaborazione d'una legislazione sociale adeguata ai bisogni dei lavoratori — ed a controllarne l'applicazione — mediante la costituzione d'un Consiglio Nazionale del Lavoro, nel quale siano rappresentate, col Governo, tutte le forze produttrici della Nazione, in misura che tenga conto della efficienza numerica di ciascuna di esse.

Art. 6. — Ai lavoratori di aziende d'ogni genere aventi almeno 50 dipendenti, è riconosciuto il diritto di partecipare alla gestione della azienda, mediante appositi Consigli di gestione, le cui norme costitutive ed i cui compiti saranno fissati dalla legge.

GIUSEPPE DI VITTORIO

La cooperazione agricola nel reggiano

È interessante ed utile esaminare i risultati ottenuti dalle cooperative agricole di braccianti e da quelle di trasformazione dei prodotti agricoli dopo un anno e mezzo di attività dalla liberazione per fare il bilancio del cammino percorso, rilevare le deficienze e le lacune dell'impostazione generale dell'organizzazione e degli indirizzi, discutere sui problemi e sui bisogni, emersi in un anno e mezzo di attività, dalla liberazione ad oggi.

Questo esame si rende peraltro indispensabile in vista della riforma agraria, che dovrà risolvere finalmente la grave questione della terra e dei lavoratori agricoli nel nostro Paese.

È necessario, ai fini della trattazione presente, fare un quadro espositivo della situazione nella nostra Provincia.

Nel reggiano esistono attualmente 26 Cooperative agricole, formate da 6000 braccianti. Di esse, 22 sono sorte dopo la liberazione.

Il terreno lavorato, quasi tutto di pianura, è di circa 2000 ettari, così ripartiti: 400 ettari di proprietà della vecchia e gloriosa cooperativa di S. Vittoria di Gualtieri, che ha 35 anni di vita; 900 in affitto e 700 a mezzadria (con la ripartizione dei prodotti al 60%).

Abbiamo potuto costituire tali organismi specie nella zona bassa della Provincia in cui si trovano grandi tenute di recente bonifica, non sufficientemente appoderate e suscettibili di maggior sfruttamento.

Le scorte vive e morte e gli attrezzi delle cooperative proprietarie del terreno e di quelle che lo conducono in affitto sono di proprietà delle cooperative stesse; invece, in quelle a mezzadria, essi appartengono, almeno inizialmente, al proprietario.

La direzione tecnica dell'azienda è sempre della cooperativa, salvo nel caso di quelle a mezzadria, ove è tenuta, quasi sempre, dal proprietario del terreno.

I braccianti preferiscono i contratti di affitto a lunga scadenza, malgrado il più forte peso fiscale, a quelli a mezzadria perchè nei primi hanno maggior libertà d'azione in quanto la direzione tecnica spetta alla cooperativa e non al proprietario. Ma per tale forma di conduzione bisogna poter disporre subito di forti somme di denaro per l'affitto del terreno, le anticipazioni ai soci, l'acquisto degli attrezzi, delle macchine, le spese di coltivazione, ecc. che, in genere, non si riescono a trovare se non a condizioni troppo onerose.

È troppo presto per affermare che le cooperative agricole hanno piantato solide basi che facciano bene sperare per l'avvenire, denso di incognite, forse gravido di crisi nella nostra agricoltura. E' azzardato ancora formulare previsioni soltanto in base ai risultati delle annate agrarie 1945-46, anche perchè la situazione economica è tuttora incerta, allo stato fluido, caratterizzata dalle convulsioni di ogni dopo-guerra.

Comunque, si può dichiarare, con sicurezza che i risultati conseguiti dalle cooperative agricole in un anno e mezzo di attività dalla liberazione, sono stati, in generale, soddisfacenti, sia nel campo della produzione che in quelli del mercato del lavoro e del consumo.

La produzione è migliorata per qualità e quantità sia nelle cooperative che lavorano il terreno in affitto, sia in quelle a mezzadria. Mi limito qui a riportare i risultati ottenuti dalla cooperativa agricola di S. Giovanni di Novellara, costituita nel giugno 1945, composta da 110 soci, che lavorano 98 ettari di terreno vallivo. Il contratto è a mezzadria, con la ripartizione dei prodotti al 60%. Il bestiame, gli attrezzi e le scorte morte appartengono al proprietario. L'estensione della azienda è troppo limitata rispetto al numero dei soci, che sono costretti a lavorare a turni. La direzione tec-

nica è mista, del proprietario e del presidente della cooperativa. È da notarsi anzitutto che, prima del 1945 quando l'azienda era condotta in economia, il costo della mano d'opera incideva per il 70% sulle entrate complessive dell'azienda e che ora il proprietario ricava non più il 30% del reddito, ma con la mezzadria al 60%, il 40%.

Ecco i dati riferentisi ai prodotti ottenuti nel 1944 (annata abbondante nel campo agricolo) con la conduzione in economia e nel 1945, (annata sfortunata per la fortissima siccità), quando la tenuta è stata concessa a mezzadria alla cooperativa:

	1944	1945
	Conduzione in economia	Conduzione a mezzadria al 60%
Fumento.....	Q.li 350	Q.li 550
Granoturco	» 30	» 42
Risone	» 200	» 270
Cereali minori	» 20	» —
Pomodoro.....	» —	» 200
Meloni e cocomeri	» —	» 323
Barbabietole	» —	» 300
Uva	» —	» 45
Carne di scaro	» 50	» 50
Latte	» 400	» 350

La produzione del latte non è diminuita a causa dell'introduzione di nuove culture industriali, ma perchè il numero delle vacche lattifere, già ridotto dalle requisizioni degli anni bellici, subì una ulteriore falce a causa della siccità, che danneggiò notevolmente la produzione foraggera. Si prevede che nel 1946 la produzione del latte aumenterà a q.li 500, senza che ciò vada a detrimento delle colture industriali.

Le cifre sopra esposte non hanno bisogno di commenti.

Con le cooperative agricole il terreno viene lavorato più intensamente, si abbandonano i deleteri principi di agricoltura autarchica e ci si orienta verso le colture specializzate, a scapito di quelle cerealicole, si aumenta il patrimonio zootecnico, e, di conseguenza, la produzione di carne, di latte e di latticini. Questi sono i risultati inoppugnabili emersi dall'esperienza nel campo della produzione.

Per quanto riguarda i risultati ottenuti nel campo del mercato del lavoro, possiamo dire che le cooperative reggiane hanno lavorato terreni nei quali veniva precedentemente impiegata una mano d'opera inferiore del 35%. Possiamo perciò dichiarare che le cooperative sono uno strumento efficace per ridurre la disoccupazione nel campo bracciantile e diventeranno uno strumento ancora migliore se potranno coltivare più vaste aziende agricole, oggi mal coltivate e suscettibili di più intense lavorazioni.

Le cooperative agricole conferiscono i loro prodotti a quelle di produzione (cantine o latterie sociali) o a quelle di consumo, con evidente vantaggio dei soci della cooperativa agricola, che ritraggono dai loro prodotti un prezzo maggiore di quello corrisposto dallo industriale privato e dei consumatori che pagano un prezzo inferiore a quello preteso dal commerciante.

Infine, sono evidenti i vantaggi derivati ai lavoratori della cooperativa per il miglioramento dell'istruzione generale, professionale, e del livello morale di essi. I braccianti, inoltre, vengono legati più strettamente alla terra e rinunciano pian piano alle fallaci lusinghe di condizioni economiche più vantaggiose nel campo industriale, oggi in grave crisi, ed alla vita della città.

Dopo un anno e mezzo di soddisfacenti esperienze concrete, noi vediamo nelle cooperative agricole organismi atti a modificare gli attuali rapporti di lavoro e di proprietà, che dovranno portare anche un grande contributo alla ricostruzione del nostro Paese con una trasformazione radicale nel sistema delle colture, con un miglioramento qualitativo e quantitativo della produzione nazionale. Sarà attraverso la piccola proprietà e specialmente la cooperazione agricola che si potrà mettere in atto la riforma agraria, trasformando il

latifondo e le grandi aziende capitalistiche della Valle Padana; sarà attraverso questi organismi collettivi che verrà garantito il diritto al lavoro e alla vita delle categorie salariali. Il problema agricolo, che in sé riassume il bisogno di una più alta produzione del suolo, la lotta contro la disoccupazione e l'aspirazione — nella migliore distribuzione ed uso della terra — ad una maggiore giustizia umana, trova nella cooperativa agricola un mezzo potente di soluzione.

In un anno e mezzo di vita è però emerso chiaramente che le cooperative agricole non potranno consolidare la propria posizione, non saranno in grado di affrontare i prossimi anni di probabili crisi se lo Stato non interviene con urgenti provvidenze che trovino la loro giustificazione nel riconoscimento della funzione di interesse nazionale di tali organismi. Queste provvidenze dovranno avere per oggetto specialmente il credito alle cooperative e una speciale legislazione previdenziale e fiscale.

Attraverso l'esperienza fatta possiamo affermare che non riusciamo a concepire la possibilità di una riforma agraria in Italia se lo Stato non risolverà la grave questione del credito agrario.

Infatti, abbiamo visto cooperative fare veri miracoli per finanziare il loro organismo. I braccianti hanno messo in società i loro sudati risparmi, si sono accontentati per molti mesi di un salario ridotto, sono ricorsi all'aiuto di privati e di altri enti cooperativi ma, ad onta della loro buona volontà e degli sforzi eseguiti, non sono riusciti a lavorare senza il credito bancario, onerosissimo, per il forte peso degli interessi, per la scadenza troppo breve, per le molte garanzie richieste e difficilmente offribili.

È indispensabile che lo Stato intervenga al più presto in questo importantissimo campo, affinché le cooperative possano disporre dei capitali occorrenti a condizioni meno onerose. L'intervento dello Stato potrà essere limitato ad un periodo di tempo sufficiente affinché l'organizzazione cooperativistica si formi delle solide basi in questi tempi turbolenti; almeno cioè fino che la stessa organizzazione cooperativistica non sia in grado di creare Istituti di Credito per le Cooperative a base provinciale o regionale. Qualche mese fa è stata data vita a Reggio Emilia alla Banca delle Cooperative che ha assorbito la locale piccola Banca degli Impiegati. Naturalmente siamo soltanto agli inizi della vita di siffatto organismo in quanto resta ancora moltissimo cammino da percorrere, durante il quale occorrerà compiere assidua opera di propaganda per smuovere mentalità egoistiche e posizioni conservatoristiche, affinché l'ente raccolga i depositi di quelle cooperative che hanno una base solida.

Un altro problema, che assilla l'amministrazione della cooperativa agricola è quello del pagamento dei contributi unificati. Si pensi che le cooperative agricole sono soggette ad un gravame di 3000 lire circa per ettaro. Si tratta di cifre cospicue che vanno ad appesantire i bilanci dei nostri organismi.

Siamo certi che, in annate di crisi, il pagamento di così forti cifre minaccerebbe la vita stessa delle cooperative. Si aggiunga che, nel caso di infortuni, l'assicurato viene sbalottato da un Istituto all'altro, da un ufficio all'altro, senza il beneficio corrispondente al pagamento fatto. È una questione, la presente, che si riallaccia a quella ben più vasta della riforma degli Istituti di Previdenza Sociale e delle Assicurazioni.

Le Cooperative agricole auspicano l'esonero del pagamento in parola e la costituzione di casse mutue aziendali a carattere provinciale, che possano procedere senza inciampi ed appesantimenti burocratici all'assolvimento delle loro funzioni, in un modo più economico, sgravando i lavoratori da un onere tanto forte.

Il terreno lavorato dalle Cooperative reggiane è insufficiente, e per la notevole diffusione della piccola e media proprietà e perchè le cooperative non sono in grado di assumere la lavorazione di vaste estensioni di terreno a causa della limitazione dei capitali.

Le nostre cooperative hanno fame di terra. Esistono nella Provincia altre 35 cooperative di braccianti che

vivono esclusivamente di lavori stradali o di bonifica e che vorrebbero coltivare la terra, che, fino ad oggi, non sono riusciti a trovare. Si tratta di oltre 5500 braccianti agricoli che sono nati sulla terra, che amano, che sanno coltivare, ma le loro aspirazioni sono state fino ad oggi insoddisfatte e per i motivi detti prima e perchè i contratti di affitto e di mezzadria sono ancora bloccati.

Esiste, a questo proposito, la possibilità di probabili attriti fra i braccianti ed i mezzadri, di carattere politico e sociale che è bene qui esaminare. Infatti i braccianti tendono a far sentire la loro pressione là dove è notorio che esistono conflitti fra i proprietari ed i mezzadri, per cercare di dare vita a cooperative agricole. Tale fenomeno assumerà probabilmente proporzioni più vaste e delicate allorché i proprietari avranno la possibilità — a sblocco dei contratti agrari avvenuto — di dare l'escomio ai mezzadri, non solo per soddisfare un senso di vendetta contro quei lavoratori che hanno preso parte troppo vivace alle agitazioni durante la vertenza mezzadrile, ma anche perchè hanno constatato attraverso l'esperienza, che è molto più proficuo affidare la lavorazione dei terreni a mezzadria alle cooperative agricole che non alle famiglie dei mezzadri. Infatti ai vantaggi già messi in luce, se ne devono aggiungere altri. Uno consiste nel fatto che i lavoratori delle cooperative sono tutti validi ed efficienti, mentre, al contrario, non esistono nelle famiglie dei mezzadri tante unità lavorative quanti sono i componenti la famiglia mezzadrile. Si pensi infatti alle donne addette al reggimento della casa, ai vecchi ed ai bambini. Inoltre, è noto (ce lo conferma Celso Ulpiani nel suo giudizio sulla mezzadria) che la mezzadria non è un fattore di progresso tecnico in agricoltura; orbene, nel caso delle cooperative agricole, tale svantaggio viene quasi completamente eliminato dalla lavorazione intensiva fatta dai braccianti, che ottiene, l'abbiamo visto, un miglioramento della produzione nella qualità e nella quantità, anche perchè alla cooperativa è più facile farsi assistere dai tecnici agricoli esperti che non alla famiglia mezzadrile. Anche per questo motivo dunque è più conveniente per i proprietari affidare la terra a mezzadria a cooperative agricole che non a famiglie mezzadrili.

Ora, se è giusta la preoccupazione dei mezzadri nel cercare di impedire che le famiglie coloniche vengano a trovarsi ad un certo punto senza terra, è anche giusta la posizione dei braccianti nel cercare nuove terre da lavorare.

A nostro giudizio, per eliminare eventuali cause di perturbamenti politici e sociali, allorché verrà sancito lo sblocco dei contratti, bisognerà creare in ogni Comune commissioni paritetiche per arginare le vendette dei proprietari e per procedere all'esame di casi singoli. Esistono infatti famiglie mezzadrili con un numero di componenti troppo scarso rispetto all'estensione del podere. Si pensi che, spesso, un'unità lavorativa è occupata non su due ettari di terreno, proporzione normale nel reggiano, ai fini di un'intensa lavorazione, ma a volte tre ettari e anche più. Orbene, in questi casi, la famiglia del mezzadro dovrà cercare il podere di estensione più confacente alle unità lavorative di essa per fare posto alla cooperativa bracciantile.

Si pensi che sono quasi 10 anni che i contadini non circolano e parecchie famiglie non sono più adeguate ai bisogni del podere. Abbiamo constatato ciò attraverso un'indagine accurata e siamo convinti che, se riuscissimo a creare un nuovo assetto agricolo, adeguando la capacità lavorativa delle famiglie coloniche all'estensione del podere, diversi fondi in ogni comune potrebbero essere messi a disposizione del bracciante agricolo senza ledere gli interessi delle famiglie coloniche. Così, non assisteremo più al triste spettacolo di vedere da una parte famiglie costrette a lavorare dalle 12 alle 16 ore giornaliere, trascurando inevitabilmente la lavorazione e dall'altra i braccianti agricoli condannati alla disoccupazione per buona parte dell'anno.

Inoltre, molto terreno appartenente alle Opere Pie, ed alle Amministrazioni Comunali potrà essere concesso in affitto alle cooperative agricole. Senonchè, fino ad oggi, a causa del blocco dei contratti, non si è potuto procedere ad operazioni di tal genere, anche perchè, per tali terreni, si presentano due difficoltà di carattere amministrativo. Infatti, la conduzione a mezzadria non consente possibilità di bilanci preventivi attendibili, determina la necessità di controlli intralcianti e l'abbandono di forme tradizionali che sono giustificate dalla preoccupazione di evitare abusi da parte degli amministratori o dei funzionari. L'altra difficoltà consiste nel fatto che le amministrazioni pubbliche e quelle di beneficenza sono tenute per legge a procedere alle assegnazioni dei loro terreni mediante asta pubblica e sogliono preferire quasi sempre gli agricoltori privati, che sono in grado di offrire di più delle cooperative bracciantili. E' evidente che i nostri organismi non hanno la possibilità di competere con gli agricoltori privati (molto spesso si tratta di speculatori della terra e non di agricoltori) per limitazione di capitale che impedisce loro di sostenere la concorrenza nell'asta. È augurabile perciò che in tali casi le Amministrazioni pubbliche vengano esonerate dallo obbligo dell'asta e affidino i terreni alle cooperative agricole a mezzo di trattative private.

Altro problema di capitale importanza è quello dei quadri.

Occorrono per le cooperative agricole, come del resto per tutte le cooperative, dirigenti ed amministratori capaci ed avveduti, forniti nel grado dovuto di intelligenza e di costanza nell'orientare i braccianti nel campo tecnico, amministrativo e morale, che sappiano resistere alle pressioni egoistiche dei soci di trasformare la cooperativa in società chiusa, quando essa raggiunge una solida posizione e di ripartire gli utili conseguiti, pena il ritorno a forme di associazioni deprecate in passato e superate dopo la liberazione, pena la morte certa nel caso di un susseguirsi di annate sfavorevoli.

Passiamo ora all'esame della situazione delle cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli, che esistono in forte numero nel reggiano. Si tratta in prevalenza di latterie sociali (451 con 19.000 soci, che lavorano l'85% del latte prodotto nella Provincia), di cantine sociali (in numero di 36, con 6000 soci, che trasformano in vino il 55% dell'uva prodotta). Sono sorte dopo la liberazione anche cooperative per la lavorazione del pomodoro, della frutta e fra poco entrerà in attività l'azienda consorziale per la macellazione e la lavorazione di carni bovine. Sarà, quest'ultimo, un esperimento di associazione nello stesso organismo di cooperative di trasformazione del latte e di quelle di consumo. I soci delle latterie sociali dovranno conferire all'azienda consorziale, che lo lavorerà, il bestiame e le cooperative di consumo, socie dell'azienda, provvederanno ad immettere al consumo la carne lavorata.

Questi organismi di trasformazione di prodotti agricoli, che incominciarono a nascere dopo il 1920 ad opera della borghesia agraria, desiderosa di svincolarsi dall'industriale per beneficiare dei profitti dell'imprenditore, si svilupparono in brevissimo tempo, perchè trovarono un terreno favorevole creato dalla propaganda cooperativistica svolta dal partito socialista nella nostra Provincia. I piccoli proprietari e gli affittuari non trovarono difficoltà — visti i vantaggi del movimento — a seguire i medi ed i grossi proprietari, mentre i mezzadri, obbligati a conferire i loro prodotti alle cantine ed alle latterie dal proprietario, non vennero mai iscritti né considerati soci.

Tali organismi hanno frenato la speculazione industriale e commerciale e, se è vero che dei vantaggi da essi conseguiti come imprenditori, dominati dal proposito di trarre dai prodotti il maggior profitto possibile, hanno potuto beneficiare i grandi e medi proprietari, purtuttavia dobbiamo riconoscere che hanno ritratto guadagni anche i piccoli proprietari, i piccoli e medi affittuari ed i mezzadri.

Subito dopo la liberazione ci siamo trovati di fronte a due tendenze opposte a proposito di questi organi-

smi. Vi erano alcuni (che esistono tuttora) che, sottovalutando gli innegabili vantaggi ottenuti attraverso l'eliminazione degli industriali e dei commercianti e avendo in mira obiettivi realizzabili integralmente soltanto in uno Stato socialista ma destinati al più completo fallimento nell'attuale società borghese — capitalista, sostenevano che le cantine e le latterie sociali erano soltanto associazioni di produttori, impregnate solo di spirito egoistico e che, avendo scopi contrastanti ed antitetici con le cooperative di consumo, bisognava lasciarle alla loro sorte ed orientarsi verso la creazione ex-novo di cooperative agricole e di consumo. Queste ultime avrebbero avuto il compito di procedere alla trasformazione dei prodotti tratti dalle cooperative agricole e alla diretta distribuzione di essi ai consumatori al prezzo di costo e non a quello di mercato. Per raggiungere tale scopo bisognava far sì che i braccianti delle cooperative agricole cedessero i loro prodotti a quelle di consumo a prezzi molto bassi e non potessero percepire salari superiori a quelli stabiliti dalle tariffe in vigore, accantonando tutti gli utili — salvo una piccola percentuale destinata a scopi mutualistici e per l'elevamento della cultura tecnico-professionale — a fondo di riserva.

Noi invece sostenevamo — e sosteniamo — la necessità di democratizzare le cooperative esistenti, facendo partecipare alla vita di esse, come soci, i mezzadri ed i piccoli proprietari, in modo che essi avessero la possibilità di prender parte alla direzione delle cooperative stesse, diventando così — attraverso una nostra assidua e costante azione — organizzatori ed amministratori capaci di trasformare le associazioni esistenti in senso cooperativistico e di immettervi un vero spirito di solidarietà.

E' logico che, se avessimo seguito la prima tendenza, avremmo spinto noi stessi gli organismi esistenti nelle mani degli industriali e degli agrari, verso il più sordido conservatorismo agrario, sacrificando gli interessi dei piccoli produttori e quelli dei consumatori. D'altronde, pur non escludendo la possibilità, a vantaggio del consumo, di attrezzare le cooperative di consumo per la trasformazione diretta dei prodotti agricoli per un prossimo futuro, eravamo costretti, a causa della scarsità dei mezzi adeguati, ad avvalerci, per il momento, dell'attrezzatura già esistente.

Dopo un anno e mezzo di esperienze, possiamo dichiararci soddisfatti della nostra decisione.

I risultati ottenuti fino ad oggi sono stati abbastanza soddisfacenti, sia nel campo della democratizzazione di questi organismi, sia in quello del consumo e siamo certi che risultati ancor maggiori otterremo in avvenire. I mezzadri e i piccoli coltivatori sono entrati come soci nelle cooperative e molti di essi ne sono divenuti presidenti o membri dei consigli di amministrazione. Siamo riusciti a distribuire alla popolazione meno abbiente alcuni prodotti, come il vino e l'olio di vinaccioli, a prezzo molto basso ed a reperire e a distribuire tutti i prodotti bloccati per l'alimentazione. Abbiamo riconosciuto subito che nell'attuale situazione, specie nella nostra Provincia, ove la grande proprietà terriera è minima, ove la grande maggioranza dei produttori è costituita da mezzadri, piccoli e medi proprietari ed affittuari, le cantine e le latterie sociali non dovevano essere né combattute né ignorate, ma trasformate e difese. Abbiamo visto, attraverso un anno e mezzo di esperienza, che la cooperazione dei piccoli coltivatori è uno strumento adatto all'elevamento del grado di benessere di essi e porta anche vantaggi, oltreché nel campo della produzione, anche in quello del mercato del lavoro ed in quello del consumo.

Nelle latterie e nelle cantine sociali, fino alla scomparsa del fascismo, erano i padroni a dettar legge. Ora anche ai piccoli coltivatori, anche ai mezzadri spetta il diritto di dirigere la propria cooperativa e poichè la grande maggioranza è costituita dai piccoli coltivatori, siamo certi che, in un avvenire molto prossimo, tutta l'attrezzatura cooperativistica di consumo sarà nelle loro mani. Noi continueremo la nostra azione in tal senso, diretta a proteggere questi piccoli produttori che non sono capitalisti ma lavoratori e cercheremo

di introdurre un sempre maggiore spirito di solidarietà onde strapparli definitivamente alle forze conservatrici e reazionarie, per orientarli verso quella moderna corrente che tende alla soluzione dei problemi sociali dal più alto punto di vista dell'intera società.

Ed è chiaro che, aumentando il reddito del piccolo coltivatore, viene modificata la sua psicologia, onde sarà più facile stabilire cordiali rapporti fra coltivatori e salariati e stringere così patti intesi a conciliare gli interessi delle due categorie.

Dissentiamo anche da coloro che affermano che i piccoli produttori hanno interessi contrastanti con quelli dei consumatori, perchè anche i produttori sono al tempo stesso consumatori e come tali, hanno la maggior convenienza ad acquistare al minor prezzo le materie prime e quanto occorre per la loro industria e la loro famiglia.

Questi sono i motivi che ci hanno indotto a dare alle latterie sociali tutto il nostro appoggio nella famosa questione inerente al prezzo ufficiale del formaggio grana 1945 e all'obbligo degli stagionatori di reintegrare il prezzo delle partite vendute in abbinamento prima del decreto dell'Alto Commissariato per l'Alimentazione 12 febbraio 1946. Siamo riusciti a portare tale questione in campo nazionale e ad indurre il Governo a sanzionare con Decreto Legge le giuste rivendicazioni dei nostri contadini contro le manovre speculative dei grandi industriali stagionatori di formaggio. La brillante vittoria ottenuta ha permesso agli agricoltori delle cinque provincie Emiliane e Lombarde del grana tipico di essere reintegrati nel prezzo per un importo complessivo di oltre un miliardo e mezzo.

Altra importante vertenza intraprendemmo quando l'Alto Commissariato dell'Alimentazione sbloccò il formaggio grana delle annate 1944 e precedenti.

Qui la speculazione giocata ai danni dei produttori e dei consumatori da parte degli industriali è stata ancora più sfacciata, e, quel che è peggio, ha avuto il consenso di funzionari e di uomini di Governo. Abbiamo svolto notevole azione per smascherare la losca manovra e difendere con grande energia gli interessi ed i diritti di centinaia di migliaia di produttori e consumatori contro le manovre speculative di pochi industriali. Tale attività ci ha procurato il consenso di tutti i produttori. Centinaia di contadini hanno formato nuove latterie sociali e molti caseifici industriali hanno dovuto cessare la loro attività.

Si è rafforzato l'organismo centrale che abbraccia buona parte delle latterie sociali della Provincia: le latterie cooperative riunite, organismo solidissimo e potente, che da molti anni lotta nel modo più accanito contro i grandi industriali del formaggio.

Ma perchè questi organismi siano messi in grado di svolgere con maggiore efficacia le loro funzioni è necessario che lo Stato intervenga al più presto in loro favore con alleggerimenti fiscali. Una delle richieste più giustificate in tale campo è causata dal fatto che nell'anno in corso gli Uffici Distrettuali delle Imposte, in base ad una interpretazione delle Leggi vigenti che noi riteniamo errata, accertano il reddito delle latterie quale reddito di ricchezza mobile e non quale reddito agrario, addossando così ad esse un onere non giustificato dalla Legge e che urta contro i principi della cooperazione e contro gli scopi per cui si sono costituite e formate le latterie sociali.

Abbiamo orientato la nostra attività nel cercare di dar vita a consorzi che raggruppano le cooperative di trasformazione dei prodotti agricoli, sia per i vantaggi che ne deriverebbero per i consumatori, attraverso scambi diretti di merci fra provincie e provincie, combattendo in tal modo la speculazione dei grossisti sia per il più facile e diretto controllo popolare e democratico di questi organismi. Oltre alle Latterie Cooperative Riunite ed alla Azienda di macellazione di carni bovine, abbiamo costituito il Consorzio dei vini, che non ha ancora potuto iniziare la sua attività per mancanza di dirigenti aventi la capacità e la passione necessaria per dirigere tale organismo.

RICCARDO COCCONI

Movimento comunista internazionale

Il partito operaio polacco e la nuova democrazia

La nuova democrazia polacca ha già al suo attivo, con la riforma agraria, la liquidazione delle più gravi condizioni d'arretratezza che avevano caratterizzato la Polonia d'anteguerra, e ha posto con la nazionalizzazione delle grandi industrie e l'associazione delle masse operaie alla gestione, le solide basi di un regime nel quale il popolo lavoratore ha preso nelle sue mani il proprio destino. Essa è fondata sull'unione dei partiti operai (Partito Operaio e Partito Socialista) e dei partiti democratici progressivi, quali il Partito Democratico, che rappresenta gli interessi della media e piccola borghesia cittadina, e il partito contadino di sinistra (S. L.) (1); quest'ultimo partito costituisce l'ala più avanzata del movimento contadino polacco, risultato da una scissione avvenuta in seno al P.S.L. (2), partito il quale sotto la direzione dell'ex-capo del governo emigrato di Londra Mikolaiczuk, accentua sempre di più le sue posizioni reazionarie, tanto da convogliare in sé, col concentramento dei residui delle vecchie caste spodestate dei latifondisti e dei grandi industriali e degli strati da questi influenzati, tutte le forze politiche che svolgono opposizione legale al governo democratico (di cui tuttavia il P.S.L. fa parte soprattutto per frenarne l'azione progressiva).

Due erano le piattaforme fondamentali sulle quali il governo provvisorio, costituitosi dopo la liberazione di Varsavia e comprendente in un primo tempo (sino a Jalta) tutti i partiti summenzionati ad eccezione del P.S.L., imperniava la sua attività: 1° porre la Polonia sulla strada di un'effettiva democrazia popolare corrispondente alle aspirazioni rinnovatrici delle masse popolari; 2° liquidare una situazione per la quale, particolarmente dal '17 in là, il paese era sempre stato una pedina nel giuoco di interessi stranieri in funzione antirussa, situazione le cui conseguenze più fatali si ebbero nel 1939 quando il rifiuto del governo reazionario d'allora ad acconsentire al passaggio delle truppe sovietiche sul territorio del paese per portare il loro aiuto in caso d'aggressione tedesca, isolò la Polonia facendone una facile preda per Hitler.

E' chiaro che nella lotta per la realizzazione di questi due grandi compiti storici la classe operaia e le masse lavoratrici dovevano avere una posizione d'avanguardia; e di questa lotta lo strumento più efficace e conseguente fu ed è tuttora il Partito Operaio Polacco (P.P.R.) (3), partito che chiama a raccolta la classe operaia e tutte le masse lavoratrici sotto la bandiera dell'indipendenza nazionale svolgendo una funzione analoga a quella dei partiti comunisti degli altri paesi. Fu il Partito operaio che impostò la politica d'unità nazionale del popolo polacco combattendo durante la occupazione tedesca, contro la politica degli emigrati di Londra che tendevano a dividere le forze della resistenza e a darle un carattere non soltanto antitedesco ma anche antisovietico, perseguendo il piano criminale di provocare al momento della liberazione un conflitto armato con le truppe sovietiche. A questo proposito bisogna dire che le circostanze nelle quali il processo di decomposizione delle classi dominanti, precipitato dalla guerra e dall'invasione tedesca, si è attuato in Polonia, sono diverse da quelle che hanno caratterizzato lo stesso processo in altri paesi, la Francia per esempio. In Polonia le classi dominanti non hanno « collaborato » coi tedeschi; infatti se da

(1) Stronnizo ludowe (Partito popolare).

(2) Polskie Stronnizo ludowe (Partito popolare polacco).

(3) Polska Partia Robotnicza (Partito operaio polacco).

una parte l'esistenza dello Stato sovietico ad oriente costituiva di per sé un fattore di progresso intollerabile dal punto di vista del loro proprio regime feudale, dall'altra parte le « necessità » espansionistiche dello Stato imperialistico tedesco e la virulenza della sua spinta « nach Osten » non gli permettevano di prospettarsi una sia pur minima « collaborazione » con le classi dominanti polacche; anzi esse esigevano proprio la distruzione del vicino paese in quanto Stato indipendente, sotto qualsiasi forma.

Su questa base storica fu fondata la « non collaborazione » dei reazionari polacchi, e la parallela politica anti-sovietica del governo di Londra; esso spinse la sua aggressività fino all'infame calunnia rivolta contro l'U.R.S.S. di essere responsabile dell'eccidio di Katyn, perpetrato dai nazisti, e fino al delittuoso episodio dell'insurrezione di Varsavia ad insaputa dello Stato Maggiore sovietico in un momento nel quale le truppe russe non avrebbero potuto portare aiuto alla città in rivolta; conseguenza ne fu la distruzione della capitale polacca, mentre il principale obiettivo dei « londinesi », quello di seminare odio contro l'U.R.S.S. per il preteso aiuto agli insorti, non fu raggiunto grazie all'azione dei democratici più avvertiti che seppero sventare questo nuovo colpo mancino portato dalla reazione agli interessi vitali della nazione.

Impostata quindi grazie alla costituzione del governo d'unità la nuova politica d'indipendenza nazionale garantita dall'amicizia con l'U.R.S.S., politica attuata in gran parte per merito del Partito operaio (promotore insieme al Partito socialista del Comitato di Liberazione da cui detto governo si originò), si poneva, per la classe operaia e le masse lavoratrici, il problema di affrontare la ricostruzione del paese su basi veramente democratiche, superando l'aspra resistenza opposta dalle caste spodestate alla riforma agraria e a quella industriale. Tale resistenza, il tipo di questa resistenza, rivelava, e rivela, ancora una volta l'aspetto criminale e antinazionale di queste caste; infatti con l'appoggio anche finanziario e organizzativo del « governo » di Londra, esse scatenavano subito dopo la liberazione un'ondata di terrore antipopolare messo in atto dalle famose bande N.S.Z. ¹⁾, gruppi di fuori-legge e di rifiuti della società i quali assassinano i militanti operai e democratici, gli ebrei, i funzionari del governo, i militari, e quando possono incendiano i raccolti per impedire che vengano destinati agli ammassi e sfamino il popolo polacco.

Come si è detto, dopo il convegno di Jalta che decideva la liquidazione del governo di Londra e invitava gli emigrati a entrare nel governo democratico, il P.S.L., che a parole aveva accettato quegli accordi, ne iniziava ben presto il tradimento effettivo, arrivando fin al punto da coprire col suo paravento legale l'attività delle bande fasciste e portava loro aiuti che sono documentati dalle inchieste della polizia e dalle stesse confessioni di vari terroristi. Il P.S.L. è un vecchio partito polacco, il partito storico dei contadini; e dietro questa bandiera che nel passato aveva simboleggiato le aspirazioni progressive delle masse contadine, era ancora relativamente facile, malgrado le quotidiane smentite inflitte dall'atteggiamento di Mikolaiczuk e dei suoi uomini, attrarre ancora gli strati meno evoluti della popolazione, servendosi come di una base di massa contro la democrazia. Questo fatto poneva un problema politico delicato e anche in questo caso il Partito operaio polacco, seguito dal partito socialista e dalle altre forze progressive, sceglieva la giusta strada. In molti paesi, anche di « democrazia occidentale » un partito che avesse coperto, o coprisse, con le sue organizzazioni legali l'attività illegale e terroristica di gruppi antinazionali, sarebbe stato immediatamente sciolto e perseguitato. Il Partito operaio e gli altri democratici « orientali » polacchi pensarono invece che bisognava affrontare le mene del P.S.L. su altro terreno; sul terreno democratico dello smascheramento del suo carattere reazionario, della denuncia

della sua attività contraria al consolidamento delle recenti riforme sociali che costituiscono la grande conquista storica della Polonia moderna, e questo per arrivare poi alle libere elezioni che avrebbero posto fine, una volta per sempre, a questa attività antipopolare mediante la condanna espressa del popolo.

Nel giugno scorso infatti si indicava un referendum popolare su tre questioni: 1° se si accettava la soppressione del Senato; 2° se si accettavano le riforme già compiute; 3° se si accettava la linea dell'Oder e della Neisse come confine occidentale della nuova Polonia. Rispondere di NO alle ultime due domande significava squalificarsi agli occhi del popolo; perciò Mikolaiczuk si scoprì allora ardente sostenitore del Senato e con grande apparato propagandistico invitò i suoi aderenti a rispondere di NO a tale domanda sottolineando abilmente che una maggioranza di NO a tale domanda avrebbe potuto rimettere in discussione tutto l'operato del governo, e la sua stessa esistenza. Fino a che punto poi questo partito sia diventato un feudo della reazione polacca e come si sia snaturato rispetto alla sua tradizione progressiva, lo chiarisce il fatto che alla Costituente del 1920, il P.S.L. di allora aveva insieme con le sinistre votato contro la istituzione reazionaria del Senato, invisa alla massa del popolo.

Il risultato del referendum, confermando la giustizia della linea politica delle forze popolari, infliggeva una cocente smentita alle pretese di Mikolaiczuk con una maggioranza di più dell'80 % di SI alle due ultime domande e con più di 7 milioni di SI contro 3 di NO alla prima.

Parallelamente all'azione sul piano interno si svolgeva l'azione sul piano internazionale, tendente non solo a consolidare l'amicizia con l'U.R.S.S. ma anche a liquidare i pregiudizi nutriti dai governi anglosassoni nei riguardi della nuova Polonia. La stessa rigorosa democraticità della politica interna polacca e lo smascheramento delle mene antinazionali dell'opposizione, anche di quella legale, impedivano agli elementi più reazionari dei paesi occidentali di continuare a puntare troppo sfacciatamente sugli emigrati e sulle forze armate di Anders; in questo campo uno dei più recenti successi è costituito dalla smobilitazione del famoso II Corpo, noto per l'azione antidemocratica da esso svolta in Italia; questo è anche un successo per la democrazia italiana che non aveva nulla di buono da aspettarsi dalla presenza qui da noi dei guerrafondai di Anders.

Il prestigio e l'influenza del Partito operaio, in conseguenza di queste vittorie della democrazia per il cui conseguimento questo partito ha saputo lottare senza sosta e senza compromessi, sono aumentati non solo in seno alla classe operaia polacca ma in tutti gli strati della popolazione. Esso è passato da 30.000 membri al momento della liberazione a più di 380.000 oggi. Anche la sua azione per l'unità operaia e di conseguenza per una sempre più stretta unità col partito socialista (che in Polonia conosce solo in alcuni limitatissimi settori lo sbandamento antimarxistico dei nostri « umanisti ») non ha mai subito soste. Appellandosi direttamente alla classe operaia a proposito di recenti assassinii di militanti democratici ed operai compiuti dai terroristi, il segretario generale del Partito Gomolka dichiarava: « Di fronte a una situazione come questa non esiste per i nostri due partiti un obiettivo più importante di quello della mobilitazione di tutte le forze sane della nazione per abbattere la reazione. Il fronte comune della classe operaia deve basarsi sulla lotta senza compromessi contro la reazione ». Gli incoraggiamenti non soltanto verbali che certi circoli capitalistici anglosassoni prodigano agli uomini di Mikolaiczuk e l'ipocrita compassione che suscita in questi ambienti l'azione repressiva del governo popolare nei riguardi dei terroristi fascisti dimostrano infatti che, malgrado le evidenti differenze fra le rispettive situazioni, anche in Polonia come in Italia la lotta contro la reazione coincide strettamente con la lotta per la stessa indipendenza nazionale del paese.

(1) Narodowe Sily Zbrojne (Forze armate Nazionali).

La poesia francese dinanzi al mondo

Non c'è che una lieve distanza tra ciò che scrivevo prima della guerra e ciò che posso scrivere oggi. La distanza che è misurata da una maggiore ragione e comprensione, ed anche da una maggiore forza. Non sono nè più vecchio, nè più saggio; sono stato provato, ma lo sarò ancora e non dispero di tener testa a tutto ciò che mi contraddice.

Nel 1936 scrivevo: « È giunto il tempo in cui tutti i poeti hanno il diritto e il dovere di sostenere che sono profondamente immersi nella vita degli altri uomini, nella vita comune... La poesia vera è infatti inclusa in tutto ciò che libera l'uomo da quel Bene spaventoso che lo scaglia contro i suoi simili e che ha il volto della morte. I poeti hanno imparato i canti della rivolta dalla folla infelice e senza ritrarsi cercano d'insegnarle i loro. Poco loro importano i sarcasmi e le risa, ci sono abituati; ma hanno ormai la certezza di parlare per tutti. Hanno la coscienza dalla parte loro »

Più tardi, quando la coscienza dei poeti è apparsa chiaramente come un'arma, torture e morte si sono sostituite ai sarcasmi e alle risa.

In Francia, durante l'occupazione, il senso della poesia non può lasciar dubbi sullo scopo perseguito: ritrovare, per nuocere all'occupante, la libertà d'espressione. Dovunque si rispondono voci che cantano, per coprire il pesante mugolio della bestia, perchè trionfino i vivi, perchè la vergogna scompaia. Cantare, lottare, gridare, battersi e salvarsi. La poesia si dà alla macchia. Essa non può, senza rischio, giocare troppo a lungo sulle parole. Seppe perdere tutto per non giocare più e fondersi nel suo eterno riflesso: la verità poverissima e nuda, ardentissima e sempre bella. Dico « sempre bella » perchè essa prende l'amato posto di tutta la bellezza nel cuore degli uomini, perchè essa diviene la sola virtù, il solo bene. Incommensurabile bene.

So che i poeti sono sempre stati considerati come degli uomini esposti ad ogni sorta di disgrazie. Si dimentica spesso che queste disgrazie le hanno avute « per » gli altri, e non « dagli altri ». Essi hanno sofferto *per* gli altri. Il loro amore desolato, la loro solitudine, la loro povertà, ma anche la loro speranza, simbolizzano l'abbattimento e la speranza di tutti gli uomini in un mondo imperfetto. Perchè cantare la propria tristezza o la propria fiducia, se tutto l'essere intero non è impegnato da questo canto, anche se vi si rischia la propria ragione, anche se vi si perde la vita? Bisogna che il poeta si spinga fino all'estremo limite del senso, fino all'estremo limite dell'espressione, occorre che il poeta abbia il coraggio di parlare per la moltitudine che tace.

Au rendez vous allemand

Au nom du front parfait profond
Au nom des yeux que je regarde
Et de la bouche que j'embrasse
Pour aujourd'hui et pour toujours

Au nom de l'espoir enterré
Au nom des larmes dans le noir
Au nom des plaintes qui font rire
Au nom des rires qui font peur

Au nom des rires dans la rue
De la douceur qui lie nos mains
Au nom des fruits couvrant les fleurs
Sur une terre belle et bonne

Au nom des hommes en prison
Au nom des femmes déportées
Au nom de tous nos camarades
Martyrisés et massacrés
Pour n'avoir pas accepté l'ombre

Il nous faut drainer la colère
Et faire se lever le fer
Pour préserver l'image haute
Des innocents partout traqués
Et qui partout vont triompher.

Da « *Choix de poèmes* »

PAUL ELUARD

Dire tutto è la sua legge morale. Ascoltiamo Baudelaire: « Il poeta gode di questo incomparabile privilegio, egli può, a suo modo, essere se stesso ed altri ». Ascoltiamo Nerval: « La vita di un poeta è quella di tutti ». E Rimbaud proclama: « Io è un altro ». Baudelaire, Nerval, Rimbaud, hanno rischiato tutto, perduto tutto. Come la maggior parte degli uomini, hanno sofferto e sono finiti malamente. Hanno diviso la vita dura e la morte dura degli altri. Erano innocenti, di una innocenza attiva. Ma volevano renderla contagiosa. Pareva loro che la poesia avesse per fine la verità pratica. Pensavano, con Novalis, che essa è un modo d'agire naturale allo spirito umano. Ho provato l'innocenza di Federico Garcia Lorca, che è stato fucilato in un cimitero, quella di Saint-Pol-Roux, che a ottant'anni assistette, prima di essere assassinato, al supplizio di sua figlia, battezzata Divina; ho conosciuto la meravigliosa gentilezza, il genio dolce di Max Jacob, le ire e la generosità di Robert Desnos, che i nazisti esposero nudo, legato ad un palo per 48 ore, di Desnos « che odiava la guerra » e che aveva dato appuntamento agli uomini della

Resistenza di tutto il mondo sul Pont-au-Change e cantava loro il buongiorno :

*Bonjour quand même et bonjour pour demain!
Bonjour de bon coeur e de tout notre sang!*

Rivedrò Pierre Unik, Jacques Grou-Radenez, Dominique Corticchiato, Benjamin Fondane, che diceva di aver « contato tutti coloro che credevano all'uomo ed ai begli occhi della bontà? » Penso agli eroi che non sono ritornati: André Chennevière, Sylvain Itkine, Georges Politzer, Lucien Legros, Louis Mandin, Mathias Lübeck, Benjamin Crémieux, Guy Mocquet, Solomon, Maurice Ténine, Robert Blache, Serge Meyer, Victor Basch, Roger Bernard, Pierre Walter e Damichel, e Pironneau, e Pitard e Dudach, e tanti altri, uomini e donne, senza numero, che ravvivarono la fiamma francese, la grandezza umana. Erano tutti Poeti? La loro lotta fu quella dei poeti. Non era poeta Valentin Feldman, che gridò ai suoi carnefici: « Imbecilli, è per voi che muoio? » Non era poeta Gabriel Péri, che termina la sua ultima lettera: « Andrò tra poco a preparare dei domani che cantino? » e Jacques Decour che, alla vigilia di Monaco, scriveva: « I forti dinanzi a questa prova non sono coloro che ci si attendeva. I forti sono coloro che più di tutto hanno amato l'amore. E' ben questo il momento di ricordarci dell'amore. Abbiamo amato abbastanza? Abbiamo trascorso ogni giorno molte ore a meravigliarci degli altri uomini, ad essere felici insieme, a sentire il prezzo del contatto, il peso ed il valore delle mani, degli occhi, dei corpi? Siamo ancora capaci di consacrarci all'affetto? E' ormai tempo, prima di scomparire nel crollo di una terra senza speranza, di essere per intero e definitivamente amore, affetto, amicizia, poichè null'altro esiste. E' necessario promettere di non pensare più che ad amare, amare, aprire l'animo e le mani, guardare col meglio dei nostri occhi, stringere al nostro petto ciò che amiamo, avanzare senza angoscia splendendo di tenerezza! ».

Tutti avevano, per servirsene, una mente ed un cuore: una mente sensibile, un cuore giusto. Una barricata immensa s'è drizzata per sbarrare la strada al fascismo, alla barbarie. Essere su questa barricata è *l'onore dei poeti*. « La poesia deve essere fatta da tutti, non da uno ». Nelle strade di Parigi, sulle barricate dell'agosto 1944, nelle prigioni come in montagna e al fronte, i combattenti francesi hanno opposto ai barbari uno sguardo non meno terribilmente lucido, non meno paurosamente luminoso, di quello del poeta ispirato. Uno sguardo che ha per specchio gli occhi degli uomini liberati.

La disperazione dei poeti proveniva dal fatto di non aver potuto realizzare il loro sogno di farsi intendere da tutti, di trovare un'eco nel cuore di tutti gli uomini. Sapevano che la poesia non diverrà carne e sangue che a partire dal momento in cui sarà reciproca. Essi sanno, ed è per questo che appaiono dei rivoluzionari, che que-

sta reciprocità è interamente in funzione dell'uguaglianza del benessere materiale tra gli uomini. E l'uguaglianza nel benessere li porterà ad un livello di cui non possiamo ancora avere che una pallida idea. Sappiamo che questa felicità non è impossibile.

I poeti hanno capito che tutti gli uomini possono avere come loro l'appassionato gusto della bellezza, d'una bellezza senza limiti, che è la perfezione di ciò che vive, il solo equivalente ad un bene umano, il solo amore. Non accetteranno più di essere ingannati dall'immondo che vuole separare gli uomini, tagliarli in tronchi ineguali, rattristarli, pervertirli. Dar loro l'idea assurda che occorre sapersi rassegnare a non trovare dovunque il proprio simile.

Noi abbiamo come vessillo di raccolta delle parole d'ordine che uniscono gli uomini comuni. Noi abbiamo riflesso la loro speranza, essi hanno riflesso la nostra. « In altri tempi, scrive Feuerbach, il pensiero era per me il fine della vita, ma oggi è la vita che per me è il fine del pensiero ». Durante quattro anni il popolo di Francia s'è battuto contro l'ipocrisia e la peggiore crudeltà. Eppure, non un istante abbiamo disperato dell'uomo, non un istante abbiamo disperato della liberazione degli oppressi, della distruzione degli oppressori. La libertà non ha lasciato la sua cittadella, la Francia. Dei suoi difensori, gli uni erano incatenati, torturati, massacrati, altri lottavano nell'ombra, ma avevano tutti lo stesso furore nel cuore, la stessa speranza colore d'eternità. Nessuno diceva più *Io* ma *Noi*. Questo fu e questo resterà *l'onore dei poeti*, l'aver detto: *Noi, gli uomini*, per tutti coloro che, nel mondo intero, si rifiutavano di vivere bassamente.

Messa alla prova, la poesia ha dimostrato, durante questi quattro anni, ch'essa era tutt'uno con l'amore della libertà. Sarà tutt'uno domani, per tutti gli uomini, con l'amore della vita.

(*Ecrits de France*, n. 1, 1946).

PAUL ELUARD

Libri ricevuti

Verrà data notizia in questa rubrica di tutte le pubblicazioni inviate alla redazione o personalmente al compagno Togliatti

- ANTONIO e ALESSANDRO FERRARI - *L'altro Leopardi - Saggi critici* - Seconda edizione - Edizione Circe, Roma, 1946.
- GIUSEPPE AMAR, *La Vita di Mata Hari spia martire o la guerra ai piedi dell'alcova* - Edizione « La Luna », Teramo, 1946.
- ENZO SERENI, *La questione ebraica*. « Quaderni di vita ebraica ». Edizioni Hechaluz, Roma, 1946.
- ANNIBALE PASTORE, *La filosofia di Lenin*. Bolla, Milano, 1946.
- LUIGI BARTOLINI, *La Repubblica Italiana*. Arnoldo Mondadori, Roma, 1946.
- L. DELBERTO, *La grande croce*. Ed. Macchia, Roma, 1946.
- PAOLO BUZZI, *Elica ad est*. Ed. Macchia, Roma, 1946.
- AHARON DAVID GORDON, *Il lavoro ed altri scritti*. Quaderni di vita ebraica. Hechaluz, Milano, 1946.
- ANTONIO LUCARELLI, *Il brigantaggio politico delle Puglie dopo il 1860. Il sergente romano*. Seconda edizione. Bari, Laterza, 1946.

TRIBUNA LIBERA

Discussione sul "nuovo corso" di politica economica

Il "nuovo corso"

L'impegno del partito comunista italiano a lottare per la definizione e la realizzazione di un *nuovo corso* di politica economica ha assunto una sua peculiare e decisiva importanza; e questo non solo perchè è una decisione — la più significativa — dell'ultimo Comitato Centrale del Partito, ma anche per la particolare delicatezza del momento politico in cui tale impegno è stato preso.

Era evidente che, dopo il 2 giugno, si determinava la necessità di ritrovare e definire una linea di lotta, che, proprio sullo scottante terreno delle questioni economiche, divenuto il terreno fondamentale dopo il raggiungimento dei grandi obiettivi politici, riprendesse, con un contenuto nuovo, i grandi motivi dell'unità nazionale e dell'alleanza democratica, per dividere da tutte le altre classi i gruppi reazionari, respingerli ancora una volta ai margini della vita nazionale, e far superare alle prime i loro mutui ed interni contrasti, in vista di un grande interesse comune. Impostare una tale *linea di lotta* significava impostare la questione di un *nuovo corso* di politica economica.

Era necessità delle cose, infatti, che, dopo il 2 giugno, si dovesse lottare a fondo contro il *vecchio corso* della politica economica italiana; ossia contro quel reviviscen- te liberismo, che, sino al 2 giugno, per particolari contingenze politiche, aveva dominato, sia al governo come nel Paese, le posizioni-chiave della economia italiana. Esso aveva ingolfato la vita produttiva e finanziaria italiana su di una strada senza sbocchi costruttivi, aveva determinato un inizio di putrefazione nel tessuto economico generale del paese, e alimentava, quindi, le più gravi contraddizioni politiche e sociali.

In sostanza, a una catastrofe di tipo collettivo, che aveva squassato una economia, già caratterizzata dalla involuzione e dalla necrotizzazione parziale dell'iniziativa privata e dalla necessaria, crescente importanza dello Stato, si era tentato di riparare basandosi solo su questa iniziativa privata. La sua azione doveva riuscire, e riuscì, insufficiente.

L'iniziativa privata fu abbandonata a se stessa in una situazione di mercato che era del tutto anormale, sia per ragioni organiche, sia anche per ragioni sociali, a causa dei blocchi, dei contingentamenti e dei tessera-

menti. In queste condizioni, essa doveva, per la sua stessa natura, lanciarsi in una serie di tentativi inorganici e contraddittori. Tutti questi tentativi erano basati, di necessità, per la maggior parte, su operazioni a ciclo breve, sia perchè l'incoercibile e naturale tendenza della iniziativa privata al « più alto profitto » la sospingeva a trafficare sui residui di guerra, a imbastire gli « affari lampo », a ricercare circuo- dendo i vari « vincoli » lauti extra-profitti differenziali, sia anche per la mancanza di finanziamenti industriali, dovuta alla situazione confusa del mercato, a profonde ragioni strutturali dell'economia italiana e alla *programmatica assenza* dello Stato. Era evidente che questi tentativi si risolvevano fatalmente in procedimenti di tipo speculativo, aggravando quel processo inflazionistico della moneta, che si era iniziato per ragioni inerenti all'andamento bellico.

Nel tempo stesso, l'iniziativa privata doveva cercare ad ogni costo di autofinanziarsi in valuta, e, perciò, era costretta ad aumentare al massimo le esportazioni, senza tenere conto della situazione dei cambi, e lasciando sempre più scoperto il mercato interno della domanda, con la conseguenza di abbassare ulteriormente, quasi non fosse già troppo, il livello dei consumi. La conseguenza immediata di questa corsa dei privati all'esportazione era che, data la maggiore rarefazione delle merci, si provocava l'ulteriore aumento dei prezzi, e una spinta più pronunciata verso gli adeguamenti delle merci: fattori tutti di un aggravarsi sempre più preoccupante della inflazione.

L'incentivo verso un corso inflazionistico e verso il disquilibrio economico e il disordine sociale nasceva però anche da un terzo ordine di motivi: l'iniziativa privata si trovava ad essere praticamente l'assoluta e non controllabile padrona del mercato dei consumi. In realtà il famoso autocontrollo inerente alla natura stessa del mercato capitalistico — il volano regolatore « classico » della concorrenza — era stato già reso inoperante, nell'ultimo trentennio, dal fiorire impetuoso, e poi dal solido predominio, dei monopoli e dei consorzi, e si era ormai del tutto vanificato, nella congiuntura post-bellica, per lo squilibrio fortissimo fra offerta e domanda, che conduceva ad un unico grande monopolio dei produttori, di fatto consorziati, di fronte al sempre più generale estendersi del sottoconsumo. Nel mercato post-bellico, i prezzi sono stabiliti, in ultima analisi, unicamente dalla volontà e dall'interesse dei produttori; nè questi trovano

un serio limite nel timore di tirar troppo la corda dell'inflazione. Proprio nell'euforia inflazionista (lo riconosceva esplicitamente il dott. Costa), essi sperano, infatti; di finanziare, in modo più agevole, i loro cicli produttivi e, per converso, di svalutare ancora di più, gli oneri, non ancora liquidati, derivanti da finanziamenti industriali passati.

L'iniziativa privata, abbandonata a se stessa, conduceva dunque a una sostanziale semiparalisi produttiva, (mascherata da una « ripresa », che, a volte non fu che un graduale smobilizzo di « stocks » da lungo tempo preconstituiti, e che operazioni varie a ciclo breve); a un dilagare preoccupante della speculazione; a un impoverimento incomparabile del mercato interno; a una diminuzione dei salari e degli stipendi reali; a una artificiosa e pericolissima ascesa dei prezzi; a una diversificazione economica dei cittadini, che superava i normali limiti delle classi e conduceva, con gravi conseguenze sociali e politiche, al formarsi di due uniche categorie: « quelli che vivevano con il biglietto da mille e quelli che non vivevano con il biglietto da dieci ». Essa introduceva nell'organismo dissestato dell'economia italiana due serie malattie: *uno squilibrio economico generale fortissimo e una pronunciata tendenza all'inflazione.*

Quest'ultima conseguenza, almeno, avrebbe dovuto convincere il governo ad intervenire per modificare, con tutto il peso dello Stato, delle condizioni, che producevano tali frutti. Ma la mentalità liberistica e gli interessi reali espressi da una simile mentalità, insediati nella posizione-chiave della politica economica governativa, propendevano naturalmente ad adottare, quale insegna del governo democratico dell'anno 1946, la classica formula del « non fare nulla, ma lasciar fare ». Senonché, nell'anno 1946, non era più possibile sostenere « lo sviluppo e la ripresa impetuosa della iniziativa privata, uscita incolore dall'oppressione del totalitarismo fascista », semplicemente mantenendo lo Stato estraneo alle « pacifiche competizioni economiche », e, cioè, contraendo le spese, spezzando il torchio, e applicandosi soltanto a togliere, qua e là, senza alcun programma preciso, « le pastoie burocratiche imposte al mercato dalla eccezionale congiuntura bellica ». Quali che fossero le buone intenzioni dei vari liberisti al governo, quella politica economica, che si proclamava di « intelligente passività e di liberalismo », lo era soltanto nel senso di rifiutarsi ad ogni visione organica, ad ogni intervento programmato, ma conduceva, in realtà, ad una serie di atteggiamenti e di interventi precisi. Del resto, puntando tutte le carte soltanto sull'iniziativa privata nella grande battaglia per la ricostruzione e la ripresa, era logico che si facesse poi di tutto, rinunciando nella bassa pratica quotidiana ai propri supremi principi, per sostenerla, favorirla, puntellarla, senza guardare troppo per il sottile.

Così il neo-liberismo, marca 1946, capovolgeva esattamente la concezione dei rapporti fra Stato e privati propria della grande tradizione liberista. Questa, infatti, aveva concepito tali rapporti sulla base di una iniziativa privata sana e di una economia di mercato al servizio di una collettività, di cui lo Stato era, sul terreno politico e dell'ordine pubblico, il supremo moderatore. Il neo-liberismo li concepiva, in concreto, sulla base di uno Stato costringente la collettività a porsi al servizio degli

interessi insani di una iniziativa privata, brancolante in condizioni del tutto anormali di « mercato »; e in verità, così facendo, il neo-liberismo veniva a somigliare all'antico come monsignor Bartolomasi ad un vescovo cristiano dei primi secoli!

Attraverso la politica economica, infatti, dei liberisti al Governo, si riduceva, *innanzi tutto*, lo Stato a comodo sgabello dell'iniziativa privata. Questo avveniva proprio nel momento in cui, nella congiuntura post-bellica caratterizzata dall'iniziativa dell'UNRRA, lo Stato era divenuto il grande procacciatore e distributore delle materie prime, con la conseguenza immediata di farle utilizzare dispersivamente, a scopo di profitto, e non di ricostruzione organica del patrimonio nazionale, provocando il risentimento e il preoccupato disgusto degli stessi alleati, che ci rifornivano perchè impiegassimo *organicamente* quanto ricevevamo.

In secondo luogo, per sostenere, attraverso l'euforia inflazionistica, l'iniziativa privata, si era costretti a lasciar libero corso ad ogni forma di speculazione. Non si comprimeva minimamente, quindi, il volume dei mezzi d'acquisto e gli alti consumi in tutti i settori a proventi di origine speculativa; non si lasciavano adeguare gli imponibili sui redditi patrimoniali; si escludeva il cambio della moneta per evitare, così, la rapida reperizione dei patrimoni liquidi di formazione recente, e sorti, quindi, dalla speculazione e dall'andamento inflazionistico della lira. Nel tempo stesso, si lasciava tranquillamente che, ad ogni intervento disciplinatore del Governo, realizzato naturalmente senza alcun piano organico, si verificasse una vera e propria « serrata » contro i consumatori da parte dei produttori e dei commercianti, attraverso la corsa sfrenata verso la tesaurizzazione delle merci. E le conseguenze, in ultima istanza, inflazionistiche di tutto questo sono anche troppo evidenti.

In terzo luogo, si evitava ogni disciplina seria ed organica sulle esportazioni. Di più (giova credere nell'illusione che l'iniziativa privata riuscisse da sola a procurare il fabbisogno valutario), si lasciava, come « *incettivo* », il 50 % della valuta liberamente in mano agli esportatori; fatto questo, oltre tutto, assurdo, e spiegabile soltanto come compromesso gesuitico — di fatto era di origine demo-cristiana — tra la voce della coscienza e la voce di altri interessi; ma le cui conseguenze erano immediatamente visibili nelle fughe all'estero della valuta, o nel suo reimpiego unicamente in direzione dei profitti più alti, in un paese in cui molte ciminiere non davano fumo.

In quarto luogo, si lasciava che il Tesoro intervenisse, ma in modo liberistico, cioè all'ultimo momento, « in forma privata », senza istruttoria, senza garanzie, per oliare con « anticipi » — e meglio sarebbe dire finanziamenti a fondo perduto — le ruote inceppatesi di questo o quel complesso privato.

In quinto luogo, si restava, come Stato, intieramente passivi di fronte alle necessità enormi della ricostruzione, senza azzardarsi ad abbozzare un programma, ma lasciando tutto in balia dell'imprevedibile e rischiosa azione dei privati. Si alienavano, così, dall'opera di finanziamento a medio e lungo termine gli istituti di credito più seri e gli stessi appositi enti di diritto pubblico, invogliati a tenere i remi in barca in attesa di una schiarita; mentre si veniva a togliere, anche, ogni

base concreta a prestiti esteri e si costringevano obiettivamente molte banche a gettarsi sul terreno dei finanziamenti speculativi, data l'impossibilità di individuare con esattezza dei veri e corretti crediti di esercizio.

In sesto luogo, si doveva venire incontro ai vari bisogni ed impegni di Tesoreria ricorrendo — per così dire — all'« elemosina » del pubblico e del credito. Le conseguenze erano, ovviamente, assai pericolose nel settore del debito flottante, e pregiudicavano la liquidità effettiva delle banche e la loro residua volontà di azione nel campo degli investimenti produttivi, mentre aprivano una strada, poco appariscente agli occhi del pubblico, ma pericolosissima, verso l'inflazione.

Infine, ci si rifiutava ad ogni accrescimento del volume dei mezzi di acquisto dei lavoratori a reddito fisso, comprimendo in questo settore i consumi in modo insopportabile, per alleggerire del peso dei salari l'iniziativa privata, per alleviare la pesante situazione di Tesoreria del gravame degli stipendi, e per innalzare, almeno su questo terreno — ma solo su questo — un argine all'inflazione. Nel tempo stesso, ci si vedeva costretti a venire incontro, molto parzialmente, ai bisogni di queste masse con un certo sistema di tesseramenti, il cui peso gravava però solo sulla economia agricola senza alcun corrispettivo per essa, e tuttavia con un aggravio serio per il bilancio dello Stato.

Risulta a questo punto evidente che l'azione governativa, data la politica economica liberista, non faceva che aggravare la situazione già seriamente compromessa dall'anarchia privatistica. Tutte le misure del potere centrale favorivano immediatamente lo scioglimento della lira, o, quando non lo favorivano in modo diretto, fomentavano maggior squilibrio economico, e, quindi, in ultima analisi, sempre l'inflazione. Gli ambienti del credito, alcuni grossi complessi industriali, i medi e piccoli produttori, le campagne, le grandi masse dei lavoratori a reddito fisso erano direttamente colpiti. Ma, se per alcuni di questi gruppi sociali vigeva un qualche compenso in questo o quell'altro aspetto della politica economica liberista, i ceti intermedi delle città come delle campagne e, soprattutto, i lavoratori erano ridotti, senza compenso alcuno, alla più completa disperazione. Senonché, la politica economica liberista, aveva, come abbiamo visto, la singolare « virtù » di provocare, proprio tra queste forze sociali ugualmente e interamente interessate a combatterla, contrasti di interessi, che ne disperdevano su false direzioni le energie, e ne dissipavano la forza di urto. Proprio da questo terreno economico in decomposizione, dunque, nascevano e si alimentavano, malgrado sussulti d'euforia, buona parte delle contraddizioni politiche e sociali di dopo il 2 giugno. Combattere queste contraddizioni era il primo compito del « nuovo corso »; questa lotta coincideva con la lotta contro la concezione liberista della ricostruzione.

Si precisa, allora, chiaramente, il contenuto del « nuovo corso », il quale si materia e si definisce partendo dai dati stessi fondamentali della situazione che si propone di modificare in direzione di progresso. Antitesi viva di quella politica economica liberista che può essere in concreto condotta nell'Italia del 1946 — l'economia liberista in assoluto non interessa qui affatto, come

quella che è il soggetto proprio di generali discussioni scientifiche — il « nuovo corso » si fonda, di necessità, su di un caposaldo essenziale. Esso consiste nella lotta per ripristinare tra Stato e iniziativa privata il rapporto normale moderno, assolutamente necessario in una congiuntura eccezionale come quella post-bellica; e questo sulla base del riconoscimento che lo Stato ha assunto storicamente, soprattutto in Italia, una funzione preminente e decisiva nella produzione e che l'iniziativa privata è impari, in tutti i settori, ai compiti enormi della ricostruzione, nè può più autocontrollarsi, in quanto l'autocontrollo postula una certa area di « reattività » del mercato, il quale è invece divenuto del tutto assorto.

Su questa base, il « nuovo corso » si sviluppa, innanzi tutto, nella lotta per il ripristino dell'autorità e della funzione dello Stato in seno alla vita produttiva del paese, sia nel settore dell'acquisto e della distribuzione organica e programmata delle materie prime che in quello della disciplina e del controllo sulle esportazioni e sulla valuta; sia nel settore dei finanziamenti industriali, che in quello del controllo dei risultati produttivi fondamentali, secondo il principio dell'interesse nazionale, ossia del pieno impiego di tutte le energie produttive e dell'accrescimento reale e organico del reddito del paese nel suo complesso. Da ciò derivano il pieno monopolio statale della valuta, la valorizzazione e l'adeguamento alle esigenze nuove e alla nuova situazione politica degli Istituti per l'intervento dello Stato nella produzione, e l'avvio alla costituzione di altri Istituti che si rivelassero necessari; da ciò deriva infine, perifericamente, l'istituzione dei Consigli di Gestione per portare, nell'ambito della vita aziendale, non solamente un nuovo entusiasmo produttivo, ma il controllo operante della collettività.

Ma questa azione nel settore produttivo non basta. La lotta per la rottura del pratico monopolio generale dei produttori, origine profonda di ogni squilibrio economico, ed elemento fondamentale quindi della tendenza all'inflazione, è l'altro obiettivo del « nuovo corso ».

Questa lotta deve portare ad un serio controllo dello Stato, quale rappresentante dei consumatori, sul mercato dei consumi. Questo controllo, per essere efficace, deve impostarsi, da un lato, come sforzo metodico alla diminuzione del volume dei mezzi d'acquisto nei settori a proventi speculativi, attraverso l'energica repressione delle speculazioni di ogni tipo, ossia mediante il controllo sulle principali importazioni e sulle merci più importanti, il blocco ai consumi di lusso, un'adeguata politica fiscale mirante a colpire i patrimoni di rapida e recente formazione, e la riattivazione e il giusto indirizzo dell'apparato repressivo dello Stato. Dall'altro lato, il controllo statale deve impostarsi come metodico sforzo per l'accrescimento del volume dei mezzi d'acquisto nel settore dei lavoratori a reddito fisso, mediante un tesseramento serio dei principali beni di consumo (alimenti e vestiario) e l'elevarsi degli indici dei salari e degli stipendi reali con l'elevarsi degli indici di produzione. Naturalmente, poiché una politica di rottura del grande monopolio dei produttori non può neppure essere concepita senza l'appoggio fattivo delle campagne, si impone, come corollario indispensabile, una politica adeguata verso le classi agricole che si basi essenzialmente su due punti: far gravare il peso degli ammassi sulle

aziende ad alto quantitativo di produzione complessiva, e distribuzione controllata dei prodotti essenziali all'economia delle campagne.

Modificando profondamente le condizioni esistenti nel campo della produzione e in quello dei consumi, il « nuovo corso » si afferma, così, come la linea di politica economica capace di ricondurre verso un equilibrio l'economia italiana. Ma, per ottenere sul serio questo, è necessario che lo Stato faccia sentire il suo peso anche nel settore della redistribuzione del reddito. Appare allora come strettamente legata al « nuovo corso » una politica fiscale, tendente ad un serio aggravio degli imponibili sul reddito patrimoniale per evitare che vi siano impieghi del risparmio di tipo speculativo o comunque improduttivi, e dare invece allo Stato i mezzi per finanziare, nei modi adeguati, enti ed iniziativa privata, nell'interesse della ricostruzione e di tutte le classi sane del Paese; ed ognuno vede come una simile politica fiscale si coordini — e debba essere coordinata — ad un controllo efficace del credito.

Infine, solo nello spirito e nel corso di una lotta che mira a modificare le condizioni esistenti nei settori della produzione, dei consumi e del risparmio si può giungere a realizzare quell'obiettivo, che è, d'altra parte, pregiudiziale per la realizzazione effettiva di un corso nuovo di politica economica. Esso, fino ad oggi, mancando questo spirito di lotta, si è sempre risolto in una aspirazione impotente (e sovente astratta, esagerata, al di fuori delle reali condizioni obiettive) alla « pianificazione »; provocando persino incomprensioni e contribuendo, perciò, a confondere ulteriormente le acque. Ma è evidente che « il nuovo corso » pretende, per realizzarsi (e, nel tempo stesso, ne condiziona la possibilità effettiva), un ampio programma di ricostruzione e di ripresa, come norma ed orientamento per l'azione dello Stato e per quella dell'iniziativa privata. L'esistenza di un programma è, infatti, essenziale per eliminare quelli che possono essere definiti i due ostacoli più seri per una rapida ricostruzione e una ripresa produttiva organica: l'anarchia privatistica, aggravata in modo particolare oggi dalla corsa verso gli alti profitti, che si presentano spessissimo come contraddittori ai fini della ricostruzione e della ripresa, e, in secondo luogo, l'inerzia, il procedere a tentoni dello Stato, il cui intervento è sollecitato di continuo, in forme del tutto estemporanee, da innumeri bisogni di emergenza, dai crepacci che si vengono aprendo d'improvviso nella situazione, con conseguenze incalcolabili di dispersione e di spreco di energie. Lo stesso problema dello smantellamento della parte caduca e soffocante dello Stato fascista — questione divenuta ormai decisiva per le sorti della democrazia — può essere risolto, in modo organico e senza pericolose e insipienti manie iconoclastiche, solo sulla base di questo programma. Del resto, non si devono temere artificiosi sviluppi burocratici per quanto riguarda il controllo della applicazione di un simile programma. L'applicazione, infatti, può venir controllata servendosi, come di volano, delle varie leve ormai in mano dello Stato in tutte le posizioni-chiave della vita economica, e servendosi perifericamente, nell'ambito aziendale, dei consigli di gestione.

Solo in questo sforzo — coordinato e complesso, organico e chiaramente orientato — dello Stato e dell'iniziativa

privata in tutti i campi della vita economica, per riorganizzarla e ricondurla a condizioni di equilibrio, può essere impostata, secondo « il nuovo corso », la questione del risanamento della moneta.

Certo « il nuovo corso » non esclude, in questo campo, la necessità anche di interventi di tipo chirurgico, perchè la cancrena non si espanda, e per poterla localizzare in modo da prender respiro. Nè esclude che tali interventi debbano esser fatti, oggi, al più presto; e non esclude neppure l'opportunità di un'ulteriore dilazione, garantita da un prestito, perchè si abbia il tempo necessario ad affrontare i problemi decisivi. Egualmente, nell'ambito del « nuovo corso », si può ravvisare l'utilità di una tregua salariale, purchè sia trampolino di lancio della nuova politica economica e serva, quindi, a rimpostare adeguatamente, nelle nuove condizioni, la politica sindacale.

Il « nuovo corso », nel settore monetario, non esclude tutto questo, anzi, in un certo senso, lo presuppone. Ma esso, soprattutto, avverte tutte le classi della società italiana che il corso inflazionistico della lira, il quale sembra la preoccupazione massima dei liberisti nostrani, ha cause profonde, inerenti alla politica economica che si è seguita finora, estirpabili unicamente attraverso una politica nuova, che sia l'antitesi della prima, e abbia la capacità di determinare un rapido processo di ricostruzione e di ripresa e, fin dall'inizio, un certo ordine e un certo equilibrio nel caos economico, che travaglia il paese. Favorire e sollecitare questo, è il vero compito di una saggia politica di Tesoro; altrimenti qualsiasi provvedimento rimane semplice palliativo, un cercar di « schermire » il « morbo », « dando di volta » nel proprio letto.

Il nuovo corso di politica economica non nasce, dunque, da una aprioristica imposizione di schemi preconstituiti sulla realtà. Non è un ideale di giustizia o di democrazia astratte che lo venga determinando; non c'è, insomma, alla sua base, una coercizione di natura ideologica. Nulla di comune ha il « nuovo corso » con quella famosa « terza via », escogitata faticosamente e miseramente formulata e proposta per evitare la soluzione socialista delle contraddizioni necessarie in ogni economia capitalistica.

D'altra parte, il « nuovo corso » non è un temperamento od « annacquamento » delle posizioni marxiste di fronte alla realtà economica. Come il metodo della legalità democratica può e deve essere scelto, dopo il fascismo e la guerra, dal proletariato rivoluzionario quale lo strumento fondamentale e decisivo per battere le forze reazionarie verso l'edificazione del socialismo; come la difesa energica dell'indipendenza e dell'unità del paese e la promozione degli interessi nazionali, dopo la politica imperialista del fascismo, conclusasi nel disastro bellico, possono e devono essere assunte dal proletariato rivoluzionario quale strumento essenziale per garantire da ogni intervento straniero la normale ascesa verso la società socialista; così, dopo le modificazioni strutturali profonde obiettivamente verificatesi nell'economia italiana durante l'ultimo ventennio, e dal fascismo accolte e risolte in senso antidemocratico, imperialista e antisociale con la conseguenza di condurre il paese al disastro, e di aprire alla vita economica italiana, come unica strada per sfuggire alle sue contraddizioni

dizioni, quella rovinosa della guerra, il « nuovo corso » può e deve essere assunto dal proletariato rivoluzionario quale lo strumento fondamentale e decisivo per superare le deformazioni patologiche presenti dell'economia italiana; sconfiggere i metodi neo-liberisti che tendono, inconsapevolmente o scientemente, ad aggravarle; risolvere le contraddizioni strutturali profonde — lasciateci in eredità dal fascismo — in senso costruttivo, democratico, nazionale, popolare e pacifico; avviare, in tal modo, (salvando la stessa iniziativa privata, dalle presenti involuzioni senza sbocco, col porle dei limiti definiti e precisi) l'intera economia italiana su di un piano più adeguato alle esigenze di un grande paese democratico e quindi, di progressiva e normale marcia verso il socialismo.

Metodo della legalità democratica, difesa e promozione degli interessi nazionali e « nuovo corso » sono quindi strettamente legati ed interdipendenti, essi si condizionano e si garantiscono a vicenda; ed infatti sono, in ultima analisi, aspetti distinti di una medesima realtà, che si è venuta maturando, su tutti i terreni, nelle lotte e nell'evoluzione obiettiva del passato ventennio: la realtà di un proletariato divenuto classe di governo e che si assume compiti di governo e di una borghesia capitalistica decaduta completamente non solo dalla sua posizione di classe dominante con certi aspetti e funzioni di progresso — poichè da questa posizione è decaduta da quando si apprestò ad imboccare la strada del fascismo — ma anche da quella di classe dominante capace di sostenere l'indipendenza nazionale e di imprimere un certo ordine ed indirizzo alla vita economica del paese, sia pure a prezzo della perdita di ogni libertà, della compressione delle grandi masse popolari, della decadenza intellettuale e civile e di un imperialismo esasperato, che si doveva concludere con il disastro.

Da questa ultima posizione la borghesia capitalistica è decaduta il 9 settembre '43. Ecco perchè non sono pensabili azione di governo, democrazia, politica estera seria, politica economica costruttiva senza l'intervento del proletariato rivoluzionario; ecco perchè le idee rinnovatrici e direttrici su tutti questi terreni partono sempre, dal 9 settembre a questa parte, dall'iniziativa del proletariato rivoluzionario; ecco perchè ogni qual volta si cerca di agire partendo dalla pregiudiziale antiproletaria si perdono di vista capacità di governo, democrazia, interessi nazionali, ricostruzione e ripresa economica.

Certo l'intervento del proletariato rivoluzionario su tutti e quattro questi terreni vi comporta delle modificazioni profonde; vi comporta, in sostanza, la spinta verso il socialismo. Azione di governo, democrazia, politica estera sono profondamente diverse da quelle che erano nel prefascismo, e devono essere tali se non vogliono divenire le semplici larve della loro realtà. Così il « nuovo corso » pur non avendo, ad esempio, le nazionalizzazioni come obiettivo diretto, condurrà praticamente a delle vere e proprie nazionalizzazioni di grandi complessi nello sviluppo dell'azione ricostruttiva e di ripresa della produzione, poichè i necessari finanziamenti statali si risolveranno, data la situazione democratica, in trasferimenti di pacchetti azionari agli istituti ed enti dello Stato.

Non è dubbio che proprio questo elemento nuovo, questa spinta verso il socialismo, che è immanente, che

è obiettivamente e necessariamente insita nella democrazia, nella promozione degli interessi nazionali, nell'azione di governo della fase post-fascista diviene un ostacolo rispetto a strati sociali anche ampi, i cui interessi appaiono compromessi dallo sbocco di una politica, che è tuttavia necessaria ad essi, poichè, nel presente, è l'unica che li garantisce, li difende e li promuove. E' questa la contraddizione fondamentale della politica del proletariato rivoluzionario nei rapporti con le altre classi sociali non parassitarie della società; è appunto questo che rende queste classi degli alleati fluttuanti del proletariato; e su questo essenzialmente che giocano i gruppi reazionari più ciechi e più gretti. Questa difficoltà, questa contraddizione sono inerenti anche al « nuovo corso ». Esse saranno superate quanto più le grandi masse lavoratrici sapranno organicamente e coscientemente premere per la realizzazione di una politica economica nuova, e quanto più questa realizzazione saprà essere, per elaborazione tecnica, per precisione di obiettivi, per vigore di impulso politico, ricca di frutti immediati e sostanziali sul terreno della ricostruzione e della ripresa produttiva. Allora, come è ovvio, il timore, spesso inconsulto ed alogico, dell'avvio verso il socialismo (che c'è in ogni progresso dopo l'esperienza ed il crollo del fascismo) verrà superato dalla positività trascinate delle proposte e dei risultati concreti; e nella ripresa, nel rimettersi in moto in direzione di progresso da parte di tutte le forze sane, si assisterà necessariamente — e già assistiamo al costituirsi dei primi caposaldi di questo — al formarsi di un ampio movimento di *conservazione democratica*, in cui confluiranno le esigenze e gli interessi di tutte quelle classi non parassitarie ed attive, che sono per loro natura disposte a perdere ogni giorno qualche cosa per salvare, sulla strada del socialismo, il loro presente ed il loro immediato avvenire, affidando allo sviluppo della democrazia le loro sorti più lontane. D'altra parte, a queste classi i gruppi reazionari — i vecchi gruppi egemonici della società italiana — non hanno da offrire, a parte le strombazzate demagogiche, che servaggio nazionale, abbassamento pauroso del livello di cultura e di civiltà, caos economico e paralisi produttiva nella fine di ogni libertà.

FRANCO RODANO

È veramente un « nuovo corso »?

L'intero popolo italiano, posto di fronte a una situazione di anarchia economica e di disordine finanziario, che minaccia di espropriare in crescente misura milioni e milioni di persone dei beni e servizi indispensabili alla vita materiale, ha innanzi tutto da fare una scelta ben più grave di quella fra due possibili politiche economiche: ha da scegliere fra averne una o non averne alcuna. Il primo evidente vantaggio del « nuovo corso » è di impostare una politica. Il pericolo d'altra parte è che il « nuovo corso » si polverizzi nella fase d'attuazione ed appaia alle classi lavoratrici una politica del giorno per giorno, mentre è di vitale importanza, per orientarle e per agire conseguenzialmente, di guardare lontano e valutare di continuo in prospettiva le nuove esigenze economiche e sociali, poichè soltanto così queste ultime possono elevarsi a soluzioni dei mali che ci affliggono, individuando le sole vie d'uscita da uno stato d'animi e di cose che altrimenti è davvero senza uscita. L'avvio ad una profonda

evoluzione dell'organismo economico e sociale italiano, che il « nuovo corso » deve saper esprimere, non costituisce di conseguenza altro che l'avvio stesso a superare il caos e l'anarchia che dominano il nostro orizzonte economico, poichè quel caos e quell'anarchia non sono piovuti su di noi dal cielo, ma sono il medesimo vecchio mondo sociale ed economico italiano, non più resistente nelle strutture e riequilibratore nell'azione, ma invece travolto e paralizzato dai più recenti eventi militari, politici e sociali.

Poichè il problema che il « nuovo corso » deve affrontare è di tale natura, mi limiterò nelle righe che seguono a tratteggiare, nel modo più sommario, le permanenti basi ideali e psicologiche, prima ancora che tecniche, sulle quali soltanto esso può, a mio giudizio, venire solidamente costituito. Per maggiore chiarezza, farò diretto riferimento ad alcune dichiarazioni programmatiche centrali, tratte dai due editoriali comparisi sul fascicolo dei mesi di agosto e di settembre di « Rinascita », dai titoli « La politica di Corbino » e « nuovo corso ».

I). « Bisogna assumere coraggiosamente l'iniziativa sul terreno della politica economica, e presentare al paese, a tutte le classi, un programma d'azione altrettanto sistematico e organico di quello dei conservatori, ma a differenza di questo, veramente capace di soluzioni efficaci, e caratterizzato da un'applicazione tecnica, metodica, pianificata e non approssimativa e sentimentale del principio della solidarietà nazionale » (pagina 181). Più sotto è detto di quali « profondi ideali » sia plasmato il « principio di solidarietà nazionale »: « questi ideali sono chiaramente: ricostruzione, pace e lavoro. Questi ideali sono chiaramente: ordine sociale e progresso democratico ».

Il popolo italiano aspira ad una politica economica che sia realmente di solidarietà nazionale: non di disintegrazione ma di ordine sociale, non di conservazione ma di progresso democratico. Di conseguenza egli deve prima di tutto conoscere quale significato preciso si possa attribuire finalmente ai sin qui deludenti termini di « ricostruzione », di « lavoro » e di « solidarietà nazionale »; ma le nuove definizioni sono pronte. Ricostruzione non significa soltanto porre rimedio al più presto alle devastazioni fisiche della guerra; significa deliberato totale impiego di tutte le riserve produttive di cui disponiamo e potremo disporre, secondo un preciso programma pluriennale di sviluppo economico dell'Italia. La parola ricostruzione indica perciò un nuovo sistema economico di piena e costante produzione nazionale. Lavoro d'altro canto significa abolizione della disoccupazione di massa, mediante la creazione di un nuovo ordine economico, in cui il posto che viene occupato da Tizio non comporti fatalmente la disoccupazione di Caio, ossia in cui il mercato del lavoro cessi di essere regolato e dominato dal compratore, per passare nelle mani del venditore del proprio lavoro. Solidarietà nazionale, in tempo di pace, significa infine volontaria creazione di una collettività italiana in cui tutti non solo si sentano utili, ma vengano anche realmente utilizzati al limite delle loro capacità, per fare finalmente dell'Italia un paese moderno e democratico; un paese più prospero, più ampio, più gaio e soprattutto più giusto.

Sulla base di queste premesse, occorre ora chiedersi se sia possibile « presentare al paese, a tutte le classi, un programma d'azione » economica siffatto. Certamente sì, poichè a ben guardare il « nuovo corso » economico, nella sua stessa impostazione, relega in realtà in secondo piano, di fronte alla presente situazione italiana, il problema della socializzazione dei mezzi di produzione, col concentrare invece l'attenzione sul totale impiego non solo di essi, ma anche di tutte le altre risorse umane e fisiche del Paese. Il suo punto focale non è nè può essere di conseguenza ogni dislocazione o smembramento violento della tradizionale struttura produttiva italiana, articolata in decine di migliaia di piccole e medie imprese, poichè il problema, il vero problema di dinamica economica che esso vuole impostare e risolvere, è invece quello di utilizzarle al massimo e di farle

lavorare a pieno regime, ed all'occorrenza di promuovere la moltiplicazione. Il problema che un impianto industriale oggi solleva sul piano dell'interesse nazionale ossia della ricostruzione, non è infatti tanto di conoscere a chi esso appartenga, quanto di provvedere nel modo più efficiente a che tutte le sue macchine siano in moto ed i forni sempre accesi, perchè si fabbrichino fino al limite delle capacità produttive i beni e i servizi, di cui tutto un popolo ha bisogno. Compito dell'economia pianificata, cui il « nuovo corso » prelude e conduce, è perciò di programmare l'espansione della produzione nazionale in tutte le possibili direzioni. Il « nuovo corso » tende ad assicurare in definitiva all'impresa privata piena e costante produzione e maggiore domanda di prodotti da parte dei consumatori (in altre parole il bene inestimabile della regolarità del corso economico), ma nello stesso tempo reclama che quest'ultima lavori sì da divenire un pratico strumento per l'esecuzione — e non il sabotaggio — del piano nazionale stesso. Se l'impresa privata non capisse che questi sono i suoi nuovi compiti e si rifiutasse di servire il Paese come strumento di esecuzione del piano di potenziamento dell'economia nazionale, è certo che il « nuovo corso », così com'è impostato, diverrebbe impossibile, ma anche inevitabili il caos, l'odio e la miseria cronica.

Di conseguenza è parimenti esatto affermare che la politica economica del « nuovo corso » può e deve impostarsi come una politica di ordine sociale, per avere successo. Nella nostra epoca la produzione è divenuta l'attività più vitale delle Nazioni moderne, così come la disoccupazione ne è il male più tremendo, secondo soltanto alle guerre totali. In termini umani, disoccupazione significa ozio forzato, ma la gente vuol lavorare, non essere pagata per non lavorare. L'ozio di massa inevitabilmente conduce alla disintegrazione ed al disordine sociale. Non capisco, del resto, perchè si parli in « Rinascita » di « programma d'azione sistematico e organico dei conservatori » in Italia, quando in quel « sistema » o peggio ancora « organismo », trova fatalmente posto la disoccupazione di massa, che la sola iniziativa privata per conto suo non ha saputo vincere da più di trent'anni a questa parte in alcun paese industrializzato del globo, se non durante le due guerre mondiali. Anche dal punto di vista del più gretto conservatorismo, dovrebbe apparire chiaro che in un'epoca di partiti di massa, e di governi di partiti di massa, la disoccupazione costituisce un lusso che può risultare rovinoso, dato che la democrazia si rifiuta di trasformare i disoccupati in militi, siano le relative camicie nere o grigie, azzurre o verdi, ma li vuole più semplicemente in tuta, intenti a un lavoro produttivo.

II). « Oggi, raggiunti i grandi obiettivi politici (Repubblica e Costituente), la ricostruzione è divenuta il punto cruciale, il problema decisivo di tutta la politica nazionale. Bisogna che le sinistre democratiche si rendano conto fino in fondo e in modo conseguente, che nel piano della lotta economica non esiste soltanto lo strumento dei sindacati, ma esiste anche, e soprattutto, quello del Governo » (pag. 180).

Il « nuovo corso » pone certamente nuovi compiti sia al Governo, sia ai sindacati. Il compito essenziale del Governo è di formulare il piano di ricostruzione nazionale, sottoporlo all'approvazione del Parlamento ed, una volta approvato, eseguirlo.

Ma che cosa è un piano? Tanto è il mistero che sembra avvolgere questa parola, da non riuscire forse inutile chiarire alcuni punti fondamentali, indispensabili a dar corpo e veste alla stessa idea informatica di un nuovo corso di politica economica, che risponda alle necessità dei tempi.

Un piano è un programma di sviluppo della produzione economica di un paese, al fine ultimo di ingigantirne i consumi, poichè, in una economia di pace, sono vere oggi, come lo erano oltre cento e cinquanta anni fa, le antiche parole di Adamo Smith, secondo cui « il fine di ogni produzione è il consumo ». Chi, formulato un progetto, è tenuto inoltre ad eseguirlo, deve per ciò stesso essere in grado di ordinarne e controllarne man mano l'esecuzione. Di conseguenza un piano è in primo

luogo un complesso progetto di espansione dell'attrezzatura economica di un paese, il che significa un preciso programma di investimenti del risparmio nazionale in nuovi impianti industriali, ferrovie, canali di irrigazione, ecc. ecc. In secondo luogo un piano è un programma per aumentare parallelamente la domanda di prodotti e servizi, in modo da far assorbire dal consumo le nuove maggiori produzioni.

Qui la difficoltà non è certo rappresentata dalla necessità di aumentare in un popolo lo stimolo a soddisfare i propri bisogni materiali: non è mai esistito infatti nel mondo moderno un fenomeno fisiologico di « sopra-produzione », ma soltanto e sempre di « sottoconsumi ». La questione strategica da affrontare è invece di fornire le masse lavoratrici e tutti gli inabili al lavoro dei mezzi per soddisfare in crescente misura i propri bisogni materiali, dai più elementari ai più complessi, ponendo a loro disposizione un corrispondente ed adeguato potere d'acquisto. A questo risultato si può pervenire in vari modi, sia attraverso l'eliminazione della disoccupazione di massa, sia coll'aumentare la produttività del lavoratore, incrementando l'attrezzatura tecnica e l'energia disponibile in ragione di ciascuno di essi, sia mediante la lotta sindacale, sia mediante una diversa redistribuzione e fissazione dell'onere fiscale, strumento, quest'ultimo, che può riuscire potentissimo ai fini di una pratica redistribuzione del reddito nazionale, mediante una livellazione dall'alto di quelli personali.

Ma ancora una volta a questo punto si riafferma prepotente l'esigenza della solidarietà nazionale. E' evidente che il reddito nazionale ogni anno viene risparmiato esattamente nella misura in cui non viene consumato. Aumentare subito i consumi significa perciò fatalmente diminuire il risparmio, cioè la possibilità di nuovi investimenti. E' probabile, anzi inevitabile, che un piano nazionale per l'Italia comporti in un primo ciclo d'anni una politica di contrazione dei consumi per incrementare il risparmio, allo scopo di trovare i crediti per finanziare le nuove attrezzature produttive, di cui abbiamo vitale bisogno. Ma a questi sacrifici nessuno avrà il diritto di sottrarsi, poichè finalmente tutti gli italiani sapranno che quelle rinunce costituiscono in realtà la premessa ed il costo attuale del futuro benessere collettivo, e non più soltanto di classi o gruppi privilegiati.

In terzo luogo un piano è un complesso di comandi e di controlli, perchè l'esecuzione di ciò che è stato programmato, non solo, abbia luogo, ma proceda secondo le progettazioni e nei modi e tempi stabiliti, senza insabbiamenti e dispersione dei mezzi e dei fini prefissati.

Le destre assaltano ogni proposito di economia pianificata sotto due profili: che ogni piano è sostanzialmente antidemocratico e che esso è sinonimo di totale capitalismo di Stato. La risposta è semplice. Ogni piano deve essere discusso, criticato, approvato dal Parlamento, in piena libertà. Ma una volta approvato, è legge dello Stato e come tale va applicata: perchè tutto ciò sia antidemocratico, non si riesce a comprendere. Inoltre, piano non significa affatto che lo Stato debba direttamente fare tutto, prendere ogni cosa ed occuparsi di ogni faccenda: lo Stato deve cominciare col fare quello che altri non può fare, il che costituisce già un compito enorme, ma per il resto non solo deve « lasciar fare », ma « far fare » all'impresa privata, come si è già del resto accennato. Probabilmente questa è anzi una fra le principali condizioni di successo per ogni economia pianificata in Italia, data la nostra particolare struttura artigianale, industriale, agricola e commerciale, articolata, come si è detto, in decine e decine di migliaia di aziende « indipendenti ».

Se questi sono i principali compiti del Governo, quali sono quelli dei sindacati? Essi sono immensi. Il « nuovo corso », così come è stato or ora delineato, non potrà conquistare l'opinione pubblica italiana, se innanzi tutto non viene operata una vera e propria rivoluzione psicologica nel tradizionale modo di pensare del lavoratore italiano, per il quale crisi, disoccupazione e sottoconsumi appaiono mali inevitabili e ciclici, come la gran-

dine e la siccità per il contadino. I lavoratori diventeranno i protagonisti dell'avvento di un nuovo tipo di collettività organizzata, in cui vi saranno sempre più posti disponibili che uomini e donne da impiegare (una situazione che fra le altre conseguenze capovolgereà i termini del problema della disciplina industriale), a condizione che essi siano posti in grado di conoscere il perchè e il come questo enorme capovolgimento sia non solo possibile e realizzabile, ma a portata di mano nella nostra epoca, per poterlo volere al più presto. La C.G.I.L. ha qui da svolgere un compito insostituibile e di primo piano.

III). « La democrazia deve ricostruire in modo che non riporti i gruppi plutocratici reazionari ad avere ancora una volta nelle loro mani tutta la ricchezza del paese, e quindi la possibilità materiale di dirigerne tutta la vita amministrativa e politica ». (pag. 210)

Sarebbe ormai tempo che i conservatori italiani onesti si rendessero conto che la libertà all'iniziativa privata non ha possibilità alcuna di costituire la forza strategica per la ricostruzione. Ricostruzione è sinonimo di sviluppo economico nazionale e di massima espansione della produzione, mentre invece l'iniziativa privata non tende che ad attuare ogni tipo di tecniche e strutture monopolistiche, le quali fatalmente srociano in una generale contrazione della produzione. Da trent'anni a questa parte, tutti sanno che la libertà di agire ed organizzarsi come essa vuole, è usata dall'impresa privata per consorziarsi e cartellizzarsi con le proprie « concorrenti », quando non sfrutti già un monopolio di fatto. Di conseguenza la regola del produrre di più, meglio ed a costi più bassi, che fu la regola dell'economia di mercato nel secolo XIX, ha ceduto ormai il passo ad una regola antitetica. Un grande gruppo monopolistico o un qualunque consorzio o cartello industriale, quale altra « libertà » può perseguire, che non sia la libertà del monopolista di fare tutto ciò che più gli aggrada? Ma alzare in base a criteri monopolistici i prezzi dei concimi chimici, tanto per fare un esempio, non soltanto vuol dire che migliaia di contadini non possono più impiegarli, perchè divenuti troppo cari, causando una certa riduzione delle produzioni agricole necessarie all'Italia, ma vuol dire inoltre centinaia di lavoratori fuori dei cancelli delle officine, il che comporta una ulteriore perdita secca per la comunità, non solo costretta a lavorare e perciò produrre meno, ma costretta inoltre ad addossarsi il costo di chi è divenuto nel frattempo disoccupato, a causa dello « sciopero » dei contadini che non acquistano i concimi chimici.

Questo è uno degli infiniti esempi, tratti dall'esperienza fra le due guerre, che si possono addurre per mostrare gli amari frutti della « libertà » economica, oggi invocata dai conservatori italiani. Ma questa è una « libertà » che viene impiegata in realtà dagli uomini d'affari per dominare e non per servire i bisogni comuni della gente, organizzando un sistema di vero e proprio feudalesimo economico, al di fuori di ogni controllo sociale. Un simile regime non può reggersi nella nostra epoca se non mediante il continuo uso politico del potere economico, che è nelle mani di chi detiene la ricchezza di un paese. Il feudalesimo economico, sulla stampa che controlla, al Governo e alle pubbliche amministrazioni, non ripete oggi che i vecchi temi obbligati dell'epoca corporativa. Ma tutto ciò è antitetico alla democrazia. Perciò il « nuovo corso » non può trionfare senza operare per prima cosa la frattura con tutto questo mondo politico ed economico. D'altra parte, a chi dicesse troppo fosco il quadro sopra tracciato, la risposta è delle più semplici: se il liberismo additasse la via maestra della ricostruzione, perchè mai la Confindustria non ha preparato e mostrato agli italiani un programma degli industriali per la ricostruzione economica nazionale? Perchè non ha detto a tutti che cosa l'industria vuol fare per la rinascita del paese, purchè essa sia libera? Se la Confindustria non ha fatto nulla del genere, la ragione c'è ed è questa: essa non è in realtà in grado di farlo.

IV). « La classe operaia e le altre classi lavoratrici sanno di avere rivendicazioni ed obiettivi loro da realizzare, in contrasto con gruppi economicamente e so-

cialmente avversi. Non si arriva ad una società socialista, che è il nostro obiettivo finale, se non attraverso una serie di lotte» (pag. 211).

C'è però da chiedersi: se il grido glorioso, vecchio di un secolo, «socializzazione di tutti i mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio» non sarà la parola d'ordine dei lavoratori, «cri répété par mille sentinelles», sui bastioni del «nuovo corso», non esiste tuttavia per il proletariato il pericolo, che questo «nuovo corso» non conduca in definitiva l'impresa privata che ad un elegante salvataggio? Non sarà il «nuovo corso», tutto sommato, altra cosa, oltre la moderna struttura economica in cui l'impresa privata può utilmente operare nell'avvenire? Questa è una domanda seria, ma la risposta è esauriente.

L'Italia è un paese a struttura capitalistica: l'impresa privata innerva e vivifica la maggior parte della sua economia. Di conseguenza, per vedere ciò che si può praticamente fare in Italia nella presente situazione, il «nuovo corso» deve per forza di cose intendere innanzi tutto l'esperienza rinnovata dell'economia pianificata di guerra dei grandi paesi capitalisti. Dico di guerra, poiché soltanto in quei periodi, i paesi anglosassoni sono pervenuti al totale impiego delle rispettive forze del lavoro e ad una produzione economica spettacolosa, anche in rapporto all'attrezzatura tecnica. Quale ne fu il segreto? La verità è che in guerra Inghilterra ed America, se non socializzarono la produzione, che anche in quegli anni rimase per lo più in mani private, socializzarono però l'effettiva domanda di prodotti e servizi, secondo una scala di precedenza che rispondeva alle imperiose esigenze di vittoria sui fronti di battaglia, di resistenza e di lavoro sui fronti interni.

Allo stesso modo, l'essenza del «nuovo corso» consiste nel socializzare, ma *in tempo di pace e permanentemente*, piuttosto che la produzione, la domanda dei prodotti e dei servizi economici, innalzandola ad un livello tale da rendere le richieste di nuovo lavoro superiori allo stesso numero di braccia disponibili. Il risultato sarà un ingigantito reddito nazionale, poiché i redditi individuali, che lo compongono, saranno stati ingigantiti: ed una scala di precedenza sarà anche qui necessaria, ma per ragioni e fini finalmente più alti ed umani di quelli perseguiti con la guerra.

L'attuazione del «nuovo corso» costituirebbe perciò per queste sole ragioni — e certo non sono le sole — una immensa vittoria per tutti coloro che vivono del proprio lavoro, il primo decisivo passo verso una economia di benessere sociale. Dare oggi l'avvio al «nuovo corso» significa intanto ancorare alle necessità più vive e indilazionabili dell'attuale critico momento italiano, l'altrimenti evanescente ed inconcludente volontà di ricostruzione nazionale.

RAIMONDO CRAVERI

Il problema politico

Il dibattito sul «nuovo corso» che *Rinascita* ha aperto sulle sue colonne, sollecitando la collaborazione anche di scrittori non comunisti, interessa infatti non soltanto i comunisti ma in genere tutti i democratici. Io credo di non dire cosa eretica osservando che il programma di intervento statale nel campo economico e sociale per svolgerci una politica popolare, che viene definito dal P.C.I. «nuovo corso», non è in realtà nuovo per chi ricordi i programmi che animavano i partiti antifascisti di sinistra negli anni e nei mesi che precedettero la caduta del fascismo prima monarchico e poi repubblicano. Allora tutti i partiti democratici, e in modo particolare i comunisti, i socialisti e gli azionisti, parlavano esplicitamente di intervento statale, di nazionalizzazione, di riforme di struttura, di giustizia distributiva. Poi, iniziata la vita legale dei nuovi governi democratici, di fronte alle tante, complesse e intreccianti difficoltà di un'amministrazione eccezionale e di emergenza, con una tregua politica tra le diverse cor-

renti imposta dalla necessità di far collaborare tutti i partiti allo sforzo di ripresa nella guerra contro la Germania e nella ricostruzione, quei programmi vennero abbandonati o almeno dimenticati, e i diversi partiti accantonarono quelle che avevano dichiarato loro rivendicazioni, adattandosi ad affrontare giorno per giorno le difficoltà sempre risorgenti.

Questa situazione di compromesso è stata certo una delle cause della scarsa efficienza dei governi democratici che si sono susseguiti dalla liberazione in poi, e in particolare del primo governo della Repubblica italiana: dal quale pure era lecito aspettarsi di più, poiché, essendosi il fronte dei sei partiti praticamente ridotto a un fronte di tre partiti, e per di più di tre partiti che hanno i suffragi della grande maggioranza del popolo italiano, doveva riuscire loro più facile trovare l'accordo su quella politica popolare e veramente democratica che, almeno a parole, li aveva animati tutti e tre nella propaganda elettorale.

Invece le cose sono andate e vanno diversamente; ed anche eliminato dalla compagine governativa il ministro Corbino, che delle forze conservatrici e quindi contrarie a una politica popolare era il più qualificato rappresentante, si è visto e si vede che l'accordo in seno al Governo non c'è e una vera politica popolare non si fa: segno che in seno al Governo un'altra forza agisce nel senso della resistenza. Quale questa forza sia, non sarà poi molto difficile indovinare quando si tenga presente che fu proprio la Democrazia Cristiana a considerare e ad imporre come uomo «suo» l'on. Corbino, che pure fino al giorno innanzi era stato iscritto al Partito Liberale e si presentava poi alla compagine ministeriale in qualità di «indipendente».

Ora, se si riconosce che una politica popolare basata sull'intervento dello Stato per la ricostruzione è necessaria perché l'Italia esca dalla paralisi dalla quale sembra colta, e perché le classi lavoratrici non siano lasciate tranquillamente morire di fame, si deve anche riconoscere che questa politica non potrà essere praticamente e realmente attuata se non da un Governo nel quale siano rappresentati soltanto i partiti di sinistra, dando a questo termine un'accezione molto larga, fino a comprendervi comunisti, socialisti, azionisti e repubblicani: cioè quei partiti i quali possono sinceramente volere tale politica e non siano impacciati da resistenze interne da parte di quei gruppi che non rappresentano precisamente i ceti popolari e lavoratori del Paese.

Il problema del «nuovo corso» presenta quindi, tra i suoi aspetti principali, quello della sua realizzazione e dei suoi organi di realizzazione: cioè il problema del Governo. L'attuale Governo tripartito (veramente, quadripartito; ma qual'è la voce che in seno ad esso hanno i repubblicani, così scarsamente rappresentati e forse anche così poco allenati alle cure di governo?) è una necessità, perché sin quando si vuol restare sul terreno democratico non si potrà disconoscere che il responso popolare del 2 giugno ha creato una situazione di equilibrio tale, per cui i tre maggiori partiti non possono pensare di governare se non uniti. *Nec te nec sine te vivere possum*, dovrebbe ciascuno dei tre ripetere agli altri due: almeno fin quando una nuova consultazione popolare non sposti quell'equilibrio, in un senso o nell'altro.

Necessità, dunque, del governo dei tre partiti; ma, anche, necessità della presidenza democristiana. La D.C. ha avuto il 2 giugno non solo la maggioranza relativa, ma anche una forte maggioranza relativa, tanto da distanziare notevolmente i due partiti che la seguono, cioè socialisti e comunisti, presi ciascuno per suo conto. Che poi la D.C. abbia avuto un grandissimo numero di voti ad essa indirizzati per motivi tutti occasionali, e si tratti quindi di voti scarsamente fedeli al partito, è un'altra faccenda, della quale terrà conto direttamente la realtà alle prossime elezioni; ma per ora non mi pare che si potrebbe e dovrebbe pensare di togliere alla D.C. la presidenza del governo tripartito o quadripartito che sia.

In tali condizioni, e tenuto conto della posizione personale di cui De Gasperi gode in seno al suo partito, non sembra che, prima della fine dei lavori della Costi-

tante, il Governo possa essere sostanzialmente mutato nella sua direzione o nella sua struttura. Il che costituisce, di certo, una grave jattura, perchè a un osservatore spassionato appare ben difficile che quell'intimo accordo che fin qui è mancato tra socialisti e comunisti da una parte e democristiani dall'altra — accordo che è condizione indispensabile per la realizzazione di una politica popolare — venga a crearsi nei mesi prossimi.

Comunque, anche se non si può provvedere immediatamente, bisogna pensare al domani. Bisogna pensare alle prossime elezioni, alle loro prospettive e alle soluzioni che si schiuderanno da esse.

Fare delle previsioni, e a parecchi mesi di distanza, non è certo cosa facile: si rischia di prendere dei grossi abbagli. Tuttavia alcuni punti a me pare che siano già chiari, ed io mi azzardo quindi a metterli qui per iscritto. E' probabile che il principale spostamento rispetto alle prime elezioni democratiche italiane sia costituito, nelle prossime, da una diminuzione di voti per la D. C. a favore dell'U. Q. E' infatti nel vasto e inorganico fronte democristiano che si possono avverare le maggiori diserzioni: basta pensare ai milioni di voti esclusivamente monarchici e conservatori che nelle prime elezioni sono andati alla D. C. e che, dopo tanti mesi di esperimento governativo, fuggiranno verso altri lidi di più dichiarata opposizione conservatrice, quali sono i lidi del qualunquismo. Ad esso potranno andare anche molti suffragi che il 2 giugno furono raccolti da formazioni di carattere esplicitamente monarchico.

La battaglia elettorale dovrebbe dunque essere imposta dai partiti democratici di sinistra sulla base della loro unità per creare quel blocco democratico che sia in grado, ottenendo la maggioranza, di governare il Paese con una politica popolare.

Per far questo, è necessario che i quattro partiti che ho chiamato democratici di sinistra — comunisti, socialisti, azionisti e repubblicani — chiariscano i loro rapporti, affinché il blocco sia ispirato a lealtà e sia eliminato ogni equivoco.

In primo luogo i rapporti tra comunisti e socialisti. Essi avevano in questi ultimi tempi peggiorato, e solo il recente rinnovamento del patto d'unità lascia sperare in una normalizzazione. E' certo comunque che tutti gli sforzi conservatori e reazionari sono tesi in questo momento al fine di spezzare l'unità di questi due partiti, di peggiorarne i rapporti, fino a fare dei socialisti la principale punta d'attacco del fronte anticomunista. Naturalmente, al vertice di questa visione paradisiaca c'è il sogno di un governo socialista democristiano: una melanconica speranza dalla quale non riescono a separarsi, prima degli altri, gli stessi democristiani, e ancora pochi giorni or sono riaffermata ufficialmente in un articolo di fondo del *Popolo* che portava la firma del direttore. Oggi tutti quelli che dal 1914 al 1943 hanno vomitato ingiurie sui socialisti, accusati di aver sempre costituito il partito « antinazionale » per eccellenza, fanno una specie di palinodia, e si accorgono all'improvviso che — come scriveva qualche giorno fa uno dei giornali rappresentativi di questa tendenza — « al di là delle apparenze il socialismo ha avuto in Italia sempre ispirazione e finalità patriottiche ». Come mai questa respicenza? Perchè oggi si presenta un altro bersaglio, il comunismo, e bisogna cercare alleati, e gli alleati si possono trovare anche tra i nemici di ieri, anzi tra i « nemici della Patria ».

Ora è bene che tutti i democratici sinceri, anche quelli che — come il sottoscritto — non sono né socialisti né comunisti, si rendano conto dell'enorme pericolo che sorgerebbe da un approfondimento della divisione che separa i socialisti dai comunisti e dal conseguente isolamento di questi ultimi. Tutto l'equilibrio politico democratico ne sarebbe sconvolto, e si otterrebbe certamente proprio quello che a parole si dice di voler in tal modo evitare, cioè che il P.C.I. sarebbe necessariamente sospinto verso posizioni rivoluzionarie e « sovversive ».

Questo è ciò che — coscientemente o incoscientemente — perseguono, oltre coloro che dal di fuori svolgono la loro propaganda anticomunista, anche tutti quelli che entrano nel P.S.I. col desiderio di trasformarlo e di far sì che esso cessi praticamente di essere... un partito

socialista. Questo non è un paradosso: che cosa vogliono difatti quelle forze borghesi che entrano nel partito socialista per appoggiarvi la tendenza saragatiana o che non vi entrano ancora sospirando che il partito socialista sarebbe un gran bel partito... se non ci fosse dentro chi vuole perfino il socialismo? Si parla tanto di « socialismo democratico »: ma in realtà quel che si desidera è un socialismo denicotinizzato, un socialismo inzuccherato, che lasciasse fare sogni tranquilli a capitani d'industria e latifondisti agrari: insomma, un socialismo che non fosse più tale.

Socialismo e comunismo devono invece procedere uniti affinché le classi lavoratrici, e, diciamo pure, le classi contadine e operaie in primo luogo, abbiano la loro rappresentanza politica unita e il loro fronte non sia diviso in una lotta intestina che sarebbe fatale a tutta quanta la democrazia, la quale deve sapersi difendere dai suoi nemici, che non sono né pochi né deboli. Questa unità tra socialisti e comunisti potrà essere il nucleo di una più vasta unità democratica di sinistra, alla quale si uniranno appunto, come si diceva, azionisti e repubblicani, oltre ad elementi demolaburisti e a personalità indipendenti.

I fulcri di quello schieramento di governo che dovrebbe rendere domani possibile l'attuazione di una politica popolare, dovrebbero dunque essere due: quello rappresentato dai socialcomunisti e quello rappresentato dalle forze democratiche non socialiste, cioè azionisti, repubblicani ed elementi demolaburisti. Solo una profonda intesa tra questi due centri di vita politica democratica può garantire le premesse indispensabili per la realizzazione di un « nuovo corso » nella vita politica, economica e sociale del Paese.

PAOLO ALATRI

L'ultima dei gesuiti

In parecchie chiese d'Italia è stato trovato, appiccato sulle porte o sui banchi, lo scritto che segue:

« Credo in Togliatti, dittatore onnipotente, creatore del caos e del disordine, e in Pietro Nenni suo unico figliuolo, nostro tiranno, il quale fu concepito per virtù di Stalin, nacque dal Fascio di Bologna, patì sotto Benito Mussolini, fu perseguitato, rifugiato e sepolto all'estero; dopo vent'anni risuscitò da morte, discese in Italia, salì al governo ove siede alla destra di Togliatti, dittatore, onnisciente, venuto di Russia a giudicare i miseri e gli onesti. Credo nel socialcomunismo, nella distruzione d'Italia, nella miseria dei popoli, nell'annullamento della giustizia, nella morte eterna. Amen! ».

Chi potrà mai essere l'autore di questo scritto? Fatte le indagini necessarie, è risultato che l'autore del capolavoro soprariportato è lo stesso che già dette prova di sé compilando il famoso « manifesto di Ferentino » nel quale, con firma comunista, si ripudiava la morale e si invitavano gli uomini a tornare a vivere allo stato selvaggio.

E' risultato, cioè, che tanto il « manifesto di Ferentino », quanto il « credo in Togliatti » sono usciti da una unica officina, che è la centrale di propaganda dei reverendi padri gesuiti.

Ora si attende, per una prossima giornata elettorale, un terzo capolavoro degli stessi autori. Si parla di una nuova edizione delle litanie, in cui si inneggerà, alternativamente, a Satana, a Togliatti, a Pietro Nenni e al Maresciallo Tito. E chi lo sa che non si trovi qualcuno che ci creda, tra gli elettori, s'intende, della Democrazia cristiana? Ma il più comico è De Gasperi, il quale pretenderebbe, sulla base di una massa di elettori che prestano fede a queste cose, di costruire una solida e seria direzione politica del Paese.

Sulle relazioni culturali con l'Unione Sovietica

Il modo migliore di commemorare il XXIX anniversario della Rivoluzione d'Ottobre consiste nell'adoperarsi a porre su di una base larga, solida e duratura le nostre relazioni amichevoli con l'Unione Sovietica. Sì che, passato l'entusiasmo per le centinaia di manifestazioni di massa che il nostro Partito ha molto opportunamente indetto quest'anno in occasione del 7 novembre, resti e continui il lavoro per il miglioramento dei rapporti fra i due paesi. Oggi qui noi vorremmo esaminare uno solo degli aspetti di questi rapporti: precisamente lo stabilirsi di migliori relazioni culturali fra l'Italia e l'Unione Sovietica.

Che cosa noi italiani conosciamo della storia e della cultura russa e sovietica? Poco, e quel poco, male. Si prenda, ad esempio, la letteratura russa del XIX secolo, la quale ha avuto ed ha grande popolarità, anche in Italia, attraverso scrittori come Dostoevski, Tolstoj e Gorki i quali, forse, non sono meno letti nel nostro paese dei classici italiani stessi del XIX secolo. Avete nondimeno mai riflettuto al fatto, piuttosto singolare, che a questa popolarità degli scrittori russi in Italia non corrisponde un'adeguata attenzione e comprensione critica da parte della cosiddetta *alta cultura* italiana? Quali i motivi?

Prendiamo, ad esempio, il rappresentante più illustre dell'*alta cultura* nostra dell'ultimo mezzo secolo: Benedetto Croce. Croce ha scritto di tutto e di tutti, ci ha dati ampi saggi sulla letteratura francese, tedesca, inglese, spagnuola, portoghese, norvegese, persino. Ma mai ha scritto un saggio solo non diciamo sulla letteratura sovietica, ma nemmeno sulla grande letteratura classica russa. Come mai Benedetto Croce che ha fatto concludere lo sforzo del suo pensiero nel tentativo appunto di darci la storia europea del XIX secolo, in tutta la sua complessità, si è tuttavia quasi dimenticato della manifestazione di gran lunga più importante dello spirito letterario europeo di quel tempo, cioè a dire della letteratura russa? Che Croce non conosca la lingua russa è un fatto. Ma è un fatto che non gli consentiva di ignorare una tale realtà. Del resto, a quanto ci risulta, Croce non conosce nemmeno il norvegese, ma questo non gli ha impedito di scrivere su Ibsen, sebbene Ibsen non sia con ogni evidenza né Puskin né Lermontov, né Dostoevski né Gogol, né Tolstoj né Gorki.

In realtà sarebbe un errore spiegarsi con motivi estrinseci e superficiali questa voluta ignoranza da parte dell'*alta cultura* italiana della cultura russa. Se volete rendervi conto dei motivi reali di questo atteggiamento dell'*alta cultura* nostra, prendete nelle mani un libro di grande serietà d'intenti (e, nondimeno, da questo punto di vista, di improntitudine sorprendente) quale appunto la *Storia d'Europa nel Secolo XIX* nel quale Croce ha come tirate le fila principali del suo lungo travaglio. Si dovrebbe ragionevolmente supporre che la storia della letteratura e

della cultura russa, la quale proprio in quel secolo irrompe nella vita europea come un elemento di primissimo ordine, abbia nella storia d'Europa un gran posto, il posto che storicamente le spetta. Ma non è così. Per strano che possa apparire riflettendoci bene, in quel libro la storia della cultura e della letteratura russa non ha posto né grande né piccolo, come vedremo, poichè non si può certo considerare un giudizio storico serio il giudizio di «stravaganza» o di «follia» che è il solo che spunti negli scritti del Croce (e nella stessa *Storia d'Europa*) allorché gli avvenimenti lo portano inevitabilmente a parlare della letteratura e della cultura di quel paese. Se il tempo e la voglia vi bastano del resto, rileggete gli scritti di Croce, fate la fatica che io ho fatta, di catalogare a parte tutto quanto lo storico e il filosofo napoletano ha scritto sulla Russia. Quando sarete alla fine di questo lavoro e ne dovrete tirare le somme, vi accorgete che il nostro uomo nel fondo si è sbarazzato una volta per sempre, non soltanto della storia della cultura russa, ma della storia della Russia essa stessa (per così dire al completo) scrivendo, come ha scritto nella sua *Storia d'Europa nel XIX secolo*, che la Russia «non apparteneva all'Europa» almeno per la prima metà di quel secolo (ed era il paese che aveva sconfitto Napoleone!) e per la seconda metà nemmeno meritava occuparsene poichè essa non faceva che scimmiettare piuttosto maluccio la vita e la cultura europea per cui non meritava gran che interessarsene scrivendo la storia dello spirito europeo di quel secolo. Affermazione talmente antistorica che veramente nemmeno meriterebbe di venir confutata in un'Italia che ha dato, circa un secolo fa, attraverso Giuseppe Mazzini, un giudizio ben differente dei destini della cultura dei popoli slavi, se questa affermazione antistorica non fosse — in bocca d'un uomo di tanta erudizione e di tanto talento — evidentemente ispirata a un odio partigiano e irragionevole verso tutte le correnti democratiche e rivoluzionarie che nel seno della Russia zarista stessa formavano la spina dorsale della cultura e della vita sociale di quel paese e caratterizzavano la sua *intelligenza*, quella intellettualità russa, cioè, la quale, secondo Croce, sarebbe stata sin da quell'epoca e sarebbe ancora adesso soltanto «sinonimo di stravaganza». Ma Croce nell'*alta cultura* italiana non è certo un caso isolato. Accenniamo solo qui a personalità della cultura nostra che veramente contano e meritano rispetto e non ci pare che valga la pena di dire qualcosa delle infinite insulsaggini che hanno avuto libero corso in Italia sulla Russia e sull'Unione Sovietica durante un quarto di secolo da parte di una troppo numerosa schiera di autori fascisti italiani.

Ci si consenta soltanto di aprire una piccola parentesi a questo proposito. Oggi taluni vorrebbero considerare ormai chiuso il capitolo miserabile e vergognoso di quella cultura italiana nata e sviluppatasi sotto il segno del littorio o sviluppatasi prima e, poi, del littorio divenuta umile ancella. C'è della gente che vorrebbe puramente e semplicemente passare la spugna su questo. Ma non vi pare che il meno che si possa chiedere a coloro che hanno un tale passato è che di esso si vergognino profondamente? Se questa gente è sincera è chiaro che essa non può guardare veramente avanti, se, al tempo stesso, non guarda indietro, verso

il proprio ieri, nella volontà profondamente sentita di riscattarsi intellettualmente e moralmente dei troppi articoli e libri scritti al servizio del fascismo contro ogni corrente progressiva della società, e particolarmente contro la cultura, la vita e l'ordinamento sociale di un paese che costoro ignoravano completamente e che nondimeno dipingevano a foschi colori nell'assenza più completa di una qualsiasi buona fede. In secondo luogo, non bisogna perdere di vista che ancor oggi continuano a riprodursi come funghi maligni gli esponenti di questa fascistoide letteratura antisovietica e — bisogna dirlo — continuano nella loro sporca bisogna incontrando scarsa reazione in quel mondo intellettuale italiano che era in gran parte fascista ieri o passivo davanti al fascismo e che si proclama antifascista oggi, ma non dimostra di avere una nuova sensibilità la quale dimostri un reale superamento del proprio passato.

E d'altra parte, chiudendo questa parentesi, che cosa ci si può attendere da questa gente quando persino liberali e antifascisti, eruditi e studiosi del valore di Croce hanno scritto le cose che abbiamo riportate più sopra?

Così in Italia si è assistito ad uno strano fenomeno. Una volta che l'alta cultura aveva tolto autorevolmente la Russia dalla carta d'Europa, una volta che essa aveva abdicato completamente alla sua funzione di comprendere criticamente e di inserire quest'immenso e potente rigoglio di pensiero e di civiltà nel flusso della vita europea e della vita e della cultura italiana, è accaduto che la cultura e la letteratura russa siano divenute esclusivo dominio dei cosiddetti *specialisti*, dei cosiddetti *slavisti*; in maniera sostanzialmente non differente di quanto accade in Italia per la cultura araba o indiana, civiltà senza dubbio interessantissime, ma che fanno parte di un mondo non europeo e parecchio lontano da noi per cui sono affidate alla conoscenza di un gruppetto di specialisti ristretto i quali se ne fanno tramite, così come possono, nel pubblico italiano. Il cielo mi guardi dal dire male degli slavisti italiani tra i quali vi sono certamente degli ottimi studiosi che han fatto quanto era in loro potere per diffondere la conoscenza della cultura russa in Italia. Ma i fatti sono fatti. E' un fatto che nessuno di questi studi è sinora uscito dalla categoria di una più o meno buona traduzione, rielaborazione e presentazione critico-cronologica del materiale della cultura russa. Utile, utilissimo lavoro di informazione, e niente di più. Così è avvenuto che l'Italia la quale dal Mazzini, dal Gioberti, dal nostro grande De Sanctis sino a Benedetto Croce ha fornito un così elevato e ricco contributo alla comprensione critica della cultura europea, poco o nulla ha dato all'Europa (fatta eccezione per Mazzini il quale intuì e pose giustamente il problema), come comprensione critica e assimilazione della cultura russa. Ma almeno i nostri grandi del passato o tacquero su quello che ignoravano o indicarono giustamente, così come fece Mazzini, l'esigenza d'avvicinarsi a questo mondo nuovo. Differente è invece l'atteggiamento dell'alta cultura italiana del presente, che è atteggiamento di noncuranza o di sprezzo. Gli *slavisti*, del resto, non si può fare a meno di notare che si sono formati in que-

sti studi in Italia, in molti casi, per motivi del tutto casuali ed estrinseci (madre russa, moglie russa, o altri motivi del genere), non sulla base di un orientamento che avesse veramente radici profonde nel nostro mondo intellettuale e rispondesse a un bisogno veramente sentito della nostra cultura e della nostra storia. A questo si aggiunga una certa tendenza (a quel che pare inevitabile), d'ogni *specialista* al monopolio delle conoscenze, delle pubblicazioni, degli studi, e si vedrà che questo mondo degli slavisti italiani è disgraziatamente un mondo piuttosto ristretto il quale se dà e quando dà, e nella misura in cui dà, al pubblico italiano un riflesso del mondo e della cultura russa e sovietica lo dà, per così dire, in sedicesimo.

Per tutti questi motivi l'Italia colta è oggi molto indietro nella conoscenza approfondita di un mondo della cultura così capitalmente importante come quello russo e sovietico. Oggi, del resto, ai motivi d'interesse culturale che sarebbero di per se stessi di gran lunga sufficienti a stimolare il desiderio a conoscere, si sono aggiunti altri motivi politici e sociali per cui nel momento presente tenere la cultura russa in un cerchio limitato di specialisti è divenuta un'assurdità pericolosa, non soltanto per la vita e lo sviluppo della cultura nostra, la quale oggi più che mai ha bisogno di vivere a contatto stretto con le maggiori correnti della cultura europea attingendo da esse linfa nuova, ma per l'avvenire stesso della nostra nazione. Dopo tutto, Croce può ristampare, se crede, per l'ennesima volta, che la Russia non appartiene all'Europa, ma gli italiani da Bari a Venezia, se spingono il loro sguardo verso l'altra sponda dell'Adriatico e riflettono un tantino alle presenti condizioni europee, non hanno bisogno dell'erudizione di Croce per comprendere abbastanza chiaramente non soltanto che il mondo slavo appartiene all'Europa, ma che esso è ormai divenuto sia sul terreno delle idee che « precedon la spade » sia sul terreno delle spade stesse (che contano, così come c'insegna la nostra recente esperienza) di gran lunga la più grande forza europea. Da questo punto di vista, così come dal punto di vista della dignità della cultura italiana, non bisogna nascondersi che è un sintomo negativo e preoccupante che da questo gruppo ristretto di cosiddetti specialisti slavisti vengano ancora fuori al giorno d'oggi libri quale ad esempio quello di Wolf Giusti sul pensiero politico russo, in cui le sciocchezze sono quasi più numerose delle parole. Libri nei quali, ignorando biblioteche intiere di ricerche e di studi su Puskin, si parla di Puskin come di uno scrittore reazionario; nei quali si pigliano sotto gamba con fatuità irresponsabile gli scritti di quel Cernicevski che già Carlo Marx ai suoi tempi considerava « una gloria per la Russia », di quel Cernicevski dal quale un uomo come Lenin ha tratto ispirazione. Libri nei quali un pensatore e un critico della tempra di Dobroliubov, che il vecchio Marx aveva definito già ai suoi tempi un « Lessing socialista », viene trattato da uno scrittore italiano irresponsabile con compatimento addirittura. E dire che sarebbe bastato a questi sedicenti studiosi del pensiero politico russo di comparare due uomini che furono lo specchio di un'epoca e che furono così simili nelle loro origini ideologiche, nelle loro attività

sociali e politiche, nelle loro aspirazioni quali Alessandro Herzen e Giuseppe Mazzini, per accorgersi di come il pensiero democratico russo sin dalla prima metà del XIX secolo si spingeva arditamente avanti al nostro, superava ostacoli che il nostro non era riuscito a superare e col suo ampio e vigoroso respiro già annunciava e preparava il futuro.

Il momento è quindi venuto per noi italiani di convincerci che il nostro atteggiamento da grandi e raffinati signori nei confronti della restante cultura europea e particolarmente nei confronti della letteratura e della cultura russa e sovietica ha ormai fatto il suo tempo. Noi abbiamo un grande patrimonio culturale — il quale disgraziatamente è soprattutto il patrimonio del passato — da far valere. I russi hanno un patrimonio non meno grande sul terreno della letteratura, della musica, del pensiero sociale e politico, della scienza e il loro è un patrimonio presente, un patrimonio che si lega alle correnti attuali della vita europea ed ha le sue radici profonde nei sentimenti e nelle aspirazioni del popolo, e non soltanto del popolo russo, ma dei popoli di tutti i paesi. Tempo è venuto per noi di ricordarci di quanto scriveva il nostro grande De Sanctis sul « cancro » della nostra cultura che consisteva nell'essere essa stata per secoli separata dalla vita pratica, a tal punto da divenire — così come egli scriveva — « peggiore male dell'ignoranza ». Tempo è venuto per noi di ricordarci di quanto scriveva della scienza il nostro De Sanctis: essere, cioè, la scienza « non frutto del cervello di questo o di quello, ma di quel cervello collettivo che dicesi popolo » e di comprendere che i giganteschi passi avanti fatti dalla cultura russa dall'inizio del XIX secolo ad oggi sono stati fatti, nell'epoca zarista nella lotta contro l'assolutismo, nell'epoca socialista nella lotta per la costruzione di una società nuova *sempre alla testa del popolo*. Tempo è per noi italiani di capire che la grande Rivoluzione di Ottobre è la cultura di cui essa è portatrice nella vita europea e nella vita mondiale è destinata a produrre nella nostra storia contemporanea un sommovimento di spiriti e un cambiamento di valori più vasto, più duraturo e più profondo di quello a cui portò nel XVIII secolo la grande Rivoluzione francese, fecondando il suolo della cultura italiana più largamente di quanto un secolo e mezzo or sono non lo fecondassero gli immortali principi del 1789, e, particolarmente, del 1793.

Il compito di riallacciare i rapporti fra la cultura italiana e la cultura russa e sovietica non è soltanto, quindi, un grande compito culturale e politico, è un compito storico nell'adempimento del quale noi dobbiamo riuscire a mobilitare tutte le forze migliori della intellettualità italiana malgrado tutti gli ostacoli di carattere tecnico, di collegamenti, ecc. che vengono frapposti dal regime d'armistizio e dalla situazione particolare in cui l'Italia si trova in regime d'occupazione militare anglo-americana.

Sussistono ancora in Italia, intanto, una quantità di pregiudizi che vanno pregiudizialmente sfatati. Il mondo della cultura russa e sovietica è dipinto, ad esempio, come un mondo *sui generis*, nato e sviluppatosi in condizioni del tutto particolari e reso ancora più oscuro e misterioso da una pretesa cortina di ferro distesa sui propri territori dal regime sovietico. E'

incredibile che ci siano in Italia ancora delle persone serie che prestino più o meno fede a queste storielle. Innanzi tutto il mondo della cultura russa e sovietica non soltanto non è un mondo chiuso e inintelligibile per gli europei d'occidente, ma è un mondo strettamente legato alle tradizioni culturali nostre, il quale da queste tradizioni ha preso le mosse dando, poi, luogo a forme nuove di vita letteraria, sociale e politica che hanno arricchito l'albero sempre verde del divenire umano di nuovi e vigorosi virgulti. E' l'influenza degli enciclopedisti francesi, soprattutto di Jean-Jacques Rousseau, che ha dato ad uomini come Puskin e Radicev, come Novikov e Pestel quel grande slancio ideale del sentimento, del pensiero e dell'azione sulla base del quale, con tutte le forme sue proprie, con tutte le sue caratteristiche originali è nata la nuova e grande Russia. E' l'influenza di Giorgio Federico Hegel che ha educato nel circolo di Stankevici uomini come Bielinski, come Turgheniev, come Bakunin. E' l'influenza di Henry de Saint-Simon, che ha illuminato per un quarto di secolo l'orizzonte intellettuale europeo, la quale ha dato ad Alessandro Herzen gli elementi essenziali del suo pensiero sociale e politico così come ha dato a Giuseppe Mazzini in Italia, senza ombra di dubbio, gli elementi essenziali delle sue dottrine politiche e sociali. E' l'influenza di un altro comunista utopista francese, da cui noi italiani siamo stati meno toccati, Fourier, che ha generato il circolo di Petrasceviski a cui appartennero uomini come Dostoevski e Saltikov Scedrin. E' l'influenza della sinistra materialista hegeliana, l'influenza di Feuerbach, dalla quale hanno derivato la prima spinta al loro pensiero, uomini come Cerniscevski, Dobroliubov, Pisarev e Nekrassov. Ed è infine dall'insegnamento di Marx e di Engels che sono derivati Plekhanov, Lenin e Stalin. Dal che si vede che la cultura russa ha appartenuto e appartiene alla cultura europea molto più profondamente di quanto non sospetti il senatore Croce.

Ma da questo affatto non consegue che la cultura russa abbia scimmiettato gli aspetti di quella cultura avanzata e progredita europea ch'essa prediligeva e a cui essa si legava. Come ogni cultura che segni veramente una pietra miliare, la cultura russa e poi quella sovietica, questi elementi della progredita cultura europea dell'epoca li ha ripensati e rielaborati profondamente in se stessa, li ha composti in una nuova e larga visione unitaria del mondo e della vita e ha aperto così un nuovo cammino davanti al pensiero e davanti alla vita europea. E' avvenuto cioè per lo sviluppo della cultura russa e sovietica quello che è avvenuto per ogni fase dello sviluppo del pensiero, per ogni fase di sviluppo sociale nel corso della civiltà. Il materialismo inglese del XVII secolo ha preso, ad esempio, le mosse dal pensiero naturalista e materialista italiano del Rinascimento; ma questo affatto non significa che abbia scimmiettato il naturalismo e il materialismo del Rinascimento. Da questo « punto di partenza » il materialismo inglese ha semplicemente preso le mosse per seguir poi la sua strada gettando in Inghilterra e in Europa le basi di un nuovo sviluppo della cultura e della civiltà. E' noto che vi fu un tempo in cui la cultura italiana e francese conside-

ravano il pensiero di Bacone o l'immortale poesia di Shakespeare come un pensiero e una poesia che ancora sentivan la « barbarie ». Ma di quel giudizio che cosa oggi resta? Resta solo qualcosa che dimostra la incompiutezza francese e nostra dinanzi a un mondo nuovo che si schiudeva e il quale era votato a grandi destini. Vogliamo noi italiani, eterni signorotti della cultura, ripetere oggi quest'atteggiamento verso la civiltà russa e sovietica odierna? Meglio comprendere.

La conclusione è che non si può essere più uomini di cultura in Europa e nel mondo civile se ci si limita a cercare di conoscere quanto si scrive e si fa in Francia, in Inghilterra o in America, facendo al tempo stesso professione di ignorare o di tenere in non cale il travaglio del nuovo mondo schiuso alla vita nella Unione Sovietica. La conclusione è che il momento è venuto di rovesciare quello che è stato nell'ultimo mezzo secolo l'atteggiamento tradizionale dell'alta cultura italiana nei confronti della Russia e dell'Unione Sovietica. Questa è la direttiva che ci dettano non solo gli interessi del sapere e della ricerca scientifica italiana, interessi che non conoscono frontiere; ma questa è anche la direttiva che scaturisce imperiosa dagli interessi stessi del nostro popolo, della nostra nazione.

Qui avremmo potuto far punto e concludere così queste brevi noterelle, queste affrettate considerazioni; le quali mancherebbero tuttavia al loro scopo se difettassero di una conclusione organizzativa e politica. Il nostro partito ha già dimostrato nel modo con cui ha organizzato le manifestazioni del 7 novembre di dare il necessario peso a una politica che ponga al centro dei suoi sforzi la reciproca comprensione italo-sovietica. Nel quadro di questa politica le relazioni culturali fra l'Italia e l'U.R.S.S. sono chiamate ad aiutare ed a facilitare la soluzione di molti dei problemi politici di carattere internazionale ed interno più importanti ed urgenti. Per dei comunisti non esiste una politica più sciocca e più dannosa di quella che teme di parlare dell'Unione Sovietica. I legami ideali, culturali, ideologici che avvicinano noi comunisti italiani all'Unione Sovietica sono una forza, non una debolezza. Il poter riuscire ad orientare il popolo italiano su una via di indipendenza nazionale, di rinascita sociale e su una via di scambi e di rapporti sempre più stretti ed amichevoli con la Unione Sovietica è la più salda garanzia di un avvenire italiano fatto d'indipendenza economica e politica dallo straniero, di pace, di giustizia sociale, di ordinata ricostruzione del paese. Indire una settimana di amicizia italo-sovietica è stata un'iniziativa eccellente, certamente. Ma una settimana finisce presto e finita la settimana questo grande compito, questo grande lavoro rimarranno davanti a noi. I nostri quadri di partito, così come i nostri intellettuali progrediti e avanzati, gli amici dell'Unione Sovietica di qualsiasi gruppo politico, e infine le nostre masse popolari dovranno, quindi, stringersi intorno all'Associazione italiana per i rapporti culturali con l'U.R.S.S. e darle i mezzi e le possibilità per allargare e moltiplicare un'attività che fa oggi soltanto i suoi primi passi, ma che è destinata indubbiamente nel futuro ad avere un gran peso nella vita del nostro paese.

GIUSEPPE BERTI

Cronache di vita artistica

Pittura contemporanea francese

Per impostare un giudizio rigorosamente critico sulla nuova pittura francese, bisogna porsi la seguente domanda: a che cosa è dovuta questa seconda stagione, forse ancora più vitale della prima, che sta vivendo attualmente la cosiddetta pittura d'avanguardia francese? È fuori dubbio, infatti, che attualmente l'arte d'avanguardia francese sta rivivendo, per la seconda volta (una, prima volta ciò accadde negli anni precedenti allo scoppio della prima guerra mondiale) quel moto progressivo e rivoluzionario che fu costituito dalle ricerche della pittura cubista. Picasso, Braque, Metzinger, Gris, Gleizes, De La Fresnaye, ecc., furono i pittori che realizzarono quel moto progressivo di arte che andò sotto il nome di cubismo e che liquidò le ultime manifestazioni del post-impressionismo e del simbolismo riconducendo la pittura ad una nuova essenzialità e purezza. Quel moto di rinnovamento, quella tappa di uno svolgimento del gusto pittorico che si chiamò cubismo, quello slancio progressivo che i pittori cubisti impressero alla loro arte, pur venendo ad essere realizzato da intellettuali poveri, accadeva pur sempre in una società borghese all'apice del suo sviluppo; per cui il cubismo non si realizzò come fatto puro e genuino (probabilmente la società borghese non è più in grado di produrre nulla di genuino), bensì come fenomeno riflesso: alla radice, infatti, della pittura cubista noi troviamo la scultura negra. Così come cinquant'anni addietro alla base dell'impressionismo vi fu la pittura giapponese, alla base del cubismo noi troviamo l'arte barbara della scultura negra. Fu come l'immissione di un sangue giovane e vivo in un corpo sfatto e decadente. Infatti, la pittura si purificò, rinvigorì e progredì realmente. Ma il sangue non era suo, lo slancio vitale non era suo e ciò rappresentò la crisi latente (e direi permanente) di tutta la pittura avanguardista contemporanea. E questo fu, né più né meno, che il suo decadentismo.

Negli anni che andarono dalla fine della prima guerra mondiale fino al '36 (l'anno in cui Picasso dipinse « Guernica »), quell'arte rientrò perfettamente nel gusto dell'alta borghesia internazionale. Dal '39 alla liberazione, noi restammo, com'è noto, staccati dalla cultura europea. Quando, con la caduta del fascismo, molti di noi fummo messi in condizione di esprimere le nostre idee, avanzammo l'ipotesi che quell'arte, che aveva avuto il suo centro di gravità nel cubismo, avesse esaurito completamente il suo compito e la sua funzione. Senonché dalla Francia

giunse tutt'altro messaggio. Non solo le ricerche condotte sulla via maestra del cubismo non erano state abbandonate, ma esse avevano avuto una sorta di nuovo impulso. A Parigi si vive, oggi, la medesima atmosfera di rinnovamento che si viveva negli anni precedenti la prima guerra mondiale. Cosa era accaduto? Come si spiega tutto ciò? Queste furono le domande che ci ponemmo.

Questa presente mostra di arte contemporanea francese spiega molte cose. Come dagli anni che precedettero la prima guerra mondiale ad oggi lo schieramento sociale francese è cambiato nel senso che oggi le masse popolari si presentano più compatte e con formidabili alleanze, così anche quell'arte cosiddetta d'avanguardia oggi incomincia a uscire dal suo stretto guscio di classe e si sposta dalla borghesia verso le masse. Quella che sembrava la pittura raffinata internazionale, diventa la pittura difficile praticata, gustata e capita dai ceti non più esclusivamente borghesi. E quella sensazione che si ha, guardando le opere di questi pittori moderni francesi, di ripetizione di problemi già impostati e risolti negli anni che precedettero la prima guerra mondiale, è dovuta precisamente al fatto (di una estrema importanza, secondo me), che questi sono pittori di una nuova classe che stanno ripercorrendo il cammino percorso dai cubisti i quali fuorono pittori di un'altra classe. E noi sappiamo, infatti, che il proletariato, anche nel campo della cultura, deve rifare, intiera, per suo conto l'esperienza che ha già fatto la borghesia.

In Italia, invece, essendo la situazione sociale differente da quella francese, non essendo ancora avvenuta l'immissione di elementi operai nella cultura nazionale, i nostri pittori progressivi hanno potuto benissimo, anche con grande frutto, volgere le spalle a quell'arte e a quel gusto. Ed ecco perchè i critici reazionari (come, per esempio, il critico del *Giornale della Sera*) non si spiegano perchè i pittori comunisti in Italia dipingono in un modo e quelli altrettanto comunisti in Francia in un altro. Ciò accade per il semplice fatto che non esiste una « pittura comunista » (come quel critico insinua), bensì perchè esiste unicamente l'arte, unicamente la pittura, che sorge differente da Nazione a Nazione perchè differente è lo sviluppo oggettivo di quelle Nazioni.

Io ritengo che tale è il nocciolo critico che ci deve suggerire la presente bellissima mostra di pittura nella quale aleggia l'immortale spirito progressivo delle masse popolari di Francia. Gischia, Fougerson, Pignon, Tal Coat, che hanno studiato nelle scuole serali francesi mentre di giorno lavoravano nelle officine, rappresentano il popolo francese che rifà, per suo conto, un'esperienza di gusto e di cultura; senza la quale esperienza non potrebbe, quel popolo, un giorno, quando diverrà effettivamente libero, creare nulla di originale e di suo. E quel giorno sarà una nuova stagione dell'uomo e dello spirito umano.

GUGLIELMO PEIRCE

La battaglia delle idee

LETTERA A ELIO VITTORINI

Caro Vittorini,

ho letto il tuo scritto « Politica e cultura » nel n. 31-32 del *Politecnico*, e vedo che a questo scritto ha dato occasione una breve nota di Alicata, pubblicata nel n. 5-6 di *Rinascita* di quest'anno e in cui si fanno alcune critiche alla rivista che tu dirigi. Debbo subito dirti, perchè non ne scapiti la verità, che come non condivisi le critiche in altra occasione fatte su un nostro giornale a uno dei tuoi libri, e volli anzi fartelo sapere subito e per iscritto, così questa volta il fondo delle osservazioni di Alicata mi trova consenziente. Potrei anzi aggiungere: *adsum qui feci*, riterendomi alla conversazione avuta con Alicata prima ch'egli scrivesse. Posso ammettere, anzi ammetto senz'altro, che il critico dell'opera tua non abbia approfondito l'indagine, limitandosi a un colpo di fioretto; ritengo però che la direzione fosse giusta, e se avessi avuto io stesso l'agio di occuparmi criticamente del *Politecnico*, in quella direzione mi sarei mosso anch'io.

Ma quello che non capisco è la reazione tua, o per dir meglio quella dei tuoi lettori a cui tu a tua volta reagisci, a quel nostro superficiale accenno critico. Ma davvero l'influenza indiretta sopra di noi dei nostri avversari e dei nostri nemici e del loro calunnioso argomentare, può arrivare a un punto tale per cui una rivista comunista non potrà più esprimersi criticamente a proposito di una pubblicazione culturale fatta da comunisti, senza che s'apra la ridicolissima campagna sulla nostra intolleranza, sul soffocante controllo che noi pretenderemo esercitare sopra le attività intellettuali, sulla sconfessione che attende inesorabile quei comunisti i quali si occupino di questioni culturali, e via dicendo? Oh quando la finiranno, questi tuoi benedetti lettori, di credere alla storia del lupo? E se un comunista scriverà un libro di versi, e io gli dirò che li trovo brutti, oppure, come dissi una volta a un compagno ed amico, gli dirò che saran bellissimi, ma solo non capisco perchè egli vada a capo proprio dopo quella parola e non dopo un'altra qualsiasi di quelle che allinea in ciò che chiama un verso e che se non ci fosse quell'inconveniente del cervelotico andare a capo mi parrebbe una passabile prosa, anche allora gridereste o avreste paura che si gridi alla tirannide oppressiva della libertà, diciamo, del poetare? In questo caso permetterete però a me, a mia volta, di protestare in nome della libertà del mio gusto e del mio giudizio.

Ma tu allarghi la questione, trattando in generale dei rapporti tra ciò che chiami la politica e ciò che chiami la cultura. Accetto l'allargamento del dibattito e la discussione, ma non accetto la soluzione che tu dai. La politica, tu dici, è cronaca; la cultura è storia. Falsa generalizzazione! Vi sono atti politici compiuti da uomini politici, — certi discorsi di De Gasperi, per esempio, — che sono al di sotto anche della cronaca. In questo sono d'accordo con te. Ma vi sono atti compiuti da uomini di cultura e che si mantengono nell'ambito culturale, i quali sono anch'essi al di sotto della cronaca, e cattivo uomo politico e peggiore uomo di cultura finirebbe per diventare chi accettasse per buona questa tua distinzione. Da essa tu ricavi infatti, e ricavi logicamente, che è l'uomo di cultura che deve dirigere, salvo i periodi rivoluzionari, in cui anche il politico opera trasformazioni qualitative, cioè tali che investono tutte le manifestazioni e tutte le forme della nostra civiltà. Cosicché, quando don Benedetto Croce, nell'anno di grazia 1908 (salvo errore), scrisse quella sua famosa intervista al *Giornale d'Italia* in cui diceva che il marxismo è morto, e la scrisse, rivolgendosi ai politici, come uomo di cultura, noi avremmo dovuto dargli retta? E bada, non si trattava soltanto di una intervista, che l'intervista non era altro, in sostanza,

che il prodotto secondario di un sistema il quale si presentava con tutto il fasto delle grandi costruzioni culturali, e guai al movimento operaio e al partito della classe operaia se i politici, cioè i capi nostri più illuminati, non avessero reagito con energia e intransigenza assoluta, per impedire che partendo da quella posizione si spezzasse tutta l'ossatura ideologica del movimento e questo crollasse miseramente su se stesso. Che il marxismo sia morto, oggi non lo crede più nessuna persona seria. Chi ha fatto storia, sono stati i politici marxisti intransigenti; e l'intervista può ancora essere considerata, con curiosità, come un episodio di cronaca della cultura, diciamo, « napoletana » dell'inizio di questo secolo.

Troppo sommario, quindi, il tuo giudizio, che tra politica e cultura passano legami strettissimi di dipendenza reciproca, e tutte e due si muovono nella storia, quando si adeguino, s'intende, ai loro obiettivi.

Altrettanto sommario, però, e quindi non accettabile, mi sembra la tua distinzione tra i momenti in cui il politico opera o tende a operare trasformazioni solamente quantitative, e il momento in cui la sua azione incide sulla qualità. Comprendo che tu avessi bisogno di questa distinzione per non essere costretto a respingere o condannare i sovvertimenti e rinnovamenti culturali operati dalle rivoluzioni; ma perchè lasciar cadere la dottrina del buon vecchio Hegel, che ci insegnò a non separare con una barriera la quantità dalla qualità, ma a comprendere il passaggio dalla prima alla seconda, anzi la trasformazione del cambiamento quantitativo in cambiamento qualitativo?

Tu parli di Lenin, cioè di un titano del pensiero e dell'azione, e perciò ti metti in una botte di ferro: perchè come si fa a confrontare con la sua l'azione nostra modesta? Credo però non ti sarà difficile vedere come anche la più radicale e profonda delle azioni rivoluzionarie rinnovatrici è stata preparata e ha il suo germe in un lavoro lungo, lento, tenace, che ha aspetti politici e aspetti culturali ad un tempo. E qui ritorniamo, finalmente, al *Politecnico* e alla critica da noi fatta al suo indirizzo e al suo contenuto. Questa critica, infatti, è stata da noi concepita su di un piano sul quale credo non vorrai negare che l'uomo politico, anzi, la corrente politica che noi siamo, ha tutto il diritto di collocarsi e muoversi con piena libertà, cioè sul piano dell'esame critico dei differenti indirizzi di cultura che si manifestano nel Paese. Sarebbe bella che dovessimo, poichè siamo uomini politici e corrente politica, disinteressarci di queste cose! Come se l'affermarsi o lo svilupparsi in un modo piuttosto che nell'altro di un determinato indirizzo di cultura non possa avere le più profonde ripercussioni sullo sviluppo più o meno rapido e persino sul successo di una corrente politica come la nostra!

Quando il *Politecnico*, è sorto, l'abbiamo tutti salutato con gioia. Il suo programma ci sembrava adeguato a quella necessità di rinnovamento della cultura italiana che sentiamo in modo così vivo. Naturalmente, noi non pensiamo che spetti a noi, partito politico, il compito immediato e diretto di rinnovare la cultura italiana. Pensiamo che spetti agli uomini stessi della cultura: scrittori, letterati, storici, artisti. Per questo ci sembrava dovesse essere utile un'azione come quella intrapresa dal *Politecnico*, alla quale tu chiamavi a collaborare, secondo un indirizzo che ci sembrava giusto, una parte del mondo culturale italiano. Ma a un certo punto ci è parso che le promesse non venissero mantenute. L'indirizzo annunciato non veniva seguito con coerenza, veniva anzi sostituito, a poco a poco, da qualcosa di diverso, da una strana tendenza a una specie di « cultura » enciclopedica, dove una ricerca astratta del nuovo, del diverso, del sorprendente, prendeva il posto della scelta e dell'indagine coerenti con un obiettivo, e la notizia, l'informazione (volevo dire, con brutto termine giornalistico la « varietà ») sopraffaceva il pensiero. Ed è questo, e solo questo, che abbiamo detto, richiamandoci puramente al vostro programma primitivo. Seguendo la strada per la quale il *Politecnico* tendeva a mettersi, ci sembrava infatti si

potesse arrivare, non solo alla superficialità, ma anche a compiere o avallare sbagli fondamentali di indirizzo ideologico, e in questo modo temevamo che la tua iniziativa avesse ad esaurirsi, come molte altre già si esaurirono, in un conato infruttuoso, se non proprio nel contrario di quelle che sono le tue intenzioni.

Ricordi i vari movimenti culturali italiani del primo decennio di questo secolo? Quante promesse, e quante speranze legate a ciascuno di essi. Ma tu, se osservi con attenzione, constati che a un certo punto essi si esauriscono e uniscono tutti o quasi tutti allo stesso modo. Manca la costanza nel perseguire il fine proposto; affiora presto una generica irrequietezza, una superficiale ricerca del nuovo; la forza d'attrazione si perde; rimane, nel migliore dei casi, qualche personalità che riesce ad affermarsi per qualità sue, e tutto finisce lì, mentre guadagna terreno e finisce per trionfare, senza che nessuno gli sbarri la strada, l'analfabetismo fascista, e la nostra cultura subisce un'azione devastatrice.

Negli ultimi tempi del fascismo, ci furono tentativi di reazione al cretinismo ufficiale; ma anch'essi scarsamente efficaci, perchè mancanti di unità e anche di serietà, tanto che si esaurirono nell'attività intermittente, come un fenomeno di fugace fosforescenza sopra un corpo in decomposizione, di piccoli gruppi slegati l'uno dall'altro, con le loro piccole iniziative, le loro riviste, i loro libriccioli, e nessuna traccia permanente, profonda.

A noi rincrescerebbe che il *Politecnico*, o se non esso qualche altra rivista di natura culturale, non riuscisse a rompere una buona volta questa tradizione, e a fare finalmente opera seria, profonda, duratura, di rinnovamento. Il nostro voleva quindi essere, più che altro, un richiamo alla serietà del compito che sta davanti a voi, uomini della cultura, e un appello a lavorare, secondo le linee che voi stessi avete tracciato, in modo adeguato a questa serietà. E a parte il fatto che qualcuno di noi possa anche come uomo di cultura essere interessato alla cosa, tu non vorrai negare che proprio come uomini politici essa può e deve starci a cuore.

PALMIRO TOGLIATTI

PIETRO NENNI, *Storia di quattro anni, Centro di studi sociali*. Giulio Einaudi, editore, 1946.

Questo libro, scritto da Pietro Nenni nel 1926 alla vigilia delle leggi eccezionali, ma pubblicato ora per la prima volta in Italia, è ormai, mi pare, un duplice documento. Documento, da una parte, delle lotte, degli errori, della sconfitta del socialismo italiano negli anni fra la fine della guerra e la vittoria fascista: dall'altra, del lento e travagliato processo di differenziazione e di trasformazione dei partiti socialdemocratici che si è iniziato colla vittoria fascista. Un duplice interesse, insomma, lega alla lettura di queste pagine: l'interesse di conoscere attraverso la parola e il ricordo di uno storico serio e documentato qualcosa di più e di nuovo su quei « quattro anni » decisivi; l'interesse di conoscere la critica del socialista Nenni, nel 1926, al socialismo italiano 1919-1922.

Per quanto il saggio sia uno scorcio, molto efficace, di quel periodo, dal punto di vista dell'azione socialista assai più che non un panorama completo delle lotte politiche e sociali in Italia fra la fine della guerra e il fascismo, credo tuttavia che la prima cosa da mettere in rilievo sia la nuova documentatissima smentita che questo libro dà a una tesi ancor oggi molto cara agli « uomini d'ordine »: la tesi del fascismo reazione giustificata, se non addirittura legittima, all'illegalismo rosso e alle « convulsioni » sovversive. « Il 1920 era dominato dal problema delle spese della guerra e dei debiti interni ed esteri, e di fronte a questo problema tutti o quasi i ceti borghesi s'accordavano nel ritenere che dovesse pagare il proletariato e nel giudicare antinazionale, cinesca, sabotatrice della produzione, la pretesa socialista che i quattrini per risanare la Nazione si avessero da prendere dove erano

e i debiti, specialmente quelli con l'America e l'Inghilterra, s'avessero da cancellare come aveva fatto la rivoluzione russa.

La borghesia s'accordava su due punti: 1) che l'onore nazionale esigeva si pagasse; 2) che il medesimo onore esigeva che a pagare fossero coloro che possedevano soltanto le braccia per lavorare.

Crescevano così, e di pari passo, due minacce: la minaccia di prendere alla gola la classe dirigente e di obbligarla a mantenere le promesse fatte durante la guerra e a pagare; la minaccia borghese di fare *tabula rasa* della stessa sua legalità pur di stroncare l'organizzazione di classe.

La lotta di classe sfociava nella guerra civile » (pagine 63-64).

Non quindi difesa di una inesistente autorità (nel 1919 « cominciava l'agonia dello Stato liberale italiano ») e di un inesistente ordine contro una artificiosa volontà sovvertitrice, ma inevitabile scontro diretto fra le masse lavoratrici esasperate dalle « delusioni di cui i ceti dirigenti portavano intera la responsabilità » e i gruppi di borghesia, terriera e finanziaria, che avevano per programma: « finirli con le leghe, con gli scioperi ed anche col liberalismo » (pag. 51).

Ma in questa situazione rivoluzionaria, mentre « la insurrezione era in atto... nessuno si poneva alla testa della massa, nessuno cercava di dare al malcontento uno sbocco politico » (pag. 30). Ed eccoci così arrivati a parlare del secondo documento: la critica di Nenni nel 1926 agli errori socialisti nel periodo dell'offensiva proletaria, che va fino all'ottobre-novembre 1920 e nel successivo periodo dell'offensiva fascista.

Senza entrare per ora in discussione su particolari punti (particolari ma di grande importanza) mi sembra essenziale osservare come un intelligente e sincero combattente proletario socialdemocratico, quale Nenni, facesse già sue nel 1926 alcune delle fondamentali critiche leniniste ai partiti della socialdemocrazia. Tanto più essenziale, perchè Nenni, facendole, non cita Lenin e, direi, non pensa a Lenin, ma le trae dal ripensamento critico di una diretta esperienza.

« Il Partito non era che un grande organismo, una grande macchina per le elezioni » (pag. 47); ad esso faceva « totalmente difetto la preparazione rivoluzionaria » e si riduceva « così, in anni decisivi, ad essere una specie di passivo registratore degli stati d'animo non aveva un piano », non si legava a quei « ceti sociali: piccoli borghesi, burocrazia, piccoli commercianti, reduci dalla guerra, i quali non avevano interessi in contrasto con quelli del proletariato » (pag. 16).

Ho citato tre periodi, per così dire, ad apertura di libro: ma molti, anche più interessanti se ne potrebbero trovare a conforto della affermazione fatta. Specialmente notevole l'insistenza di Nenni sul concetto di « egemonia del proletariato » di « strategia rivoluzionaria » (per quanto questi termini non siano mai usati), sul problema insomma delle alleanze del proletariato e della sua funzione direttiva in un blocco più vasto di forze sociali.

Ma su un punto la critica di Nenni nel 1926 non va ancora in profondità: sul problema del riformismo. Soprattutto per quel che riguarda il secondo periodo dei « quattro anni », il periodo dell'offensiva fascista, ci sembra di poter cogliere degli errori, seppur sottili, di logica politica nel giudizio di Nenni. Innanzitutto: se è pur vero, come è vero, che l'atteggiamento massimalista, l'atteggiamento del rivoluzionarismo verbale e dell'estremismo vuoto, della « purezza » e dell'intransigenza era di gravissimo danno al movimento operaio, se è vero, come è vero, che una strada poteva anche essere quella di « entrare a far parte di un governo « democratico » e ottenere dalla « legalità », sostenuta da una frazione delle masse popolari, il ripristino delle libertà costituzionali », come diceva l'« Ordine Nuovo » dopo le elezioni del 1921, era davvero

il riformismo capace di condurre i lavoratori, su questa strada, alla vittoria sul fascismo?

La risposta è facile, perchè i riformisti al governo c'erano: non era forse proprio il capo del governo nel 1921 l'on. Bonomi, un riformista? Ma per opporsi sul piano governativo, sul piano della legalità, all'offensiva fascista, ci voleva ben altro che Bonomi e D'Aragona riformisti: ci sarebbe voluto un partito energico, un partito rivoluzionario. E' una strana illusione quella che si possa realizzare una buona politica perchè si porta un buon nome politico; non basta che dei socialisti vadano al governo perchè si faccia una politica efficace contro la reazione (l'esempio tedesco insegna!).

Nè basta una larga unità socialista, un « grande » partito socialista perchè esista, nel paese, un forte argine contro l'offensiva reazionaria. Chiunque afferma, come fa Nenni nel suo scritto del 1926, che la scissione di Livorno indebolì il proletariato nella sua resistenza contro il fascismo, è tenuto a dimostrare, per far reggere in piedi la sua affermazione, che l'ala riformista ha svolto un'efficace opera nella lotta contro il fascismo. Altrimenti, è impossibile sostenere che l'unità con i riformisti fosse una forza per il proletariato.

Proprio nelle ultime pagine del libro di Nenni possiamo invece trovare documenti e giudizi che testimoniano dello spirito e dell'azione depressa, sfiduciata, caotica del riformismo socialista dopo la scissione di Livorno: del suo assoluto disorientamento. Un solo esempio. « Non ci sono bastoni e pugnali degli Arditi del popolo che possano valere contro le mitragliatrici, i cannoni, gli aeroplani dello Stato gendarme e dei suoi difensori », diceva l'*Avanti* nel luglio '21. E Nenni giustamente: « Mai nessun socialdemocratico aveva osato affermare che di fronte all'illegalismo e alla violenza borghese debba il proletariato incassare e tacere » e ancora: « affermazioni come queste scavavano un solco profondo coi comunisti; i quali facevano la propaganda della resistenza armata ».

Non si tratta qui di « patriottismo di partito » nè di inconcludenti polemiche retrospettive. No. Si tratta di un grosso problema, dalla soluzione del quale dipendono in gran parte, ancor oggi, l'avvenire del movimento operaio e della democrazia. E' per questo che abbiamo voluto fare, in tutta sincerità, una critica a questo volumetto di Nenni che rappresenta, per altri aspetti, un tanto pregevole contributo alla storia del movimento operaio e del socialismo.

LUCIO LOMBARDO RADICE

WILHELM RÖPKE, *L'ordine internazionale*, Milano-Roma, Rizzoli, 1946, pp. 251, L. 300.

Questo libro, che compare in un'ottima traduzione italiana di Ervino Pocar, è la conclusione della trilogia iniziata nel 1942 con *La crisi sociale del nostro tempo* e continuata nel '44 col volume *Civitas humana*, e, assieme a *Il problema della Germania* che sarà presto pubblicato dalla stessa casa editrice, è il risultato della riflessione del Röpke sul problema della società moderna e della pace. In particolare *L'ordine internazionale* è dedicato agli aspetti internazionali della crisi che travaglia il mondo e della riforma del sistema economico e sociale vigente, ed è dettato dalla coscienza — come lo stesso Autore dice nella Prefazione — « che nel mondo moderno siamo sospinti con velocità accelerata verso un estremo punto critico dove nessuno potrà non accorgersi che ci troviamo davanti a un immenso abisso dal quale l'ultimo e massimo sforzo potrà salvarci ».

Dalle sue esperienze il Röpke ha tratto sincere e radicate convinzioni di antinazionalismo e di antimilitarismo, di amore per la libertà e per la pace, ciò che dà alla sua personalità un carattere ben contrastante con quello generalmente prevalente tra i suoi compatrioti, poichè, come Stefan Zweig, il Röpke è tedesco; e, a

causa delle sue convinzioni politiche, per molti anni è stato esule in Svizzera. Da un esame approfondito della situazione politica mondiale, il Röpke è giunto alla convinzione che le cause della crisi internazionale non possono essere ricercate esclusivamente « nello stretto ambito delle stesse relazioni internazionali, nel fallimento delle organizzazioni internazionali, nei problemi diplomatici insoluti, nella difettosa intesa reciproca, negli effetti dei debiti internazionali o nelle esagerazioni della politica doganale protettiva e negli errori della politica valutaria nazionale ». Le cause della crisi internazionale vanno ricercate anche nella crisi sociale che travaglia i vari paesi del mondo, e una soluzione della crisi internazionale non si può trovare all'infuori di una soluzione organica della crisi sociale. Insomma, « la crisi internazionale è soltanto un gigantesco ascesso sul corpo totalmente corrotto della società » e « la crisi interna e la crisi esterna si possono comprendere e combattere soltanto unite ». Si deve tendere sì a una soddisfacente sistemazione dei rapporti internazionali, a un efficiente funzionamento dell'organizzazione internazionale; ma a che servono i più bei piani d'un ordine internazionale se la struttura economica, sociale, politica, morale e spirituale della nostra società non viene profondamente trasformata?

In questa analisi, al Röpke non sfugge affatto che il più delle volte l'appello agli interessi nazionali — molla di una politica nazionalistica — copre e maschera una accanita difesa di interessi particolari, di interessi di gruppo. Ed è per ciò che fin qui, per questo vivo desiderio di arrivare alla radice del male, per questa appassionata ricerca delle cause più profonde della crisi, per questo deciso antinazionalismo economico e politico, l'opera del Röpke ha un valore universale e il suo significato può essere apprezzato anche da chi non può seguire lo scrittore tedesco nell'ulteriore cammino che egli compie per stabilire i fondamenti di un ordine internazionale.

Giacchè, arrivato a questo punto, affermato che « l'umanità è giunta definitivamente al punto in cui l'ulteriore sviluppo deve portare oltre la nazione » e che « la soluzione unica si chiama federalismo », il Röpke, opponendo la soluzione liberale e liberista a quella collettivista, parte in guerra dichiarata contro quest'ultima, accusata di essere la causa dei perturbamenti mondiali e delle guerre. Qui il Röpke cade — a me pare — in gravi equivoci. Il primo è quello di non considerare che una società può adottare soluzioni collettiviste per la necessità oggi da nessuno più negata, che lo Stato prenda nelle sue mani la ricostruzione del paese distrutto dalla guerra: un compito al quale l'iniziativa privata si dimostra almeno insufficiente, e soprattutto in grado di svolgerlo nel modo più antipopolare perchè con preoccupazioni di speculazione e non di giustizia distributiva. Il secondo equivoco è quello per il quale il Röpke identifica il tipo di società fascista col tipo di società socialista. Quest'ultimo è — per così chiamarlo — l'equivoco dei liberisti, i quali non vedono che la società fascista copre, sotto un apparente velo di collettivismo o di socialismo, una ben diversa realtà, che è quella del più sfrenato sfruttamento della nazione da parte dei gruppi capitalistici, dei gruppi cioè ai quali il possesso della ricchezza economica fornisce al contempo il potere politico. E' una verità semplice, che pure i liberali e liberisti, per lo più, dimenticano o non vedono. Ne consegue una rivalutazione di quel capitalismo che, affermato al principio del libro come un nemico della pace, viene poi considerato come la soluzione alternativa del collettivismo e quindi come l'unica soluzione accettabile: quel capitalismo che è invece, portato alle sue estreme conseguenze e alla sua ultima espressione politica, l'anima del fascismo.

Da questa erronea impostazione dei termini più generali del problema deriva tutta l'inaccettabilità degli sviluppi del libro di Röpke. Così la disgiunzione del capitalismo dall'imperialismo, cioè la negazione del nesso di necessità che li lega; così la tesi che il capitalismo non è affatto responsabile della guerra, tesi

che pure viene enunciata a poche pagine di distanza dall'altra — e quest'ultima giusta — che « per la totalità del popolo la guerra ha cessato di essere un buon affare, anche se rimane tale per singoli gruppi »: come se non fossero proprio i più forti gruppi capitalistici quelli a cui la guerra offre ancora dei vantaggi. E che — come riconosce lo stesso Röpke — sia il fascismo italiano come il nazionalsocialismo tedesco abbiano trovato le loro prime colonne d'appoggio nei gruppi capitalistici organizzati non può certo essere una pura coincidenza, come egli invece dichiara di credere.

Le conseguenze di uno studio siffatto, il quale procede partendo da premesse sbagliate, si fanno evidenti quando il Röpke è costretto ad ammettere che « la moderna civiltà di masse è diventata economicamente possibile in virtù di quei principi che, in fondo, le sono spiritualmente inadeguati ». In altre parole, e come si esprime lo stesso Autore poche righe più sotto, è proprio del liberalismo che le masse non sanno che fare.

Ai fini della risoluzione delle crisi sociali nazionali e quindi della crisi internazionale, quale può essere dunque la validità di un principio di cui si riconosce l'inadeguatezza rispetto alla « moderna civiltà di masse », dal momento che questa civiltà, che ad alcuni potrà anche dispiacere, è tuttavia ormai un fatto incontrovertibile, dal quale non ci si può allontanare con nostalgici ritorni ad un tipo di società diversa, ad un tipo di società aristocratica o oligarchica?

p. a.

Rinascita

Rassegna di politica e di cultura italiana

Anno III Numero 10 Ottobre 1946

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI (ERCOLI)

Redazione: Roma, Via Botteghe Oscure, 13
Amministrazione: Roma, Via IV Novembre, 149

Un numero	L. 20
Abbonamento annuo	» 150
Abbonamento semestrale	» 80
Abbonamento sostenitore	» 1500

SOMMARIO

Per l'Italia e per la pace - Politica italiana: La proposta del plebiscito - VLADIMIR MALAKOVSKIJ *Rivoluzione d'ottobre* (poesia) - La collaborazione internazionale e i piccoli paesi (Discorso pronunciato da MOLOTOV il 14 ottobre 1946) - GIUSEPPE DI VITTORIO, *Diritto di associazione e ordinamento sindacale* - RICCARDO COCCONI, *La cooperazione agricola nel reggiano* - ANTONIO DEL GUERCIO, *Il partito operaio polacco e la nuova democrazia* - PAUL ELUARD, *La poesia francese dinanzi al mondo* - Au rendez vous allemand (poesia). Tribuna Libera (Discussione sul nuovo corso di politica economica): FRANCO RODANO, *Il « nuovo corso »* - RAIMONDO CRAVERI, *È veramente un « nuovo corso »?* - PAOLO ALATRI, *Il problema politico* - *L'ultima dei gesuiti* - GIUSEPPE BERTI, *Sulle relazioni culturali con l'Unione Sovietica* - GUGLIELMO PEIRCE, *Pittura contemporanea francese* - La battaglia delle idee: PALMIRO Togliatti, *Lettera a Elio Vittorini* - LUCIO LOMBARDO RADICE, *Storia di quattro anni* (Pietro Nenni) - p. a., *L'ordine internazionale* (Wilhelm Röpke) - Disegno di Bruno Cassinari.

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO G. C. - ROMA

Autorizzata dall'A. P. B.